

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a. XII-n. 2 (luglio-dicembre 2017)

cleup

ARCHIVI

a. XII-n. 2 (luglio-dicembre 2017)

cleup

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB (Padova)

ISSN 1970 4070
ISBN 978 88 6787 844 4

€ 30,00

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a. XII-n.2 (luglio-dicembre 2017)

cleup

«Archivi»: peer reviewed journal (double blind)

Direttore responsabile: Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Comitato scientifico italiano

Maria Guercio (vice-direttore), Stefano Allegrezza, Dimitri Brunetti, Marco Carassi, Paola Carucci, Concetta Damiani, Pierluigi Feliciati, Stefano Gardini, Leonardo Mineo, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Raffaele Pittella, Antonio Romiti, Silvia Trani, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

Comitato scientifico estero

Esther Cruces Blanco (Malaga), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

Segreteria di redazione: Biagio Barbano, Maria Grazia Bevilacqua, Paola Mutti, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: giorgetta.bonfiglio@alice.it

I testi proposti devono essere contributi originali inediti e, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non saranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-6129-844-4

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

Abbonamento per il 2017: Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

c/o Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viale Castro Pretorio, 105 – 00185 Roma – Tel. 06 491416 /Fax: 06 37517714 – web:

www.anai.org – e-mail: segreteria@anai.org – Pec: anai@pec.net

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT36P0335967684510700238299

Partita IVA: 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

XII/2 (lug.-dic. 2017)

Sommario

Saggi

MARIO BROGI

Itinera di carte. Le vicende della documentazione giudiziaria di Casole d'Elsa tra riforme amministrative e concentrazioni archivistiche (metà secolo XVI-1865) p. 5

DAVIDE FISSORE, PAOLA MUSSINI, LUCIANO SASSI,
ANTONELLO A. BARRESI

La liofilizzazione: una tecnica efficace per il recupero di materiale archivistico a seguito di allagamento p. 27

STEFANO TWARDZIK

Il riordinamento dell'archivio della Scuola di medicina veterinaria di Milano p. 47

ROBERTO GUARASCI, ELISA SORRENTINO

Il valore probatorio degli allegati inviati a mezzo PEC p. 67

Ricerche archivistiche

Presentazione dei lavori di tesi di

Simona Serci, Eleonora Todde, Anna D'Aguanno, Monica Bovino, Simona Greco, Elisabetta Angrisano, Flavio Conia, Mauro Locatelli p. 79

Recensioni e segnalazioni

MARIELLA GUERCIO

FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane* p. 105

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

STEFANO PIGLIAPOCO, *Progetto archivio digitale: metodologia, sistemi, professionalità* p. 108

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

Documenti e archivi nella sanità elettronica. Le rivoluzioni indotte dal nuovo scenario tecnologico, organizzativo e archivistico, a cura di Stefano Pigliapoco p. 110

ROBERTO GUARASCI

Gli archivi di persona nell'era digitale. Il caso dell'archivio di Massimo Vanucci, a cura di Stefano Allegrezza e Luca Gorgolini p. 112

ANDREA GIORGI	
MARIANGELA RAPETTI, ELEONORA TODDE, <i>La 'stanza per vestirsi dei signori professori'. Guida all'Archivio storico dell'Università degli Studi di Cagliari</i>	p. 114
STEFANO PIGLIAPOCO	
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, <i>Sistemi di gestione documentale</i>	p. 115
ELIO LODOLINI	
MARCO CARASSI, <i>Fare cose con parole. 80 tracce di documenti relativi all'attività delle Soprintendenze archivistiche e degli Archivi di Stato</i>	p. 116
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
RENATO MARTINONI, <i>Il ristoro della fatica. Erudizione e storia letteraria nel Settecento</i>	p. 118
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
<i>Strumenti e documenti per la storia degli archivi genovesi nel secolo XIX</i> , a cura di Stefano Gardini	p. 119
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
STEFANO GARDINI, <i>Archivisti a Genova nel secolo XIX: repertorio bibliografico</i>	p. 121
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
<i>Un viaggio nella paura. Alla scoperta di testimonianze storiche sulla più terribile delle emozioni. Uno strumento didattico e una lettura affascinante</i> , a cura di Chiara Barbero e Marco Testa, testi di Marco Carassi	p. 121
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
«Le carte e la storia», a. XXII/2 (2016)	p. 122
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
«Studi trentini-Storia», a. 95/2 (2016)	p. 122
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
«Studi trentini-Storia», a. 96/1 (2017)	p. 123

Itinera di carte.

Le vicende della documentazione giudiziaria di Casole d'Elsa tra riforme amministrative e concentrazioni archivistiche (metà secolo XVI-1865)

Titolo in lingua inglese <i>Itinera of papers. The judicial documentation of Casole d'Elsa between administrative reforms and archival concentrations (mid-16th century-1865)</i>
Riassunto La presenza di documentazione giudiziaria di epoca moderna nell'archivio di una comunità senese costituisce per molti aspetti un'eccezione; per tale motivo è parso utile delineare le vicende formative dell'archivio del Comune di Casole d'Elsa e di quello della Pretura di Casole, dove tra il 1848 e il 1865 si costituì un significativo fondo giudiziario. Il saggio descrive, inoltre, un terzo nucleo di carte giudiziarie di provenienza casolese, che era stato riunito tra il 1829 e il 1865 nella Cancelleria comunitativa di Radicondoli. I tortuosi percorsi dei tre nuclei documentari effettuati in un arco di tempo di oltre un secolo sono stati, pertanto, indagati e descritti. In tale modo è stato possibile comprendere alcune specificità della documentazione giudiziaria casolese, le cui vicende sono state confrontate con quelle di altre circoscrizioni giudiziarie dello Stato senese
Parole chiave Tribunali di giustizia della Provincia superiore dello Stato di Siena (1774), Pretura di Casole (1848-1865), fondo della Pretura di Poggibonsi dell'Archivio di Stato di Siena
Abstract It is exceptional to find Modern Ages judicial documentation in an archive of a Siennese community; this is the main reason why I started investigating the development of both the municipal and the District Court archives in Casole d'Elsa, where from 1848 to 1865 a significant judicial archives was created. The article also describes a third group of Casole court papers, which was moved to the chancellery of Radicondoli in between 1829 and 1865. The sequence of events concerning the three groups went on for more than a century. All different movements have been investigated and described in details. By doing this it has been possible to understand some peculiarities of the Casolese judicial documentation, whose events were compared with those of other judicial districts of the Siennese state.
Keywords Courts of Justice of the «Provincia superiore» of Siena State (1774), District Court of Casole (1848-1865), archive of District Court of Poggibonsi into State Archives of Siena
Presentato il 03.12.2016; accettato il 12.02.2017
DOI: DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A12-2.01

1. Premessa

Con questo saggio intendo delineare il processo di sedimentazione e di aggregazione della documentazione prodotta dagli uffici giudiziari di Casole d'Elsa tra la metà del secolo XVI e il 1865; in questo arco temporale le circoscrizioni giudiziarie dello Stato senese sono state interessate dalle modifiche istituzionali dell'età mediceo-lorenese (1561-1773), da quelle dell'epoca leopoldina relative alla Provincia superiore (1774-1808) e, infine, dai provvedimenti legislativi introdotti nello scorcio della Restaurazione. Un elenco sintetico degli uffici giudiziari casolesi comprende il Capitanato di Giustizia di Casole (1561-1773), l'omonimo Vicariato (1774-1808), la Giudicatura di Pace (1808-1814), la cui sede è in realtà spostata a Radicondoli nel 1811, come sarà meglio spiegato nei paragrafi successivi), il Vicariato regio di Casole (1814-1848) e l'omonima Pretura (1848-1865)¹. La prolungata attività istituzionale di questi organi dà origine a una documentazione sostanzialmente omogenea, che però ben presto si suddivide in alcuni filoni, i quali contribuiscono a formare almeno tre distinti complessi archivistici. Il primo a riunire documentazione giudiziaria casolese (insieme a quella di tutte le altre circoscrizioni giudiziarie dello Stato senese) è quello che prende forma nel Palazzo pubblico di Siena fin dal 1562 col nome di Archivio *pubblico* (detto in seguito Archivio Generale), che perderà la sua unitarietà e sarà trasferito dopo il 1858 nell'Archivio di Stato di Siena; il secondo complesso archivistico, che custodisce tra il 1848 e il 1865 una parte delle scritture giudiziarie, ha origine nella Pretura di Casole, mentre il terzo si costituisce nella Cancelleria comunitativa di Radicondoli tra il 1829 e il 1865². La soppres-

¹ Casole d'Elsa si trova nell'area nord-occidentale della provincia di Siena, alla sommità di un poggio che domina, con i suoi 417 metri slm, un territorio tipicamente collinare della Toscana centro-meridionale, posto tra la valle dell'Elsa e la val di Cecina, ovvero tra Le Cornate (uno dei due rilievi più elevati delle Colline Metallifere con i suoi 1.060 metri slm, posto nelle vicinanze di Gerfalco, comune di Montieri, provincia di Grosseto) e la Montagnola Senese (importante zona collinare in provincia di Siena, la cui cima più alta è il Montemaggio, 671 metri slm).

² L'archivio del Comune di Casole d'Elsa è uno dei pochi tra quelli della provincia di Siena che conservi tuttora un consistente nucleo di materiale giudiziario (per un elenco sommario AUGUSTO ANTONIELLA, *Atti delle antiche magistrature giudiziarie conservati presso gli archivi comunali toscani*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIV/2-3 (1974), p. 414-415 e *infra* nota 41); costituivano ovviamente un'eccezione gli archivi di quelle comunità come Colle di Val d'Elsa, Poggibonsi, Radda in Chianti e San Gimignano, tutte attualmente in Provincia di Siena, ma inserite tra la fine del Duecento e la metà del Trecento nell'area sottoposta alla sovranità politica fiorentina. In tale contesto politico-amministrativo la documentazione giudiziaria delle circoscrizioni periferiche si sedimentò per lo più nei rispettivi archivi comunitativi, al contrario di quanto si verificò nello Stato senese con l'istituzione dell'Archivio *pubblico* nel 1562. Poggibonsi fu formalmente sottomessa nel 1293, Colle entrò a far parte del dominio fiorentino nel 1349, mentre San Gimignano perdette la sua autonomia nel 1353. Per

sione nel 1865 della Pretura di Casole e delle cancellerie comunitative toscane determinò, di lì a poco, l'avvio di un lungo processo di ricomposizione delle scritture in nuovi istituti di conservazione, il cui *iter* si è per il momento concluso con il versamento nel 1952 della documentazione della Pretura di Poggibonsi – dove da ultimo erano state concentrate le carte della Pretura casolese – nell'Archivio di Stato di Siena³. L'articolo è, pertanto, suddiviso in paragrafi che riflettono i diversi contesti storico-istituzionali in cui hanno operato gli uffici giudiziari casolesi tra la metà del Cinquecento e il 1865 e dove sono delineate le riforme amministrative che hanno determinato una continua ricomposizione degli assetti burocratici, i quali fanno da sfondo al processo di sedimentazione delle scritture, che in qualche caso segue un percorso anomalo per l'intervento di fattori esterni o comunque non riconducibili alle norme che avevano riformato le istituzioni.

Si vedrà, infatti, che le scritture conservate e prodotte nel Capitanato di giustizia di Casole dopo il 1562 iniziano a sedimentarsi nell'Archivio *pubblico* e continuano a farlo fino al periodo leopoldino senza mutamenti significativi. Con le riforme del granduca Pietro Leopoldo sono creati i presupposti per avviare alcune operazioni (di portata generale come l'istituzione della Provincia inferiore o di natura episodica come lo scarto degli atti criminali dell'Archivio generale di Siena) che, pur intaccando l'unitarietà dei fondi giudiziari, non erano finalizzate a mutare i criteri di aggregazione delle scritture. L'innovazione che, invece, incide sulla futura conservazione degli atti è l'avvio della giurisdizione economica, la cui amministrazione è formalmente separata da quella ordinaria.

Bisogna poi attendere il 1829 per assistere all'altra significativa migrazione di documentazione giudiziaria casolese verso sedi conservative diverse e, quindi, al formarsi di nuovi complessi archivistici (per esempio quello che si costituisce nell'ambito della Cancelleria comunitativa di Radicondoli fino al 1865) in cui confluiscono scritture giudiziarie tipologicamente distin-

tali indicazioni *L'archivio comunale di Poggibonsi. Inventario della sezione storica*, a cura di Mario Brogi, I, Siena 2003 (Amministrazione provinciale di Siena. Inventari degli archivi comunali della Provincia di Siena, 24*), p. 18; *L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa. Inventario della sezione storica*, a cura di Leonardo Mineo, Siena 2007 (Amministrazione provinciale di Siena. Inventari degli archivi comunali della provincia di Siena, 26), p. 11, nota 31.

³ Un percorso pressoché analogo è stato seguito dalle scritture delle podesterie di Cetona e Sarteano, sedi di circoscrizioni con competenze civili e criminali che avevano ottenuto l'esenzione dall'obbligo del versamento dei documenti nell'Archivio *pubblico* di Siena fin dal 1588, come ampiamente delineato *infra* nota 9; attualmente tale documentazione è conservata nell'Archivio comunale di Montepulciano, dove è stata concentrata «insieme alle carte delle relative preture», come affermato in GIUSEPPE CHIRONI, *Prime note sull'ordinamento dei fondi* Giusdicenti dell'antico Stato senese e Feudi dell'Archivio di Stato di Siena, «Rassegna degli Archivi di Stato», LX/2 (2000), p. 345-361, in particolare p. 355, nota 34.

te (atti civili e atti criminali separati da quelli economici), anche in conseguenza delle diverse attribuzioni affidate agli uffici giudiziari. Nel 1848 ha, infine, origine il terzo complesso archivistico giudiziario, destinato a sussistere fino al 1865 nella Pretura di Casole. Fin qui, verrebbe da dire, niente di nuovo o di diverso rispetto ai casi analoghi di altre comunità senesi e granducali; una prima differenziazione si attua tra la fine del 1849 e gli inizi del 1850, quando alcune circolari del prefetto di Siena dispongono il versamento dei protocolli e degli atti economici dagli archivi delle Preture alle Delegazioni di governo competenti per territorio appena istituite. Tale disposizione fu completamente disattesa dal pretore di Casole, la cui ferma presa di posizione ebbe inevitabili conseguenze sulla successiva composizione dei fondi archivistici.

Dopo l'Unità la simultanea abolizione della Cancelleria comunitativa di Radicondoli e della Pretura di Casole fu l'altro evento fondamentale che incise sul destino di una parte degli atti giudiziari casolesi, facendola alla fine confluire nell'Archivio comunale di Casole.

Per svolgere la ricerca in questione ho analizzato i principali provvedimenti legislativi concernenti le riforme dell'apparato giudiziario dall'epoca granducale a quella postunitaria cercando di comprendere i criteri adottati dagli uffici che, per un determinato periodo, avevano avuto la responsabilità di conservare alcune tipologie di atti giudiziari. La normativa specifica e i criteri suesposti sono stati, infine, confrontati con le attestazioni dei versamenti della documentazione reperibili negli archivi senesi e in quelli valdelsani, per meglio conoscere i tortuosi percorsi compiuti dalle carte giudiziarie casolesi dal loro momento costitutivo agli attuali approdi⁴.

2. Il periodo mediceo-lorenese (1561-1773)

La circoscrizione giudiziaria del Capitanato di giustizia di Casole, istituita in seguito alla riforma dell'apparato giudiziario dello Stato senese del febbraio del 1561, si estese sui territori del capoluogo e delle comunità di Mensano e Monteguidi⁵.

⁴ Su tali questioni si veda quanto delineato nelle introduzioni alle tipologie giudiziarie casolesi in MARIO BROGI, *L'archivio comunale di Casole d'Elsa. Inventario della sezione storica*, Siena, Comune di Casole d'Elsa, 2015 (Inventari degli archivi comunali della provincia di Siena, 28), p. 168-169, 223-237.

⁵ Il testo della *Reformazione del governo della città e Stato di Siena* del 1° febbraio 1560 (1) è in *Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini*, tomo IV, Firenze, Stamp. Albizziniana da S. Maria in Campo, 1802, p. 116-130. Sulla documentazione concernente la materia civile e del danno dato del fondo *Giusdicenti* dell'Archivio di Stato di Siena MARIO BROGI, *Il fondo Giusdicenti dell'antico Stato senese dell'Archivio di Stato di Siena (fine secolo XIV-1808)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna. Atti del convegno di studi (Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008)*, a cura di Andrea Giorgi,

Il nuovo assetto prevedeva uno schema basato su capitanati e podesterie, al cui vertice erano posti giudicenti scelti tra i membri di quelle famiglie i cui antenati avevano in passato ricoperto le massime cariche dello Stato (riseduti), con il compito di amministrare – almeno nel caso dei capitani di giustizia – la materia civile e quella criminale⁶.

La struttura di governo del territorio senese che era stata concepita nella seconda metà del Cinquecento appariva sostanzialmente immutata due secoli più tardi, vale a dire alla vigilia di quel radicale processo di riforma dei diversi apparati burocratici del Granducato elaborato da Pietro Leopoldo.

Stefano Moscadelli, Carla Zarrilli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2012 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 109), p. 859-879. Nell'Archivio di Stato di Siena (da ora in poi ASSi) sono consultabili gli inventari dattiloscritti di tutte le circoscrizioni giudiziarie dello Stato senese, suddivise tra la sezione mediceo-lorenese (1561-1774) e quella leopoldina (1774-1808), ambito cronologico riferibile alle sole comunità che hanno fatto parte della Provincia superiore dopo il 18 marzo 1766. Sull'istituzione della Provincia inferiore (18 marzo 1766) *Bandi e ordini*, codice V, XII, Firenze, Stamperia Granducale, 1771; DANILO MARRARA, *Storia istituzionale della Maremma senese. Principi e istituti del governo del territorio grossetano dall'età carolingia all'Unificazione d'Italia*, Siena, Meini, 1961, p. 202-222; BROGI, *Il fondo Giudicenti*, p. 869. Nella sezione mediceo-lorenese del fondo, Capitanato di giustizia di Casole (1561-1774), è conservata anche la documentazione di Belforte, Mensano, Monteguidi, Pievescola e Radicondoli, località facenti parte della circoscrizione giudiziaria casolese (in realtà Belforte e Radicondoli avevano afferito al Capitanato di Casole soltanto tra il 1568 e il 1589 e per tale motivo registri e atti degli anni 1564-1567 e 1590-1774 sono inseriti nel vicariato di Radicondoli); per quanto riguarda il materiale giudiziario prodotto e sedimentato dopo l'entrata in vigore nel 1774 della «Legge per il nuovo compartimento dei tribunali di giustizia della Provincia superiore dello Stato di Siena» (2 gennaio 1774), (in *Bandi e ordini*, codice VI, CXXXI, Firenze, Stamperia Granducale, 1776, ASSi, *Giudicenti dell'antico Stato senese, Leopoldino, Provincia superiore, Vicariato di Casole*, che riunisce gli atti di Casole, Mensano e Monteguidi (1774-1808). In merito alle competenze del notaio del giudicante: ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Ut ipsa acta illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra medioevo ed età moderna*, in *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langele, Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 92), p. 38-42, mentre a proposito delle operazioni di scarto della documentazione relativa alle cause criminali intraprese nella seconda metà del secolo XVIII, che hanno mandato al macero i registri e gli atti conservati nell'Archivio generale di tutte le circoscrizioni giudiziarie dello Stato senese ANDREA GIORGI, *Il carteggio del Concistoro della Repubblica di Siena (Spogli delle lettere: 1251-1374)*, «Bullettino senese di storia patria», XCVII (1991), p. 193-573, in particolare p. 233, nota 115.

⁶ Sui criteri di nomina dei giudicenti ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Gli archivi delle comunità dello Stato senese: prime riflessioni sulla loro produzione e conservazione (secc. XIII-XVIII)*, in *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana. Atti del convegno di studi (Firenze, 25-26 settembre 1995)*, a cura di Paola Benigni e Sandra Pieri, Firenze, Edifir, 1996, p. 70, nota 18; CHIRONI, *Prime note sull'ordinamento*, p. 350, nota n. 17. Per quanto concerne la composizione socio-politica dei riseduti *infra* il testo corrispondente alla nota 8.

A Siena nella seconda metà del secolo XVI presso l'Archivio *publico* – detto in seguito Archivio generale dei contratti – si era costituita una notevole concentrazione archivistica, formata dalla documentazione notarile privata, ma anche da quella giudiziaria prodotta nello Stato nuovo durante tutta l'età moderna⁷. La riforma del duca Cosimo de' Medici del 1° febbraio 1561 aveva sottomesso, in estrema sintesi, i notai-giudicanti (detti vicari) – fino ad allora sostanzialmente autonomi nell'esercizio di funzioni giudiziarie – a un giudice tratto dal novero dei riseduti, termine col quale a Siena erano indicati i membri del supremo organo di governo (Concistoro) e i loro legittimi discendenti, cui si faceva ricorso per selezionare il ceto dirigente idoneo a partecipare per ragione di nascita alle magistrature cittadine; essa prevede, inoltre, l'obbligo di versare tutta la documentazione prodotta dalle circoscrizioni giudiziarie⁸.

La riforma introdusse, quindi, un riassetto delle sedi, che dovevano essere strutturate in due sole tipologie, vale a dire capitanati e podesterie, con una rigida suddivisione nelle competenze civili e criminali tra podestà e capitani, mentre in pratica erano concesse fin da subito alcune deroghe agli uffici situati in località abbastanza disagiate o che godevano di privilegi particolari, dove l'amministrazione della giustizia continuava a essere affidata a notai con funzione di vicari. Il capitano di giustizia aveva il compito di giudicare le cause criminali delle podesterie comprese nel capitanato, mentre amministrava la giustizia civile nella sola circoscrizione podestarile facente

⁷ BROGI, *Il fondo* Giudicanti, in particolare p. 863, nota 14, cui rinvio per alcuni riferimenti bibliografici. Sull'istituzione dell'Archivio *publico* si vedano le disposizioni del 30 gennaio 1561(2) del governatore Agnolo Niccolini trascritte in ASSI, *Balia* 173, c. 168v-177v (*Leggi e provisioni dell'Archivio delle scritture pubbliche della Città e Stato di Siena*); ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'Archivio notarile (1221-1862)*. Inventario, a cura di Giuliano Catoni, Sonia Fineschi, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1975 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXXXVII), p. 17-18.

⁸ Come già anticipato, il testo della *Reformazione del governo della città e Stato di Siena* del 1561 è in *Legislazione toscana*, tomo IV, Firenze 1802, p. 116-130 (sul ruolo dei capitani dello Stato in particolare p. 125-128, mentre su quello dei podestà e vicari p. 128-129). Sui riseduti e sui Monti DANILO MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976; ANN KATHERINE ISAACS, *Impero, Francia, Medici: orientamenti politici e gruppi sociali a Siena nel primo Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500. Atti del convegno di studi (Firenze, 9-14 ottobre 1980)*, voll. 3, Firenze, Olschki, 1983 (I: *Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*), p. 249-270, in particolare p. 251, nota 3, cui rimando per la relativa bibliografia; MARCELLO VERGA, *Riseduti e popolo*, in *Storia di Siena II. Dal Granducato all'Unità*, a cura di Roberto Barzanti, Giuliano Catoni, Mario De Gregorio, Siena, Alsaba, 1996, p. 9-24. Sull'invio di cittadini di reggimento nelle comunità maggiori dello Stato con funzioni di governo già nel periodo repubblicano CHIRONI, *Prime note sull'ordinamento*, p. 350, nota 17. Un elenco dei cittadini senesi riseduti in epoca medicea è ne *I Libri dei Leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, a cura di Mario Ascheri, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1996, p. 505-528.

capo alla propria sede; il suo seguito era formato da un numero variabile di notai (proporzionale all'estensione territoriale della circoscrizione), preposti a istruire i processi civili, e da un notaio del criminale residente nel capoluogo, che aveva competenza anche sugli appelli delle cause civili dell'intero capitanato.

Dato che nei primi anni di applicazione della Riforma del 1561 alcune norme relative al versamento periodico degli atti presso l'Archivio *pubblico* di Siena non erano state compiutamente osservate dai giudicenti, con la *Riforma dell'Archivio pubblico* del 6 dicembre 1588, che faceva parte del progetto di *Riforme della magistrati della città di Siena*, è affrontata, tra le altre, la questione della corretta redazione degli atti nelle circoscrizioni periferiche e quella del loro regolare e disciplinato versamento a Siena:

Quanto alli processi et altre pubbliche scritture appartenenti a' capitanati, potesterie et vicariati, doveranno per lo avvenire tutti li offitiali dello Stato, eccetto Sovana, Grosseto, Sarteano, al fine di loro offitio mandare libri di processi et scritture di loro antecessori all'Archivio, in mano del custode, quale noterà il giorno che gli riceve ... Et acciò questo meglio et più facilmente segua, tutti li offitiali dello Stato sieno obligati et devino accomodare li processi delle cause che da loro si faranno et rogheranno in libri marcati et cartolati, scrivendo le sentenze a' libri, de' quali nel processo si citi il foglio. Et in tal maniera consegnarli et per inventario rilassarli al suo successore, dal quale ne piglierà fede, et insieme con il detto inventario la manderanno allo Archivio, in mano del custode, nelli medesimi tempi sotto le medesime pene⁹.

La riforma del 1588 conferisce, inoltre, all'ufficio dei Regolatori la gestione dell'Archivio *pubblico*, precedentemente affidata al segretario delle leggi e riforme attraverso la figura del proconsole, sostituito nell'incarico dal cancelliere sin dal 1585. L'ufficio dei Regolatori assumeva, quindi, il compito di vigilare sull'operato dei giudicenti dello Stato in ambito documentario e iniziava ad acquistare i libri marcati e cartolati da consegnare direttamente ai notai delle diverse circoscrizioni nel momento della loro presa di servizio, al fine di evitare perdite nella documentazione e di controllare il versamento di tutti i registri al termine del mandato¹⁰.

⁹ Il testo della *Riforma dell'Archivio pubblico* è in *Legislazione toscana*, tomo XII, Firenze, Stamperia Albizziniana, 1804, p. 231-258, in particolare p. 238-239 per il versamento delle carte giudiziarie.

¹⁰ Sui compiti affidati all'ufficio dei Regolatori GIULIANO CATONI, *I «Regolatori» e la giurisdizione contabile nella Repubblica di Siena*, «Critica storica», 1 (1975), p. 46-70. Per quanto concerne l'obbligo di versare la documentazione giudiziaria – sancito dalla riforma del 1588 – va osservato che le scritture prodotte dai capitani di Grosseto e Sovana e dal podestà di Sarteano avevano avuto la facoltà di rimanere nelle rispettive sedi; ciò spiega la presenza delle carte delle podesterie di Cetona e Sarteano nell'Archivio comunale di Montepulciano, dove erano state successivamente riunite insieme alle scritture delle relative preture (*supra* la nota 9). Le

Per quanto attiene al Capitanato di giustizia di Casole, i criteri di versamento stabiliti con la riforma del 1588 determinavano la sedimentazione nell'Archivio generale di Siena di un nucleo significativo di scritture, che adesso annovera più di mille unità archivistiche tra registri e atti del Civile e del Danno dato¹¹. Nel fondo comunale casolese rimaneva – e vi è attualmente conservato – un Libro dei condannati (1569-1578)¹²; è il caso di precisare che una porzione considerevole del carteggio del Capitanato di giustizia di Casole, vale a dire quello prodotto anteriormente al 1774, è inserita in undici filze di lettere e atti del Vicariato di Casole (1774-1808), che custodiscono corrispondenza proveniente da uffici diversi, riunita insieme in maniera verosimilmente casuale in un'epoca successiva¹³.

carte dei capitanati di Grosseto e Sovana hanno avuto un destino diverso, dal momento che l'esenzione dal versamento nell'Archivio *pubblico* di Siena ha, per esempio, fatto confluire la documentazione della sola sede grossetana nell'Archivio di Stato di Grosseto (*Archivio di Stato di Grosseto*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983, p. 384); tale privilegio non era stato invece accordato alle comunità sottoposte alla giurisdizione dei due capitanati (Grosseto e Sovana) e ciò ha provocato lo smembramento delle scritture delle podesterie di Batignano e Istia – comprese nel capitanato di Grosseto – e di quelle delle podesterie di Rocchette di Fazio e Semproniano – afferenti al capitanato di Sovana – attualmente custodite nel fondo *Giudicanti dell'antico Stato senese* dell'ASSi.

¹¹ ASSi, *Giudicanti dell'antico Stato senese, Mediceo-lorenese, Capitanato di Casole* (1561-1774) e in particolare l'*Inventario* della Sala di studio, n. 229/8. Alle 1051 unità archivistiche della sezione mediceo-lorenese vanno, inoltre, aggiunte le 147 del Vicariato di Casole (1774-1808) relative alla sezione leopoldina (*Inventario* della Sala di studio n. 230/1-I). Il fondo *Giudicanti* annovera, infine, nella sezione Antecosimiana 12 unità archivistiche comprese tra il 1455 e il 1561; ritengo utile segnalare che il più antico registro casolese della sezione è un libro del Civile, Criminale e Danno dato (1455 agosto-1456 gennaio) del potestà di Casole Francesco di Tuccio, dove nella seconda di copertina è stato annotato a lapis, verosimilmente tra gli anni '50 e '60 del Novecento, che «Questo libro è stato ritrovato nelle carte versate dalla pretura di Poggibonsi e per ragione di pertinenza si rimette alla sede primitiva». Il versamento citato è quello effettuato nel 1952 e quindi il registro faceva preliminarmente parte dell'archivio della Pretura di Casole; dunque il libro del Civile, Criminale e Danno dato del 1455 non è giunto in Archivio di Stato di Siena insieme alle scritture provenienti dall'*Archivio Generale*, ma con quelle della Pretura di Poggibonsi, insieme alle quali doveva correttamente rimanere. Su tale vicenda si veda quanto più ampiamente delineato *infra* nel paragrafo 7. La concentrazione degli atti casolesi nella Pretura di Colle di Val d'Elsa (1865), in quella di Poggibonsi (1941) e nell'Archivio di Stato di Siena (1952).

¹² BROGI, *L'archivio comunale di Casole d'Elsa*, p. 223-225; il registro pergameneo (n. di corda 442) riporta i nomi dei condannati «in pene capitali, afflittive di corpo e di relegazione in galera» che non avevano scontato la pena; l'elenco dei nominativi è suddiviso per annate, da intendere come il periodo di vigenza del giudice *pro tempore* al vertice del Capitanato di giustizia di Casole.

¹³ Il nucleo più consistente del carteggio del Capitano di giustizia di Casole è nell'Archivio del Comune di Casole: BROGI, *L'archivio comunale di Casole d'Elsa*, p. 225-229. Nelle undici filze del Carteggio (1742-1805) oltre ai fascicoli di carteggio e atti del capitano di giustizia vi

3. L'età leopoldina (1774-1808)

La *Legge per il nuovo Compartimento dei tribunali di giustizia della Provincia superiore dello Stato di Siena* del 2 gennaio 1774 mutava radicalmente la struttura giudiziaria della nuova Provincia senese, prevedendo il solo capitano di giustizia di Siena, mentre al posto dei capitani di giustizia di Casole, Chiusi, Montalcino, Pienza, Radicofani e Sinalunga erano nominati altrettanti vicari¹⁴. Lo spirito della riforma concepita dalle autorità granducali poggiava essenzialmente su due cardini, il primo dei quali era quello che intendeva avvalersi di professionisti esperti e preparati, idonei ad amministrare la giustizia in tutte le sedi dello Stato senese, senza dover più ricorrere al novero dei riseduti senesi; l'altro punto fondamentale della riforma leopoldina mirava a separare la giurisdizione contenziosa, ovvero la giustizia ordinaria, da quella economica, che era rivolta a prevenire e reprimere i reati minori. La potestà economica era insomma

un sistema di prevenzione e repressione di lievi reati, trasgressioni e atteggiamenti considerati amorali che, non potendo rientrare per diversi motivi nelle maglie della giustizia ordinaria, erano altresì considerati perniciosi per il buon ordine sociale, ed in quanto tali innanzitutto da prevenire e, nel caso ciò non fosse stato possibile, da punire appunto in maniera «economica», cioè senza quelle procedure, quei formalismi (e quelle garanzie) che da sempre caratterizzavano la giustizia ordinaria¹⁵.

sono anche quelli relativi al vicario di Casole, al vicario feudale di Montieri, al vicario di Radicondoli, all'omonimo cancelliere comunitativo, al podestà di Chiusdino, all'ufficiale di Monteguidi. Pare verosimile supporre che tali fascicoli, versati nella Cancelleria comunitativa di Radicondoli in conseguenza dei provvedimenti del 1829 (*infra* la nota 31), siano stati poi accorpati insieme nel 1865 – quando le Cancellerie comunitative toscane sono abolite – senza tenere conto delle diverse provenienze. In seguito la documentazione casolese della Cancelleria di Radicondoli è stata ricondotta nell'archivio del neo-istituito Comune di Casole d'Elsa.

¹⁴ Il testo della legge del 1774 è in *Bandi e ordini*, codice VI, CXXXI, Firenze, Stamperia Granducale, 1776; la riforma leopoldina della giustizia è stata tra gli altri studiata da FLORIANA COLAO, «Post tenebras spero lucem». *La giustizia criminale senese nell'età delle riforme leopoldine*, Milano, Giuffrè, 1989, p. 21-23, cui rinvio per la relativa bibliografia. Sul nuovo «compartimento» dei tribunali di giustizia per la Provincia superiore dello Stato di Siena ANTONIELLA, *Atti delle antiche magistrature giudiziarie*, p. 380-415 (in particolare p. 395-396); BROGI, *Il fondo Giusdicenti*, Appendice 3, p. 878-879. Il II articolo della legge stabiliva che dopo il capitano di giustizia della città di Siena vi dovevano essere sei giusdicenti nella Provincia superiore, che «si chiameranno vicari». Pare opportuno evidenziare che cinque delle sei località in cui erano poste le sedi vicariali (Chiusi, Montalcino, Pienza, Radicofani e Sinalunga) si trovano nella parte meridionale della Provincia di Siena, ovvero tra la Val di Chiana e la Val d'Orcia, mentre la sola Casole d'Elsa è situata nell'area nord-occidentale.

¹⁵ Sulla giustizia economica *Gli Archivi del "Governo di Siena" (1814-1849). Storia e produzione documentaria degli uffici politici e di giustizia criminale. Inventario*, a cura di Domenico Pace, Siena Amministrazione provinciale di Siena - Assessorato Istruzione e cultura, 2010 (Le esperienze

Per quanto riguarda la produzione documentaria della giustizia civile i vicari, in qualità di responsabili dell'attività giudiziaria e di alcuni settori specificamente amministrativi, si occupano della redazione degli atti e dei fascicoli processuali, nonché delle curatele e degli atti pupillari¹⁶. Da un punto di vista storico-istituzionale il Vicariato di Casole aveva giurisdizione civile sul proprio territorio, formato dalla omonima comunità e da quelle di Mensano e Monteguidi, nonché dai comunelli «secondo il solito aggregati alle medesime», e giurisdizione criminale sul suo territorio e su quello delle podesterie di Radicondoli e di Chiusdino¹⁷. La documentazione criminale

di Clio, 11, p. 89-104, in particolare p. 90 per la citazione. A proposito della formazione di un corpo di funzionari esperti nell'amministrazione della giustizia, editto emanato il 10 settembre 1773 che abolì l'obbligo dell'impiego di giudicenti appartenenti alla nobiltà senese, in *Bandi e ordini*, codice VI, CXIX, Firenze, Stamperia Granducale, 1776; sull'applicazione di tale direttiva anche nella Provincia inferiore SANDRA POGGIALI, *I giudicenti della Provincia inferiore dello Stato di Siena: la formazione di un nuovo ceto burocratico nella Toscana lorenesse*, «Ricerche storiche», XXIV/1 (1994), p. 45-85 (in particolare le p. 57-67). In generale COLAO, «Post tenebras spero lucem», p. 34-45; *L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, p. 565, nota 2 (per l'analogo provvedimento di sostituzione dei rettori fiorentini nel 1771); BROGI, *Il fondo Giudicenti*, p. 871, nota 43.

¹⁶ Attraverso le *Istruzioni* emanate il 28 aprile 1781 ai giudicenti locali sono assegnati nuovi e più gravosi compiti, come appare in *Bandi e ordini*, codice X, CX, Firenze, Stamperia Granducale, 1782; con tale provvedimento i vicari regi (come da allora sono chiamati i vicari della Provincia superiore), i potestà e i giudicenti provinciali sono obbligati a osservare alcune «regole di prudenza e di buona condotta» con cui sono disciplinati il loro contegno (art. I), l'assiduità all'impiego (art. XI), gli *affari civili* (artt. XV-XVIII), la cura degli interessi dei pupilli (art. XIX), le cause miste di Danno dato (art. XXIV), le cause criminali (artt. XXV-XXXIV), la potestà economica e la prevenzione dei delitti (art. XLII), la giurisdizione ecclesiastica (artt. XLVII-LI), la sanità pubblica (art. LVI), il controllo dell'ordine pubblico (art. LXXIII) e, infine, la tenuta in buon ordine dell'archivio del tribunale (art. LXXIV).

¹⁷ La legge di riforma del 2 gennaio 1774 è in *Bandi e ordini*, codice VI, n. CXXXI, Firenze, Stamperia Granducale, 1776, p. 14. Con tale provvedimento i territori della podesteria di Sovicille e del vicariato di Monteriggioni (la cui comunità fa da allora parte della podesteria di Sovicille per la giurisdizione civile) sono sottratti alla giurisdizione criminale del vicariato di Casole – cui erano stati sottoposti nel 1571 – e affidati a quella del capitano di giustizia di Siena. Per quanto attiene alle «Provviszioni et ordini particolari delli capitani e podestà dello Stato della città di Siena con li loro compartimenti così nella cognizione delle cause criminali, come civili con la descrizione de' salari, e bullettini del dì 1° giugno 1571» con le quali le località di Monteriggioni e Sovicille erano state sottoposte – nel criminale – al capitano di Casole *Legislazione toscana*, tomo VII, Firenze, Stamperia Granducale, 1803, p. 314-362, in particolare p. 333. Il Compartimento del capitano di Casole aveva, inoltre, competenza criminale su Radicondoli, Belforte, Mensano, Monteguidi, Montalcinello, Monteriggioni, Travale, Montieri, Chiusdino, Torniella, Monticiano, Sovicille, Rosia, Torri, Stigliano, San Lorenzo a Merse e altre ville fino alle Masse di Siena. Le suddette località sono attualmente comuni o frazioni della provincia di Siena, a eccezione di Montieri, Torniella e Travale situate in provincia di Grosseto. Sul territorio delle Masse di Siena, posto nella fascia suburbana della città che fin dall'età medievale ha unito il contado col tessuto urbano per poi essere organizzato in due comunità durante l'epoca leopoldina, *Siena, Le Masse. Il Terzo di Città*, a cura di Rober-

del fondo casolese risulta condizionata secondo alcuni criteri che caratterizzano questo genere di atti, dove i fascicoli processuali, i referti medici e le informative sono solitamente accorpati in un'unica filza.

4. Il periodo di governo francese: le Giudicature di Pace (1808-1814)

Tra i primi provvedimenti che le autorità francesi introducono dopo essersi insediate in Toscana nel giugno del 1808 è certamente da annoverare il decreto con cui è stabilito che i tribunali e le magistrature dell'epoca leopoldina, i quali avevano continuato a operare senza interruzioni tra il 1799 e il 1807, devono riprendere le loro funzioni il 1° luglio 1808, per poi esercitarle fino alla data di avvio del nuovo sistema giudiziario¹⁸. Esso è varato a tempo di record dai governanti francesi il 1° ottobre 1808, dopo che era stato approvato dalla Giunta straordinaria il 5 settembre 1808; in conseguenza di ciò a Firenze si insedia ufficialmente la Corte d'appello, mentre nei capoluoghi dei tre dipartimenti, vale a dire Firenze per quello dell'Arno, Livorno per quello del Mediterraneo e Siena per il Dipartimento dell'Ombrone, sono istituite altrettante Corti criminali¹⁹. La riforma dell'ordinamento giudiziario voluta dalle autorità francesi apporta qualche innovazione significativa, come per esempio la figura del giudice di pace, ovvero di un *homme juste* – che era scelto direttamente dai suoi concittadini per le sue qualità morali e per le doti di grande equilibrio – al quale era concesso il potere di giudicare le controversie personali e mobiliari non eccedenti la somma di cinquanta franchi nonché le cause in materia di responsabilità extracontrattuale o di danno dato, le usurpazioni di terreni e di confini, le liti in materia di rapporti di lavoro concernenti il pagamento dei compensi da parte dei padroni ai domestici²⁰. Un altro compito assegnato al

to Guerrini, Siena, s.n., 1994; *Siena, Le Masse. I Terzi di Camollia e San Martino*, a cura di Roberto Guerrini, Sociville, Banca di credito cooperativo, 1996.

¹⁸ Il decreto della Giunta straordinaria di Toscana del 26 giugno 1808 che stabilisce la prosecuzione dell'attività svolta dagli uffici e organi giudiziari leopoldini fino all'entrata in vigore del nuovo ordinamento è in *Bollettino delle Leggi*, tomo I, 1, Firenze 1808, p. 9-13.

¹⁹ Il 1° ottobre 1808 entra in vigore il decreto della Giunta straordinaria di Toscana che riforma l'Ordine giudiziario dei Dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo, il cui testo è in *Bollettino delle Leggi*, tomo III, 32, p. 11-127. L'art. 1 del Titolo I stabiliva la cessazione degli antichi tribunali di Toscana, tra i quali sono da segnalare il Tribunale della rota, il Supremo tribunale di giustizia, il Magistrato supremo, il Tribunale de' pupilli, il Tribunale esecutivo, il Tribunale de' consoli di mare, il Tribunale dello studio delle università. Sono aboliti, inoltre, i ruoli del presidente del Buon governo, dei vicari, dei podestà, degli Auditori fiscali e quello, infine, del Tribunale dei massari. Con il secondo comma dell'art. 1 è, inoltre, sancita l'abrogazione della giurisdizione temporale concessa al Sacro collegio, ai vescovi, ai capitoli e alle altre corporazioni ecclesiastiche; il privilegio del chiericato è anch'esso abolito.

²⁰ Per quanto attiene all'organizzazione delle Giudicature di pace nei tre Dipartimenti della Toscana, Titolo V dell'ordinamento giudiziario entrato in vigore il 1° ottobre 1808 (in *Bollet-*

giudice di pace era quello di presiedere i consigli di famiglia, organi collegiali previsti nelle municipalità al fine di esprimersi sulle questioni relative alle tutele, curatele e interdizioni. Il giudice di pace svolgeva, infine, il ruolo di componente unico del tribunale di polizia, ufficio che ricevette l'incarico di occuparsi dei reati di ingiuria e rissa, per i quali la pena non poteva superare i tre giorni di prigione o una sanzione equivalente al valore di tre giorni lavorativi.

5. Dalla Restaurazione alle riforme del 1848

La fine della breve esperienza di governo della Toscana fatta dalle autorità francesi, che aveva lasciato un segno indelebile per le tante innovazioni contabili e amministrative introdotte, consente il ritorno del sovrano Ferdinando III al vertice del Granducato. Uno dei primi provvedimenti assunti dal granduca e dai suoi collaboratori è quello di ripristinare, almeno in parte, il precedente ordinamento giudiziario, che è reso operativo con la *Riforma dei tribunali e magistrati civili del Granducato* del 13 ottobre 1814. In particolare l'intero territorio granducale è suddiviso in cinque Rote, dislocate nelle sedi di Firenze, Siena, Pisa, Arezzo e Grosseto²¹; il Vicariato regio di

tino delle leggi, tomo III, 32, artt. 27-60, p. 25-39), dove in particolare è stabilito che il Giudice di pace doveva risiedere nel Cantone e tenere le udienze nel capoluogo (art. 32); era poi obbligato a fissare almeno due udienze a settimana, che si potevano svolgere anche la domenica e nei giorni festivi, con la facoltà di effettuarle presso la sua abitazione, purché le porte rimanessero aperte (art. 33). Come provvisoria i giudici di pace delle Giudicature di Firenze e Livorno ricevevano mille e duecento franchi, mentre quelli delle altre giudicature percepivano mille franchi. Sul ruolo dei giudici di pace ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivi del governo francese nel Dipartimento dell'Ombrone. Inventario*, a cura di Giuliano Catoni, Roma, Ministero dell'interno, 1971 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXXVI), p. 49, nota 119; *L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, p. 573.

²¹ Dopo la fine del governo francese in Toscana, il commissario plenipotenziario Giuseppe Rospigliosi emana il 27 giugno 1814 un provvedimento che ripristina la carica di luogotenente generale e governatore di Siena, prevedendo un «Compartimento provvisorio dei Governi, commissariati, e vicariati del Granducato» con il quale è stabilito – per l'ambito giudiziario – un vicariato a Colle di Val d'Elsa con giurisdizione sui *Cantoni* di Colle, Radda in Chianti e Poggibonsi (*Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, poi *Proclami decreti, notificazioni e circolari*, codice XXI, LVII, Firenze 1814). Da un punto di vista amministrativo la Cancelleria comunitativa di Colle continua a essere inserita nel Compartimento della Camera delle comunità di Firenze, ripristinata con l'art. 20 del suddetto provvedimento. In seguito con un *motuproprio* del 1° novembre 1825 la Cancelleria comunitativa di V classe di Colle è assegnata al Compartimento di Siena, circoscrizione che insieme alle omonime aventi sede a Firenze, Arezzo, Grosseto e Pisa avevano giurisdizione su tutto il territorio granducale. Per queste notizie *Bandi e ordini*, codice XXXII, LXXXIII, Firenze, Stamperia Granducale, 1825. La Cancelleria comunitativa colligiana aveva, quindi, competenza sulle comunità di Poggibonsi e San Gimignano, alle quali nel 1838 è aggiunta la comunità di Monteriggioni, proveniente dalla Cancelleria comunitativa di Siena. Il medesimo *motuproprio* stabiliva, inoltre, che la Camera di Siena aveva giurisdizione sulla cancelleria comunitativa di Radicondoli, cui afferiva-

Casole, termine con cui da allora sono denominate le circoscrizioni giudiziarie periferiche, è inserito nella giurisdizione della Rota di Siena e le Podesterie di Radicondoli, Chiusdino e Montieri sono incluse nel circondario casolese. Il titolo VIII della riforma del 1814 stabiliva che i vicari del compartimento fiorentino, quelli della Provincia superiore e della Provincia inferiore di Siena avevano la giurisdizione criminale su tutto il territorio circondariale; vicari e podestà erano, inoltre, competenti a giudicare in prima istanza le cause civili, miste e commerciali delle loro giurisdizioni civili²². Il 2 agosto 1838 Leopoldo II emanò un *motuproprio* con cui intese introdurre un nuovo «piano uniforme di amministrazione della giustizia», finalizzato a mutare i principi e i metodi di valutazione dei reati, considerati più adatti alle trasformazioni politico-economiche della società toscana delle prima metà dell'Ottocento²³.

no le comunità di Radicondoli, Casole, Sovicille, Chiusdino, Montieri, Monticiano ed Elci. Il testo della riforma complessiva dei tribunali (13 ottobre 1814), che è in *Bandi e ordini*, codice XXI, CLXV, Firenze, Carlo Cambiagi, 1814, istituì un «Consiglio supremo di giustizia civile di seconde appellazioni» a Firenze, un magistrato supremo civile di prima istanza, sempre a Firenze, nonché un Tribunale commerciale. Fu inoltre, previsto un magistrato civile e consolare di prima istanza a Livorno, un auditore del governo a Siena, Pisa e Livorno, un auditore fiscale a Siena e, infine, un commissario regio ad Arezzo, Pistoia, Pontremoli e Grosseto. Per la documentazione giudiziaria casolese del periodo di governo francese – costituita da un'unica filza di Atti civili e pupillari (1809-1813) – segnalò la sezione Giudicatura di pace di Casole (1808-1814) in BROGI, *L'archivio comunale di Casole d'Elsa*, p. 168-169. In generale sulla riforma del 1814, nonché su quelle successive del 1838 e 1848, ANTONIELLA, *Atti delle antiche magistrature giudiziarie*, p. 397-402; MARIA ASSUNTA CEPPARI, *Note sull'amministrazione della giustizia nel Compartimento di Siena dal 1814 al 1865*, «Bullettino senese di storia patria», XCIV (1987), p. 390-402; *Gli Archivi del "Governo di Siena" (1814-1849)*, p. 45-64.

²² Art. LVII della suddetta riforma del 1814, in *Bandi e ordini*, codice XXI, CLXV, Firenze, Carlo Cambiagi, 1814. Sulla struttura dei tribunali e magistrati del Granducato rinvio all'allegato *Prospetto*, p. 7-11. Per quanto concerne il sistema giudiziario toscano successivo alla Restaurazione – con particolare riferimento all'amministrazione della giustizia criminale e civile nei vicariati – *Gli Archivi del "Governo di Siena" (1814-1849)*, p. 59-61 (per la giustizia criminale) e p. 63-64 (per la giustizia civile); in sintesi i vicari regi avevano il compito, nelle cause criminali, di istruire il fascicolo e poi di inviarlo al tribunale di prima istanza di Siena «con accluso il proprio parere» per le pene superiori al confino, oppure alla Ruota criminale di Firenze per le pene maggiori. Nelle cause civili i vicari, al pari dei potestà, erano tenuti a giudicare in prima istanza, mentre per le cause che superavano le mille lire dovevano chiedere il parere dell'auditore di governo. Un elenco in undici punti delle attribuzioni giudiziarie affidate ai vicari regi fu compilato da Leopoldo Galeotti nel 1847 (LEOPOLDO GALEOTTI, *Delle leggi e dell'amministrazione della Toscana. Della Consulta di Stato: discorsi due di Leopoldo Galeotti*, Firenze, Gabinetto scientifico-letterario, 1847, p. 44-45), trascritto in *Gli Archivi del "Governo di Siena" (1814-1849)*, p. 55-56.

²³ Il testo del provvedimento del 2 agosto 1838 è in *Bandi e ordini*, codice XLV, XLIII, Firenze, Stamperia granducale, 1838; le relative istruzioni del 9 novembre sono in *Bandi e ordini*, codice XLV, LXXVI, Firenze 1838. Per alcune considerazioni sull'amministrazione della giustizia criminale e civile dopo la riforma del 1838 *Gli Archivi del "Governo di Siena" (1814-*

L'insieme di queste vicende convince il sovrano a progettare una nuova «divisione governativa del Granducato», stabilendo in particolare alcune ripartizioni territoriali più razionali e qualche attribuzione meglio definita che hanno il loro punto di raccordo nel Ministero di buon governo e Polizia. In virtù di questa ennesima riorganizzazione della struttura giudiziaria il Vicariato regio di III classe di Casole afferisce al Governo di Siena e mantiene nel suo Circondario la sola Podesteria di III classe di Radicondoli, poiché risulta abolita la Podesteria di Chiusdino e, conseguentemente, il suo territorio è accorpato a quello di Radicondoli.

6. La Pretura di Casole (1848-1865)

Il 9 marzo 1848 il granduca Leopoldo II emanava una legge fondamentale per la Toscana, con cui erano riformate sia la struttura di governo sia quella amministrativa dello Stato, in ottemperanza a quanto previsto dall'art. 79 dello Statuto. L'art. 2 della legge prevedeva, in particolare, la soppressione dei governi, dei commissari regi, dei vicariati, delle podesterie, delle giudicature civili, dei commissari di Polizia, mentre l'art. 3 sanciva la soppressione della Soprintendenza generale delle comunità, delle Camere di soprintendenza e delle cancellerie comunitative²⁴. Al loro posto iniziarono a operare nuove divisioni amministrative, come i Compartimenti – organizzati in Circondari e Preture agli effetti governativi e giudiziari – e i Distretti e Comunità agli «effetti amministrativi ed elettorali»²⁵. Il Compartimento di Siena aveva competenza sul Circondario omonimo, al quale afferivano la Pretura di Casole (classe 5) e la Comunità di Casole²⁶.

1849), p. 62 e 64, dove si evidenzia che «poco o nulla cambiò a livello di potestèrie e vicariati».

²⁴ La legge del 9 marzo 1848 è in *Bandi e ordini*, codice LV, LXXXVIII, Firenze, Stamperia Granducale, 1848. L'art. 3 stabiliva la soppressione dei cancellieri comunitativi del Granducato e al loro posto era prevista la figura del ministro del censo (Titolo VII), che aveva il compito di custodire e conservare tutti i libri e documenti *censuarij* delle comunità comprese nel suo distretto (art. 48); anche il resto della documentazione comunitativa era però affidata alla sua custodia (art. 51), disposizione ribadita nel Titolo XII della legge (Disposizioni transitorie), che all'art. 80 precisava i doveri dei cancellieri comunitativi, tenuti a continuare «nelle loro attuali ingerenze e doveri sino alla promulgazione e attivazione della nuova legge municipale».

²⁵ Titolo I, art. 8 delle disposizioni generali del 9 marzo 1848 in *Bandi e ordini*, codice LV, LXXXVIII, Firenze, Stamperia Granducale, 1848. Il territorio del Granducato fu diviso in sette compartimenti, che avevano sede nelle città di Firenze, Arezzo, Grosseto, Lucca, Pisa, Pistoia e Siena (art. 4).

²⁶ L'art. 13 del Titolo I della legge promulgata da Leopoldo II il 9 marzo 1848 (*Bandi e ordini*, codice LV, LXXXVIII, Firenze 1848) riporta la Tavola con la suddivisione dei territori del Granducato; in particolare il Compartimento di Siena è distinto nel Circondario di Siena e in quello di Montepulciano. Il Circondario di Siena è a sua volta strutturato nelle Preture di

Per quanto attiene alle vicende connesse alla conservazione documentaria va osservato che, con l'istituzione della Pretura di Casole, le scritture sedimentatesi nel contesto del Vicariato regio di Casole sono riunite nel nuovo ufficio giudiziario. Prima però di soffermarmi a delineare il processo di aggregazione e di nuova composizione delle scritture pretorili, mi pare sia il caso di tracciare un breve *excursus* sulle riforme dell'ordinamento giudiziario dei decenni successivi, proprio per dare risalto ai provvedimenti legislativi che determinano l'avvio della migrazione della documentazione giudiziaria casolese in quel lasso di tempo iniziato nel 1829, quando un provvedimento dell'imperiale e regia Consulta aveva ordinato il versamento degli atti criminali anteriori al 1819 nelle Cancellerie comunitative dei capoluoghi, proseguito nel 1848 con l'istituzione delle preture toscane e momentaneamente concluso con la soppressione della Pretura di Casole nel 1865²⁷.

In precedenza, con le *Istruzioni per i giudicanti del Granducato di Toscana* emanate nell'aprile del 1781, ai vicari era stato assegnato il compito di esercitare la potestà economica, che, come già anticipato, era un sistema finaliz-

Asciano (classe 4 - Comunità di Asciano e Rapolano), Buonconvento (classe 5 - Comunità di Buonconvento, Monteroni d'Arbia e S. Giovanni d'Asso), Castelnuovo Berardenga (classe 5 - Comunità di Castelnuovo), Chiusdino (classe 5 - Comunità di Chiusdino), Colle di Val d'Elsa (classe 2 - Comunità di Colle), S. Gimignano (classe 3 - Comunità di S. Gimignano), Montalcino (classe 3 - Comunità di Montalcino e Murlo), Monticiano (classe 5 - Comunità di Monticiano), Poggibonsi (classe 4 - Comunità di Poggibonsi), Radda in Chianti (classe 3 - Comunità di Radda, Castellina in Chianti e Gaiole in Chianti), Radicondoli (classe 5 - Comunità di Radicondoli e Elci), Siena (classe 2 - Comunità di Siena, Masse del Terzo di S. Martino e Masse del Terzo di Città), Sovicille (classe 5 - Comunità di Sovicille e Monteriggioni). Mi preme evidenziare che i toponimi sono riportati secondo la loro forma attuale, in genere stabilizzatasi dopo l'Unità d'Italia, quando molte località aggiungono al nome proprio che le identifica un'ulteriore specificazione per evitare enunciati ambigui; accanto al nome originario sono così uniti riferimenti a specifici ambiti territoriali (Berardenga, Chianti) o a corsi d'acqua (Arbia, Asso, Elsa).

²⁷ In realtà il versamento nella Cancelleria comunitativa di Radicondoli del 30 settembre 1829 comprendeva tutta la documentazione giudiziaria casolese (civile, criminale ed economica) anteriore al 1819, in deroga a quanto aveva ordinato una lettera ministeriale dell'imperiale e regia Consulta del 30 luglio 1829 inviata ai potestà di Radicondoli e di Sovicille e successivamente notificata (il 17 agosto 1829) al cancelliere comunitativo di Radicondoli tramite la Camera di soprintendenza comunitativa di Siena (ASSi, *Comune di Radicondoli*, 115, c. 27; BROGI, *L'archivio comunale di Casole d'Elsa*, p. 411, nota 265). In tale lettera della Camera era fatto un generico riferimento al versamento degli «Atti Criminali appartenenti all'antico Vicariato di Casole»; su questa vicenda anche *infra* la nota 31. La Pretura di Casole d'Elsa fu soppressa con R.D. 14 dicembre 1865, n. 2637, e il suo territorio incluso nella giurisdizione della Pretura di Colle. Sulle vicende archivistiche dei fondi *Pretura di Poggibonsi*, *Delegazione di governo di Colle* e *Pretura di Colle* conservati in ASSi. *L'archivio comunale di Poggibonsi*, p. 60-61; *L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, p. 617-620.

zato a prevenire e reprimere una serie di reati minori²⁸. Le nuove competenze attribuite ai vicari determinarono una scissione nella conservazione degli atti giudiziari economici, rispetto a quelli ordinari. Questi ultimi, in ottemperanza a un ordine del 27 marzo 1828, erano versati negli archivi delle comunità di cui facevano parte tre anni dopo la conclusione dell'affare (per le cause civili), mentre erano previsti dieci anni per le cause criminali²⁹. Gli atti della potestà economica e la corrispondenza con il presidente del Buon governo, impiego istituito nel 1784 al posto dell'auditore fiscale, dovevano invece dare luogo a una sorta di «archivio segreto del vicariato», fondo che non era obbligato a versare le proprie carte nelle cancellerie comunitative dei rispettivi circondari³⁰.

Il processo di riforma dell'apparato giudiziario, avviatosi in epoca leopoldina e proseguito dopo la Restaurazione con i provvedimenti di legge citati (in particolare quello del 30 luglio 1829 dell'imperiale e regia Consulta), determinò a Casole d'Elsa la formazione di due nuclei documentari, uno dei quali – quello costituito dagli atti criminali (1805-1837), dagli atti civili (1816-1837) e dagli atti economici (limitatamente agli anni 1779-1819) – cominciò a essere trasferito nella cancelleria comunitativa di Radicondoli fin dal 30 settembre 1829, come attestano gli inventari dell'archivio di Radicondoli compilati tra il 1829 e il 1839³¹. L'altro nucleo documentario, costi-

²⁸ Sulla potestà economica *supra* la nota 15. Il testo delle *Istruzioni* del 28 aprile 1781 è in *Bandi e ordini*, codice X, CX, Firenze, Gaetano Cambiagi, 1782.

²⁹ Le modalità di versamento negli archivi comunitativi dei documenti a corredo dei processi e di tutti gli atti dei tribunali furono stabilite negli ordini del 27 marzo 1828, citati nel volume su *Gli archivi storici dei Comuni della Toscana*, a cura di Giulio Prunai, Roma, Ministero dell'interno, 1963 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 22), p. 28. In seguito – attraverso una comunicazione dell'imperiale e regia Consulta del 26 aprile 1832 (*Bandi e ordini*, codice XXXIX, XIX, Firenze, Stamperia Granducale, 1832, artt. XXII e XXIII) – furono ulteriormente precisati i criteri di versamento degli atti civili e di quelli criminali prodotti dai tribunali vicariali.

³⁰ Il presidente del Buon governo e il presidente del Supremo tribunale di giustizia sono istituiti nell'aprile 1784 con un *motuproprio* del granduca del 22 aprile 1784 in sostituzione dei soppressi uffici dell'Auditore fiscale e del Conservatore delle leggi (*Bandi e ordini*, codice XII, XVI, Firenze, All'insegna del giglio, 1786). Sui molteplici compiti assegnati a tale impiego *Gli archivi delle podesterie di Sesto e Fiesole (1540-1870)*, a cura di Vanna Arrighi, Alessandra Contini, Firenze, Provincia di Firenze, 1993 (Biblioteca dell'Assessorato alla cultura, 8), p. 37-39, con interessanti considerazioni sulle vicende conservative della documentazione giudiziaria. A proposito del formarsi di una porzione segreta negli archivi di podesterie e vicariati anche *L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, p. 617.

³¹ Per quanto concerne il materiale archivistico trasferito a Radicondoli il 30 settembre 1829 BROGI, *L'archivio comunale di Casole d'Elsa*, p. 41-45 e gli elenchi di versamento compilati nello stesso giorno degli atti criminali, civili ed economici in Appendice documentaria, doc. 3 e 4, p. 410-414; gli elenchi delle scritture inventariate nel 1835 e 1839 sono invece nell'appendice documentaria, doc. 6 e 7, p. 416 e 427. In seguito sono spediti solo gli atti civili e quelli cri-

tuito essenzialmente dagli atti economici, dagli atti criminali (1837-1846) e dalle lettere, fu riunito nell'archivio della Pretura di Casole fin dalla sua istituzione nel 1848 e fu poi versato dopo il 1865 nella Pretura mandamentale di Colle³². Tale materiale giudiziario casolese, che per chiarezza espositiva ho identificato come appartenente al secondo nucleo, seguirà di lì a poco le vicende istituzionali della Pretura colligiana, coinvolta negli interventi di riorganizzazione dell'ordinamento giudiziario italiano del 1923 e del 1941, che nell'ordine stabiliscono la soppressione della Pretura di Colle e, successivamente, il suo declassamento a sezione distaccata della Pretura di Poggibonsi³³. Il citato provvedimento del 9 marzo 1848 aveva anche istituito la figura dei delegati di governo, con compiti di ufficiali di polizia giudiziaria, di ufficiali di polizia amministrativa e di pubblici ministeri nelle cause criminali, la cognizione delle quali spettava però ai pretori³⁴. In ossequio a tale innovazione la Pretura di Casole è inserita, insieme a quelle di Colle, San Gimignano, Poggibonsi e Radda, nella Delegazione di governo di Colle, il cui archivio doveva riunire tutto il materiale documentario della potestà economica proveniente dai fondi giudiziari delle suddette località³⁵. Il preto-

minali redatti negli anni seguenti, poi descritti nell'inventario della cancelleria del 1839 (Appendice documentaria, doc. 7) dove è elencata la documentazione criminale (1805-1837) e quella civile (1816-1837). A seguito della soppressione delle cancellerie comunitative toscane, nel 1865 il materiale documentario casolese fu restituito dalla Cancelleria di Radicondoli al Comune di Casole e forma attualmente la sezione Vicariato regio di Casole (1814-1848) del fondo comunale.

³² La documentazione giudiziaria del secondo nucleo, vale a dire quella economica (1820-1840), gli atti civili (1837-1865), quelli criminali (1837-1846) e il carteggio del tribunale (1814-1864), rimase nell'archivio della Pretura di Casole fino al 1865 e poi confluiti nell'archivio della Pretura di Colle (*L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, p. 619, nota 13). Per un elenco sommario di tale documentazione *infra* la nota 37.

³³ La soppressione della Pretura di Colle fu stabilita dal R.D. 24 marzo 1923, n. 601 (Circoscrizione giudiziaria del Regno) che nell'ambito della Corte di appello di Firenze prevedeva, per la provincia di Siena, la sede del Tribunale a Siena e cinque preture del Regno (Asciano, Montepulciano, Poggibonsi, Radicofani e Siena). Sul successivo riassetto dell'*ordinamento giudiziario* R.D. 30 gennaio 1941, n. 12, secondo il quale facevano parte della circoscrizione della Pretura di Poggibonsi la sezione distaccata di Colle Val d'Elsa e i territori di Casole d'Elsa e Colle Val d'Elsa.

³⁴ Sulle Delegazioni di governo il Titolo VI della legge istitutiva del 9 marzo 1848 (in *Bandi e ordini*, codice LV, LXXXVIII, Firenze, Stamperia Granducale, 1848) e le successive disposizioni del 22 ottobre 1849 contenute nel Regolamento di Polizia (in *Bandi e ordini*, codice LVII, CCVII, Firenze, Stamperia Granducale, 1849).

³⁵ A proposito del versamento dei protocolli economici dagli archivi delle preture a quelli delle delegazioni *L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, p. 618, nota 7, dove è segnalata una circolare prefettizia del 27 dicembre 1849 (conservata in ASSi, *Delegazione di governo di Chiusdino* 1, c. 18r) che disponeva in tal senso. Nei giorni successivi una circolare del Ministero dell'interno dell'8 gennaio 1850 (su cui ASSi, *Prefettura* 76, ins. 66) ribadisce che «i protocolli economici, ma anche le filze che ne contengono gli atti, come ogni altra di carteggio o di

re di Casole non ubbidì però agli ordini che gli erano giunti dalla Prefettura di Siena e quindi a Casole tra il 1848 e il 1865 si sedimentava «il cospicuo nucleo di atti economici prodotti dal soppresso vicariato»³⁶.

7. La concentrazione degli atti casolesi nella Pretura di Colle di Val d'Elsa (1865), in quella di Poggibonsi (1941) e nell'Archivio di Stato di Siena (1952)

Dopo essere confluita nell'archivio pretorile colligiano nel 1865, la documentazione giudiziaria del secondo nucleo della Pretura di Casole era dunque riunita nell'archivio della Pretura di Poggibonsi nel 1941. Là per alcuni anni si formava un archivio di concentrazione, costituito dalle scritture delle istituzioni giudiziarie poggibonesi, dalle carte provenienti dalla soppressa Pretura di Colle e dalla cospicua documentazione (circa 600 unità) della Podesteria, del Vicariato e della Pretura granducale di San Gimignano³⁷. L'insieme di tali carte fu trasferito nell'Archivio di Stato di Siena nel 1952, confluendo nel preesistente fondo *Pretura di Poggibonsi*, che aveva già ricevuto un cospicuo versamento di atti tra il 1911 e il 1913³⁸. Pertanto

affari di qualunque o di mera Polizia debbono essere depositate dall'archivio delle preture civili e criminali nell'ufficio delle Delegazioni di governo».

³⁶ *L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, p. 618-619, dove è notato il fatto che la nuova Delegazione di governo di Colle aveva esteso «la sua autorità su Colle, San Gimignano, Poggibonsi, Casole e Radda col conseguente spostamento delle filze e dei protocolli economici prodotti in passato dai giudicanti di quei luoghi, seppur con alcune eccezioni: i pretori di Colle e Radda provvidero nell'immediato a trasferire i documenti degli antichi vicariati, seguiti con qualche ritardo da quello di stanza a San Gimignano. Il Pretore di Casole trattene invece presso di sé il cospicuo nucleo di atti economici prodotti dal soppresso Vicariato, così come quello di Poggibonsi». I motivi che inducono i pretori di Casole e di Poggibonsi a trattenere a metà Ottocento gli atti giudiziari presso i loro uffici sono probabilmente gli stessi esposti nel carteggio dei primi anni del Novecento tra la direzione dell'Archivio di Stato di Siena e alcune preture del territorio senese: tra quelli più evocati mi limito a segnalare lo stato di disordine delle scritture, la mancanza di personale idoneo a svolgere attività di ordinamento e inventariazione, la cronica carenza di finanziamenti per l'effettuazione dei lavori.

³⁷ Una descrizione degli atti della Pretura di Casole conservati a Poggibonsi tra il 1941 e il 1952 è reperibile nell'elenco di versamento inserito in ASSi, *Carteggio dell'Archivio di Stato. Corrispondenza e affari*, 1952, ins. 20. Un altro elenco dattiloscritto delle scritture della Pretura di Poggibonsi versate a Siena il 12 dicembre 1952 si trova in ASSi, *Inventari di Sala di Studio*, n. 99 (le filze provenienti dalla Pretura di Casole sono 124, i volumi 36).

³⁸ In ossequio all'art. 67 del R.D. 9 settembre 1902, n. 445, l'allora direttore dell'Archivio di Stato di Siena, Alessandro Lisini, nel corso del 1911 aveva intrapreso un'imponente attività di concentrazione degli atti pretorili, sollecitando in particolare il versamento della documentazione ultradecennale (anteriore all'anno 1900) conservata nelle Preture di Arcidosso, Asciano, Chiusdino, Chiusi, Colle Val d'Elsa, Giuncarico, Grosseto, Isola del Giglio, Manciano, Massa Marittima, Montalcino, Montepulciano, Orbetello, Pienza, Poggibonsi, Radda in Chianti, Radicofani, Roccastrada, Santa Fiora, Siena, Sinalunga. In una successiva relazio-

la documentazione della Pretura di Poggibonsi versata nel 1952, che già comprendeva i nuclei degli atti pretorili colligiani e di quelli casolesi, era giustamente riunita con quella del fondo *Pretura di Poggibonsi*; dal punto di vista della correttezza metodologica il problema sorgeva per il fatto che l'allora direzione dell'Archivio senese aveva deciso – dopo il 1952 – di accorpore nel suddetto fondo anche una parte della documentazione della Pretura di Colle di Val d'Elsa versata prima della sua soppressione, che nel rispetto del principio di provenienza doveva invece restare distinta, continuando a fare parte del fondo *Pretura di Colle di Val d'Elsa*³⁹. Da allora, come ha scritto nel 2007 Leonardo Mineo, i fondi *Delegazione di governo di Colle, Pretura di Colle* e *Pretura di Poggibonsi* attendono di «essere dotati di adeguati strumenti inventariali»⁴⁰.

ne inviata al Ministero dell'interno (Div. 2, sez. 3) il 31 marzo 1911 – dopo avere tempestato con molte premure i pretori suddetti – il direttore Lisini si era lamentato del fatto che «Molte magistrature governative, specialmente le Preture, per esimersi dalle spese di trasporto e altresì dalla fatica di riordinare le proprie carte, non si curano di depositarle, e preferiscono invece di ritenerle nei rispettivi uffici, ammassate e in disordine, a coprirsi di polvere [...]. Nonostante le premure più volte fatte, mai è stato possibile d'ottenere il deposito di quelle carte; sebbene questo archivio abbia oggi spazio sufficiente, e si trovi in grado di riceverle [...] quasi tutti i pretori hanno risposto che non possono sostenere le spese di trasporto, che non hanno personale adatto e sufficiente per mettere in ordine le loro carte, che alcuni Municipi si oppongono all'invio, che in fine l'art. 67 del R.D. 9 settembre 1902 n. 445 relativo ai depositi, anche secondo il parere della Superiore procura generale di Firenze, costituisce una facoltà e non un obbligo alle singole magistrature a effettuare il deposito degli atti negli Archivi di Stato». La risposta del Ministero dell'interno alla relazione di Alessandro Lisini fu prontamente inviata e già il 14 maggio 1911 il Ministero dell'interno informò il direttore dell'Archivio senese che il «Ministero di grazia e giustizia con lettera 10 corrente [...] assicura di avere impartite le necessarie disposizioni alla Procura generale di Firenze affinché ordini alle Preture dipendenti l'immediato invio a codesto Archivio delle carte ultradecennali». Dopo la ferma presa di posizione del Ministero di grazia e giustizia alcune preture – tra cui quella di Poggibonsi – iniziarono quindi le procedure per versare la documentazione ultradecennale a Siena (ASSi, *Carteggio dell'Archivio di Stato. Corrispondenza e affari*, 1911, ins. 32). Sulla direzione di Alessandro Lisini e sul suo impegno per ottenere le carte delle preture, CARLA ZARRILLI, *Da Luciano Banchi agli anni Venti del '900, in I centocinquanta anni dell'Archivio di Stato di Siena. Direttori e ordinamenti. Atti della giornata di studio (Archivio di Stato di Siena, 28 febbraio 2008)*, a cura di Patrizia Turrini e Carla Zarrilli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli Archivi, 2011 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 100), p. 11-38; *L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, p. 619, nota 12 e p. 620, nota 15.

³⁹ In merito alla soppressione della Pretura di Colle di Val d'Elsa nel 1923 *supra* la nota 33; sul versamento della sua documentazione dopo il 1911 in Archivio di Stato di Siena, dove ha dato origine al fondo *Pretura di Colle di Val d'Elsa*, *L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, p. 619, nota 12; *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, p. 142.

⁴⁰ *L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, p. 620.

8. Conclusioni

La presenza di un nucleo consistente di documentazione giudiziaria nell'archivio comunale di Casole d'Elsa costituisce, per certi versi, un'eccezione rispetto agli altri fondi comunali della provincia di Siena⁴¹. La necessità di comprendere le ragioni di tale difformità mi ha indotto ad analizzare le modifiche istituzionali delle magistrature casolesi e le vicende archivistiche delle scritture giudiziarie almeno a partire dalla metà del secolo XVI; è stato così possibile notare che la maggior parte delle circoscrizioni giudiziarie periferiche dello Stato aveva seguito, fino al 1865, un processo di aggregazione dei loro atti comune e abbastanza lineare, nel rispetto dei provvedimenti di legge che nelle diverse epoche erano stati introdotti. A Casole una prima anomalia era sorta agli inizi del 1849, quando il pretore della località valdelsana si era rifiutato di versare gli atti economici del suo ufficio nell'archivio della Delegazione di governo di Colle di Val d'Elsa appena istituita; ma l'elemento discriminante che favorirà la sedimentazione di materiale giudiziario nell'archivio comunale di Casole d'Elsa dopo il 1865 va individuato nella pressoché simultanea abolizione della Pretura di Casole e della Cancelleria comunitativa di Radicondoli, dove si è visto che, fin dal 1829, erano stati versati gli atti civili, criminali ed economici del Vicariato regio di Casole, oltre al materiale comunitativo.

Questi due provvedimenti portano in un caso al trasferimento della documentazione della Pretura di Casole nella Pretura di Colle di Val d'Elsa, mentre nell'altro caso alla consegna del materiale archivistico casolese (amministrativo e giudiziario) custodito nella Cancelleria comunitativa di Radicondoli al Comune di Casole d'Elsa. Da allora la documentazione di questo nucleo si è sedimentata nell'archivio storico e, a un secolo e mezzo esatto

⁴¹ Un elenco della documentazione giudiziaria conservata negli archivi comunali della provincia di Siena è in ANTONIELLA, *Atti delle antiche magistrature giudiziarie*, p. 414-415; a parte i casi di Montepulciano, Radda in Chianti e S. Gimignano, che storicamente avevano fatto parte dello Stato fiorentino e, conseguentemente, hanno seguito una diversa modalità di aggregazione degli atti giudiziari, i fondi che ne conservano una porzione significativa sono Pienza e Torrita di Siena, sui quali *L'archivio comunale di Pienza. Inventario della sezione storica*, a cura di Pia Maria Bagnoli, Daniela Guerrini e Elisabetta Insabato, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1991 (Inventari degli archivi comunali della Provincia di Siena, 14), p. 100-115, atti del Vicariato e Pretura di Pienza (1789-1865, pezzi 204); *L'archivio comunale di Torrita. Inventario della sezione storica*, a cura di Cecilia Rosa e Luana Trombetti, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1989 (Inventari degli archivi comunali della Provincia di Siena, 8), p. 45-50, atti civili e criminali del Vicariato feudale di Torrita (1618-1784, pezzi 71). Nei suddetti inventari non sono però illustrate le vicende di tale documentazione né sono indagati i motivi per i quali adesso si trovi nei rispettivi fondi comunali.

dal suo ritorno nella località valdelsana, è stato pubblicato l'inventario che descrive l'intero complesso archivistico comunale e le sue articolate vicende⁴².

Mario Brogi*

⁴² Diverse sono state per esempio le vicende della documentazione di Colle di Val d'Elsa e di Poggibonsi. La località valdelsana non aveva ottemperato, al pari di molti altri comuni toscani, ai dettami del R.D. n. 5859 del 1° settembre 1870 che stabiliva il versamento nelle cancellerie delle preture degli atti giudiziari prodotti dalle soppresse podesterie, vicarie regie e giudicature civili toscane (*L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, p. 38). Gli atti colligiani del periodo preunitario (amministrativi e giudiziari) erano poi stati depositati dal Comune nell'Archivio di Stato di Siena nel 1920 (*ivi*, p. 41-42) e successivamente – nei primi anni Cinquanta – durante la direzione di Giovanni Cecchini avevano subito un intervento di ordinamento che aveva estrapolato «le 1106 fra filze e registri di atti giudiziari dal contesto cui appartenevano a pieno diritto, l'archivio comunale, aggregandole artificiosamente al materiale prodotto dal 1848 dalla Pretura di Colle, correttamente versato in Archivio di Stato di Siena a più riprese dal 1911 e ivi costituente l'omonimo fondo *Pretura di Colle*» (*ivi*, p. 42, nota 203). I registri e le buste dell'archivio preunitario del comune di Poggibonsi erano stati, invece, depositati nell'Archivio di Stato di Siena nel 1890 (*L'archivio comunale di Poggibonsi*, p. 60), mentre gli atti giudiziari, confluiti dopo il 1865 nella cancelleria della Pretura di Poggibonsi, furono versati nell'Archivio statale senese nel novembre di quello stesso anno (1890) e, quindi, essendo giunti a Siena con due titoli giuridici diversi – deposito e versamento – avevano correttamente dato origine a due fondi distinti, ovvero quello denominato «Comune di Poggibonsi» e l'altro intitolato «Pretura di Poggibonsi», (*ivi*, p. 60-61).

* Ricercatore universitario confermato, Università degli studi di Padova - Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità, via Vescovado, 30 – 35141 Padova; e-mail: mario.brogi@unipd.it.

La liofilizzazione: una tecnica efficace per il recupero di materiale archivistico a seguito di allagamento

<p>Titolo in lingua inglese Freeze-drying: an effective technique for the recovery of flooded archival materials</p>
<p>Riassunto La liofilizzazione è una tecnica di essiccamento condotta a bassa temperatura e a bassa pressione, in modo tale che l'acqua è prima congelata e poi il ghiaccio è fatto sublimare. In tal modo l'acqua viene eliminata passando dalla fase solida a quella di vapore, cosa che consente di evitare ulteriori danni al materiale che deve essere essiccato. In questo studio si presenterà inizialmente il processo di liofilizzazione, nonché l'apparecchiatura tipica in cui viene condotto, così da fornire un supporto teorico allo studio successivo. Il lavoro sperimentale è stato focalizzato su una serie di materiali di diverso tipo (carta, pergamena ...), per i quali è stato simulato un allagamento, prima di sottoporli al processo di liofilizzazione, con l'obiettivo di valutare l'efficacia di tale processo di essiccamento, e l'effetto sulle caratteristiche qualitative del materiale. I risultati dello studio sono alla base di una serie di linee guida per la gestione di alcuni aspetti della fase di archiviazione di materiale archivistico/cartaceo e di gestione dell'emergenza derivante da allagamenti.</p>
<p>Parole chiave liofilizzazione, materiale cartaceo, essiccamento, pergamena</p>
<p><i>Abstract</i> Freeze-drying is a low temperature and low pressure drying process, where the liquid water is firstly frozen and, then, the ice is removed through sublimation. By this way the water is removed moving from the liquid to the vapour phase, and this allows avoiding further damages to the material being dried. In this study at first the freeze-drying process, and the typical equipment, are described, aiming to give a theoretical background for the following investigation. The experimental study was focused on various types of materials (paper, parchments ...): after flooding simulation, the freeze-drying process was carried out, aiming to show the effectiveness of the process for water removal, and the effect on the qualitative characteristics of the materials. The results of this study are at the basis of various guidelines for the management of various stages of the archiving of paper archival materials, and of the emergency due to flooding.</p>
<p><i>Keywords</i> freeze-drying, paper material, drying, parchment</p>
<p>Presentato il 16.11.2016; accettato il 19.01.2017</p>
<p>DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A12-2.02</p>

Introduzione

A seguito dell'alluvione di Firenze del novembre 1966, oltre a quelli subiti dalla popolazione, particolare rilievo ebbero i danni inferti ai beni culturali, fra i quali i volumi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e non solo. Da quel famoso caso emerse la necessità di predisporre procedure per l'asciugatura di grandi quantità di libri e documenti danneggiati a seguito di eventi accidentali o calamitosi. In questo contesto i volumi rilegati, i registri, le filze pongono il problema di un bene costituito da fogli di carta o pergamena dallo spessore di pochi decimi di mm, i quali sono parte importante del bene da recuperare nel pieno delle sue funzioni, cercando di mantenere il più possibile tutto quanto costituisce il bene danneggiato nella sua essenza originale e artistica, codicologica, meccanica, etc. Inoltre, i libri, come i beni archivistici, sono fra i pochissimi beni culturali che per essere consultati devono essere manipolati, utilizzando una caratteristica "meccanica" costituita dalla possibilità della carta, ma anche della pergamena, di flettersi, piegarsi e quindi essere sfogliata mantenendo l'integrità dell'opera.

Le tecniche di asciugatura più frequenti, specialmente su oggetti ancora legati, si basano sull'interfoliazione e sull'asciugatura in ambienti ventilati, o al più con l'uso di armadi essiccatori a circolazione forzata di aria, con la conseguente necessità di locali ampi, numerosa manodopera, grandi quantità di carta da interfoliazione e una ventilazione possibilmente asciutta, non sempre disponibile. La rapidità dell'intervento è fondamentale per non far insorgere danni ulteriori causati dalle muffe che trovano rapidamente facile "terreno" nei componenti organici costituenti i beni librari e archivistici. Ulteriore conseguenza negativa dell'acqua è l'idratazione degli adesivi, i quali rilassandosi provocano molto spesso il distacco delle parti componenti le coperte e possono causare ulteriori danni in fase di recupero dalle scaffalature (o comunque da dove si trovano). Infine, la manipolazione di beni bagnati deve essere oltremodo cauta per evitare danni di natura meccanica e, di conseguenza, l'addestramento a tale scopo del personale, anche volontario, deve essere preciso.

Le alluvioni del Piemonte nel 1984, di Pavia nel 1994 e di Alessandria nel novembre 1996 e altre avvenute in quegli anni spinsero ad adottare soluzioni sino a quel momento impensate, con l'obiettivo di impedire ulteriori danni, permettendo tempi di intervento meno frenetici e sicuramente più adeguati. Si è quindi iniziato a congelare il materiale bagnato per bloccare lo sviluppo di agenti biologici e, comunque, per concedere un tempo idoneo alla successiva asciugatura, affrontando per parcelle il materiale danneggiato. A tale scopo, spesso erano introdotte in sacchi di cellophane varie unità librerie o archivistiche che costringevano, all'atto dello scongelamento, ad affrontare quantità di materiale importanti per piccole realtà laboratoriali

spesso costituite *ad hoc*, e che comunque richiedevano il lungo utilizzo di camere di congelamento, con un costo di immagazzinamento sempre elevato. A seguito dello scongelamento si procedeva all'interfoliazione e all'asciugatura tradizionale, mediante ventilazione forzata, sino al raggiungimento di un grado igrometrico sicuro. Il congelamento non andava ad aggravare i danni subiti dai beni, salvo per alcune tipologie di materiali, quali pergamene e cuoi, dove i cristalli di ghiaccio potevano creare rigonfiamenti e distacco delle fibre.

La liofilizzazione si è rivelata un metodo efficace ed efficiente di asciugatura, alternativo a quello tradizionale, che consente inoltre di non manipolare il bene bagnato. Tale processo è impiegato per essiccare un prodotto, soprattutto in campo farmaceutico (per separare un farmaco da una soluzione acquosa, così da conservarlo anche a temperatura ambiente, con un minor rischio che reazioni di degradazione legate alla presenza dell'acqua vadano a comprometterne la qualità finale) e in campo alimentare (ad esempio, nella preparazione di caffè solubile, con i medesimi obiettivi che ci si propone nel campo farmaceutico). Il successo della liofilizzazione nei confronti di altri processi di essiccamento è dovuto al fatto che il processo è condotto a bassa temperatura, cosa che consente di preservare maggiormente le caratteristiche qualitative del prodotto considerato. Per tale ragione, la liofilizzazione è stata proposta per essiccare materiale cartaceo in genere a seguito di allagamento, con l'obiettivo di evitare di danneggiare ulteriormente il prodotto¹⁻⁸. Inoltre, è stato messo in luce come la liofilizzazione non abbia effetti significativi sulla resistenza meccanica del materiale processato⁹.

Per comprendere il processo di liofilizzazione è necessario considerare il diagramma di stato dell'acqua, illustrato in Figura 1.

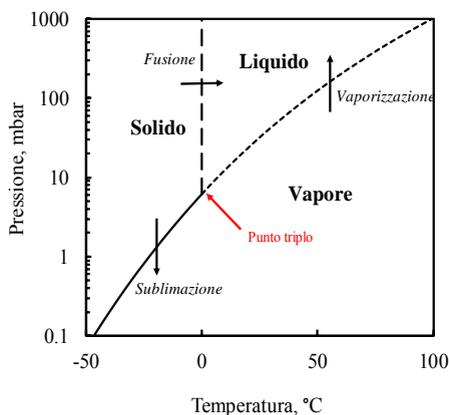


Figura 1. Diagramma di stato dell'acqua

Tale diagramma presenta, in funzione della temperatura e della pressione, lo stato fisico in cui si trova l'acqua. Si osserva quindi come alla pressione di 1 bar (pressione atmosferica) a 0°C si abbia il passaggio dalla fase solida (ghiaccio) a quella liquida (fusione), e a 100°C si abbia il passaggio dalla fase liquida a quella vapore (vaporizzazione). Si nota inoltre come al di sotto di un punto, detto punto triplo, a 0°C e 6.117 mbar di pressione, non sia possibile avere una fase liquida, ma, per una certa pressione (inferiore a 6.117 mbar) si abbia il passaggio diretto dalla fase solida a quella vapore (sublimazione) quando si aumenti la temperatura.

Il processo di liofilizzazione prevede, nella fase iniziale, di congelare l'acqua (a pressione atmosferica) e, successivamente, di abbassare la pressione così da determinare la sublimazione del ghiaccio. Come illustrato schematicamente in Figura 2, durante il processo di liofilizzazione si crea una superficie di separazione, detta interfaccia di sublimazione, tra il prodotto congelato e il prodotto essiccato: in corrispondenza di tale interfaccia il ghiaccio sublima e il vapore si allontana lasciando dietro di sé il prodotto essiccato. Col procedere del processo lo spessore del prodotto congelato diminuisce e, ovviamente, aumenta lo spessore del prodotto essiccato, sino al completamento dell'essiccamento. L'acqua è quindi rimossa a bassa temperatura e senza la formazione di una fase liquida, cosa che consente di non modificare la struttura e anche la composizione locale del materiale, garantendo caratteristiche qualitative sicuramente superiori a quelle di un prodotto essiccato a pressione atmosferica ad alta temperatura.

La sublimazione del ghiaccio è un processo endotermico ed è quindi necessario fornire energia al prodotto: in caso contrario il processo non può avere luogo. Generalmente il materiale è riscaldato facendo fluire un fluido tecnologico a temperatura idonea all'interno dei ripiani su cui il materiale è disposto, anche se l'irraggiamento dall'ambiente esterno può comunque dare un contributo, in termini di flusso di calore, al processo.

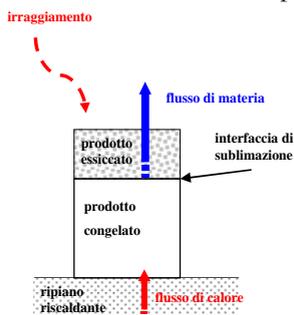


Figura 2. Schema di un prodotto durante il processo di liofilizzazione

La fase di congelamento può svolgere un ruolo importante per quanto concerne la qualità del prodotto finito. Si è osservato come il congelamento ad alta velocità, ad esempio con azoto liquido, consente di ottenere un prodotto con migliore qualità e più elevata resistenza meccanica, in conseguenza del fatto che la velocità più elevata di congelamento permette di ottenere cristalli di ghiaccio di dimensioni minori¹⁰.

Dall'esame del diagramma di stato dell'acqua appare che, a una pressione inferiore a quella del punto triplo, si può avere unicamente la sublimazione come passaggio di stato. Si può essere quindi portati a condurre il processo di liofilizzazione a una pressione qualsivoglia inferiore, ovviamente, ai 6.117 mbar e a una temperatura qualsiasi. Operare in tale maniera risulta però estremamente rischioso: occorre, infatti, distinguere tra la pressione (parziale dell'acqua) nell'ambiente all'interno del quale il materiale si trova e la pressione (parziale dell'acqua) all'interfaccia di sublimazione (in genere la pressione parziale dell'acqua coincide con la pressione totale, essendo l'ambiente saturo di vapore d'acqua). Necessariamente la pressione all'interfaccia di sublimazione è superiore alla pressione nell'ambiente (altrimenti non si avrebbe la "forza spingente" che consente il flusso di materia dal prodotto congelato, attraverso quello essiccato, all'ambiente esterno). Se quindi nell'ambiente si ha una pressione di 6.117 mbar, all'interfaccia la pressione sarà superiore e l'allontanamento dell'acqua avverrà passando attraverso la fusione del ghiaccio. Occorre, quindi, lavorare a pressione inferiore a tale valore, considerando anche che il diagramma di Figura 1 si riferisce al ghiaccio, ma nelle applicazioni di interesse è possibile avere la presenza di soluti (nel caso di materiali archivistici/cartacei, l'acqua potrebbe avere disciolto inchiostri, sali quali carbonati e solfati, etc.) che causano uno spostamento del punto triplo verso il basso (e verso sinistra), quindi verso valori di pressione inferiori. Come si illustrerà più in dettaglio nella sezione seguente, le condizioni operative del processo di liofilizzazione devono essere scelte con grande cura, così da evitare di danneggiare il prodotto (a seguito della fusione del ghiaccio) e di avere tempi di essiccamento troppo lunghi, che potrebbero rendere inattuabile il processo stesso.

Con la sublimazione del ghiaccio il processo di liofilizzazione non è in genere completato. Infatti, nella fase di congelamento non tutta l'acqua congela: una piccola quantità, denominata *acqua legata*, non forma cristalli di ghiaccio, ma rimane adsorbita sul materiale trattato. Il quantitativo di acqua legata in un materiale dipende dalle caratteristiche del materiale stesso. Nel processo di liofilizzazione quindi, dopo avere rimosso, mediante sublimazione, il ghiaccio (*essiccamento primario*), è necessario rimuovere l'acqua legata (*essiccamento secondario*), così da ottenere il contenuto desiderato di umidità nel prodotto finale. Questa operazione in genere è condotta aumentando la

temperatura del materiale e diminuendo ulteriormente la pressione all'interno dell'ambiente in cui il materiale è processato.

Il processo di liofilizzazione comporta, quindi, la rimozione quasi totale dell'acqua presente nel campione. Non è consigliabile interrompere il processo prima che esso sia giunto a termine, poiché nel materiale vi sarebbero una porzione essiccata e una porzione con l'acqua congelata contenente esattamente il medesimo quantitativo di liquido che si aveva all'inizio del processo. I beni culturali archivistici e librari non necessitano però di una completa disidratazione, ma di una asciugatura, quindi è necessario togliere solo l'acqua in eccesso, mantenendo quella quantità d'acqua che ogni costituente contiene naturalmente, mettendosi poi in equilibrio con l'ambiente di conservazione. Questo è un problema da affrontare al termine della liofilizzazione, considerando che i beni librari e archivistici sono oggetti polimerici dove carta, pergamena, cuoi e altro convivono e ai quali non sempre si possono applicare i parametri e i processi utilizzati per la sola carta. I costituenti, non essendo identici, possiedono caratteristiche diverse e un essiccamento completo potrebbe in alcuni casi produrre un ulteriore danno. Dipendentemente dalle caratteristiche del materiale, al termine del processo di liofilizzazione può essere necessario stoccarlo in condizioni di temperatura e di umidità controllata, così da riportarlo al valore di umidità desiderato^{7, 11}.

Dopo avere illustrato quali sono le condizioni operative di un processo di liofilizzazione e come queste possono influenzare la qualità del prodotto finale e la durata del processo, in questo articolo saranno presentati e discussi i risultati ottenuti presso il laboratorio di liofilizzazione del Dipartimento di scienza applicata e tecnologia del Politecnico di Torino relativamente alla liofilizzazione di materiali cartacei e archivistici, con l'obiettivo di rimarcare le potenzialità del processo in esame, quando correttamente condotto. Lo studio delle conseguenze del processo sui campioni impiegati ha permesso di fissare tempi e modalità d'intervento, stabilendo così anche le caratteristiche di confezionamento dei soggetti prima del congelamento.

Apparecchiatura e condizioni operative

La Figura 3 presenta uno schema tipico di un impianto di liofilizzazione. Il materiale da trattare è disposto al di sopra di ripiani contenuti all'interno della camera di liofilizzazione. All'interno di tali ripiani è introdotto un fluido tecnologico per raffreddare il prodotto, causando il congelamento dell'acqua, all'inizio del processo; in seguito si fornisce calore durante le fasi di essiccamento primario e secondario. Il vapore è estratto dalla camera di liofilizzazione e fatto brinare in un condensatore, apparecchiatura a tal scopo mantenuta a temperatura molto bassa mediante un sistema di refrigerazione. Utilizzando due condensatori, alternativamente in uso e in fase

di sbrinamento, è possibile ridurre le dimensioni di tale apparecchiatura e diminuire il tempo morto legato allo sbrinamento del condensatore alla fine del processo. Una pompa da vuoto consente di mantenere il livello desiderato di pressione all'interno della camera di liofilizzazione.

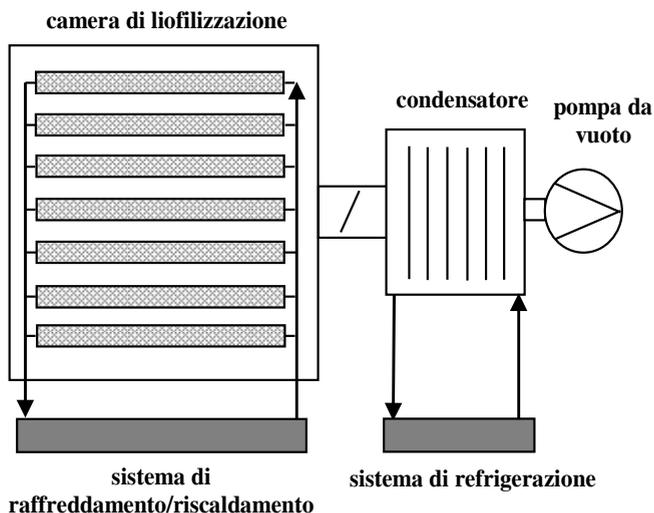


Figura 3. Schema di un impianto di liofilizzazione

Lo schema presentato in Figura 3 permette sia il congelamento sia la liofilizzazione del materiale, ma se l'apparecchiatura è destinata esclusivamente al recupero di materiale alluvionato, che per necessità è stato precedentemente congelato in altro sito, può essere semplificata eliminando il sistema di refrigerazione. Risulta anche possibile sostituire il sistema di riscaldamento a fluido utilizzando piastre radianti che consentono una efficace regolazione del flusso termico, il quale non è influenzato dalla bassa pressione nella camera e dal contatto del materiale coi ripiani.

Come illustrato nella sezione introduttiva, la scelta delle condizioni operative del processo, ovvero la temperatura dei ripiani riscaldanti e la pressione nella camera di liofilizzazione, costituiscono un aspetto critico per condurre il processo. Da un lato, infatti, occorre operare, quando si processa del materiale archivistico/cartaceo, in modo tale da evitare la fusione del ghiaccio, e dall'altro minimizzare la durata del processo di essiccamento, in particolar modo nella fase di essiccamento primario, che risulta essere la più rischiosa del processo da questo punto di vista.

Per comprendere l'effetto delle condizioni operative sulla temperatura del prodotto e sulla durata del processo è possibile utilizzare l'approccio illustrato nel seguito.

Il flusso di sublimazione è descrivibile mediante la seguente espressione:

$$J_w = \frac{1}{R_p} (p_{w,i} - p_{w,c})$$

dove J_w è il flusso di sublimazione dell'acqua ($\text{kg s}^{-1}\text{m}^{-2}$), $p_{w,i}$ (Pa) è la tensione di vapore del ghiaccio, $p_{w,c}$ (Pa) è la pressione parziale del vapore nella camera di liofilizzazione, e R_p (m s^{-1}) è la resistenza dello strato secco al flusso di vapore. In genere $p_{w,c}$ viene assunto pari al valore della pressione in camera di liofilizzazione, dal momento che l'atmosfera in camera è composta prevalentemente da vapore acqueo. Il termine $p_{w,i}$ è invece funzione (nota) della temperatura dell'interfaccia di sublimazione e, in particolare, aumenta all'aumentare di tale temperatura. Il termine R_p è una caratteristica del prodotto processato: essa è sempre funzione dello spessore dello strato secco che il vapore deve attraversare, ma nel caso di materiale archivistico cartaceo o di altro tipo, può variare molto per effetto della eterogeneità dei materiali e della presenza, per esempio, di faldoni, copertine e rilegature. Molto differente può poi essere la resistenza in direzione perpendicolare o tangenziale alle pagine.

Esaminando l'equazione precedente risulta che all'aumentare della temperatura del prodotto aumenta il flusso di sublimazione e, quindi, si riduce la durata del processo. La medesima cosa accade al diminuire della pressione in camera, a parità delle altre condizioni.

Il flusso di calore che arriva al prodotto nel caso di apparati quale quello illustrato in Figura 3, dotato di ripiani riscaldanti, può essere descritto mediante la seguente espressione:

$$J_q = K_v (T_{\text{ripiano}} - T_{\text{prodotto}})$$

dove J_q è il flusso di calore (W m^{-2}), T_{ripiano} ($^{\circ}\text{C}$) è la temperatura del ripiano riscaldante, T_{prodotto} ($^{\circ}\text{C}$) è la temperatura del prodotto (all'interfaccia di sublimazione), e K_v ($\text{W m}^{-2}\text{C}^{-1}$) è il coefficiente di scambio termico.

Considerando la lunga durata del processo (anche di giorni) è possibile assumere che il prodotto sia in condizioni pseudo-stazionarie, ovvero che tutto il calore che arriva al prodotto sia utilizzato per la sublimazione del ghiaccio, scrivendo quindi la seguente relazione espressione (per semplicità, nel seguito, si considera il caso di ripiano riscaldante):

$$K_v (T_{\text{ripiano}} - T_{\text{prodotto}}) = \Delta H_s \frac{1}{R_p} (p_{w,i} - P_{\text{camera}})$$

dove ΔH_s è il calore di sublimazione (pari a 2836 kJ kg⁻¹ a 0°C) e P_{camera} (Pa) è la pressione nella camera di liofilizzazione.

Esaminando l'equazione precedente si nota che per un dato valore di P_{camera} la temperatura del prodotto aumenta all'aumentare di $T_{ripiano}$; analogamente, per un dato valore di $T_{ripiano}$ la temperatura del prodotto aumenta all'aumentare di P_{camera} . Per ottenere il valore della temperatura del prodotto è necessario conoscere i valori dei parametri K_p ed R_p : esistono tecniche messe a punto per determinare tali parametri e che potrebbero essere impiegate per caratterizzare il materiale archivistico/cartaceo da liofilizzare. Tali tecniche richiedono però la conduzione di prove sperimentali *ad hoc*, in cui siano disponibili strumenti di misura idonei a valutare il flusso sublimativo e la temperatura del prodotto nel corso del processo di liofilizzazione. Con un approccio semplificato si può condurre una sperimentazione secondo un *Design of Experiment* fattoriale di tipo 2^k , dove k sono i parametri la cui influenza si vuole studiare (nel nostro caso $T_{ripiano}$ e P_{camera}) e il 2 fa riferimento al fatto che si considerano due soli livelli, "alto" e "basso". Sono quindi necessarie quattro prove sperimentali, condotte con la medesima tipologia di materiali, per individuare la coppia di valori di $T_{ripiano}$ e P_{camera} che consente di minimizzare la durata del processo.

Un'ulteriore variabile da considerare nella conduzione del processo di liofilizzazione è lo spessore del materiale che è sistemato sui ripiani. Maggiore è lo spessore maggiore è la resistenza offerta dal prodotto essiccato al flusso di vapore (R_p), come si è detto in precedenza, con un conseguente aumento del tempo di essiccamento a causa della diminuzione del flusso sublimativo. Il legame tra il tempo di essiccamento e lo spessore del materiale è una funzione complessa di molte variabili, come illustrato in letteratura¹², e, in particolare, il tempo di essiccamento risulta (con buona approssimazione) proporzionale al quadrato dello spessore. Ciò vuol dire che liofilizzare un materiale di spessore doppio, che quindi contiene il doppio dell'acqua da rimuovere, comporta la quadruplicazione del tempo necessario all'operazione.

Un aspetto chiave nella conduzione del processo di liofilizzazione è, infine, la determinazione della fine della fase di essiccamento primario, così da non prolungare inutilmente tale fase, o da non considerare conclusa la fase di essiccamento quando in realtà vi è ancora del ghiaccio all'interno del prodotto. A questo scopo si impiega in genere il rapporto tra le pressioni misurate in camera da un sensore di pressione di tipo termoconduttivo (tipo Pirani) e di tipo capacitivo (tipo Baratron). I sensori di pressione sono normalmente disponibili in un'apparecchiatura per la liofilizzazione di buona qualità. Tale curva ha in un processo di liofilizzazione un andamento caratteristico, rimanendo pressoché costante nel tempo per la maggior parte

della fase di essiccamento primario, per poi scendere, tendendo a un asintoto orizzontale corrispondente a un valore unitario quando l'essiccamento è quasi concluso. Entrambi i sensori misurano, infatti, la pressione nella camera di liofilizzazione, ma il sensore di tipo termococonduttivo è tarato in aria e la sua misura è influenzata dalla composizione del gas nel quale viene immerso. Alla fine della fase di essiccamento primario nella camera di liofilizzazione non vi è pressoché più vapore, per cui entrambi i sensori forniscono la medesima misura. Per la determinazione della conclusione della fase di essiccamento primario è anche possibile condurre un semplice test, qualora l'apparecchiatura lo consenta, andando a isolare la camera di liofilizzazione dal condensatore mediante una valvola, in genere disposta nel condotto che unisce camera e condensatore. Se la sublimazione del ghiaccio sta ancora avendo luogo si misura un aumento di pressione. L'esecuzione di questo test richiede, ovviamente, la possibilità di isolare la camera di liofilizzazione dal condensatore e la disponibilità di un sistema di misura della pressione con una frequenza di campionamento sufficiente.

Caso di studio

Lo studio presentato in questo articolo è stato incentrato su differenti tipologie di materiali, scelte in modo che potessero essere rappresentative dei supporti presenti in un archivio o in biblioteca, con particolare riferimento a quelli più "difficili" da recuperare, in modo da verificare l'efficacia del processo e garantire di contenere ulteriori danni. A questo scopo sono stati selezionati beni di carta risalente al periodo autarchico, in quanto essa presenta una scarsa qualità, carte patinate, materiale membranaceo risalente a varie epoche, fogli in cartelline colorate.

Va evidenziato che i problemi maggiori si hanno principalmente con le carte patinate, le quali se non processate immediatamente, o mantenute costantemente umide, tendono a compattarsi rendendo impossibile il recupero. La presenza di un cartone di pasta di lino del secolo XVI e di frammenti di pergamena dei secoli XIV-XVI ha completato il panorama sperimentale che in questa fase ha utilizzato campioni di piccola e media dimensione. La liofilizzazione è spesso non applicabile alle pergamene (e il materiale membranaceo in genere), soprattutto se corredate da sigilli aderenti o pendenti, essendo preferibile in questi casi utilizzare metodi diversi e non ulteriormente stressanti. Tuttavia, si è voluto sperimentare l'azione della liofilizzazione su campioni di pergamena nuova e antica così da esaminare l'eventuale reazione di volumi coperti con questi materiali.

Gli esperimenti sono stati condotti su beni sani, appositamente bagnati in modo tale da poter registrare e misurare eventuali cambiamenti di forma, peso e struttura al termine del processo di liofilizzazione. La simulazione

dell'allagamento è stata condotta immergendo i beni in questione in acqua per un tempo pari a 6 ore. Successivamente, essi sono stati messi su di una griglia per due ore e poi introdotti all'interno della camera di liofilizzazione.

Gli esperimenti sono stati condotti in un liofilizzatore LyoBeta 25 Telstar (Terrassa, Spagna), caratterizzato da una camera avente volume di 0.2 m³, una superficie disponibile per i campioni di circa 1 m², un condensatore esterno in grado di rimuovere sino a 40 kg di ghiaccio. La pressione in camera è monitorata con un sensore capacitivo e con uno a termoconducibilità. La temperatura del prodotto è monitorata inserendo delle termocoppie di tipo T (Tersid, Milano), a contatto col fondo dei campioni. L'avvenuta conclusione dell'essiccamento primario è stata individuata considerando il rapporto tra le pressioni misurate dal sensore a termoconducibilità e dal sensore capacitivo. La sperimentazione è stata condotta in condizioni di pressione in camera costante, pari a 0.1 mbar, e temperatura del ripiano riscaldante costante, pari a -10°C, così da evitare la fusione del ghiaccio nel corso dell'essiccamento. Non è stato eseguito alcun essiccamento secondario, ritenendo sufficiente allo scopo la rimozione del ghiaccio.

Risultati e discussione

La Tabella 1 presenta, per le differenti tipologie di campioni considerate in questo studio, le caratteristiche (dimensioni e peso) del materiale iniziale, il peso dopo la simulazione dell'allagamento, e le dimensioni e il peso dopo la liofilizzazione. Considerando ad esempio il campione 1, a valle dell'allagamento la variazione di peso del volume è risultata pari al 115% circa, e dopo la liofilizzazione il peso è risultato prossimo a quello iniziale, così come le dimensioni. Bisogna sottolineare che lo stress subito dai beni sottoposti a immersione totale o parziale in acqua è inevitabile a valle dell'evento, pertanto lo studio ha tenuto conto delle variazioni intercorse fra lo stato pre-danno e lo stato post-danno, cercando di evidenziare eventuali deterioramenti dovuti al processo di liofilizzazione. Bisogna precisare inoltre che l'umidità relativa di partenza dei campioni è condizionata dai costituenti, come ad esempio i collanti, la perdita di parte dei quali modifica alla fine il grado di umidità relativa del campione qui misurata in variazione di peso.

Per studiare l'evoluzione del prodotto durante il processo sono state inserite nei volumi varie termocoppie. La Figura 4, a sinistra, mostra la misura della temperatura in corrispondenza della superficie inferiore, poche pagine al di sopra della copertina, nel campione 1. L'andamento delle temperature è abbastanza significativo, con un tratto iniziale crescente, e una sorta di andamento asintotico da un certo momento in avanti, con un valore che dovrebbe essere pari a quello del fluido riscaldante, o di qualche gra-

do superiore, qualora l'irraggiamento dalle pareti della camera di liofilizzazione influenzi la dinamica del sistema e contribuisca al riscaldamento del campione (come in questo caso). Quando viene raggiunto questo asintoto orizzontale significa che l'essiccamento primario in quella porzione del volume è completato, e la temperatura non varia più.

Tabella 1. Riassunto dei risultati delle prove sperimentali di liofilizzazione: tipologie di materiali considerate, dimensioni e peso iniziali, dopo allagamento (simulato) e dopo liofilizzazione

CAMPIONE	TIPOLOGIA	DATA	DIMENSIONI INIZIALI [cm]	PESO INIZIALE [g]	PESO DOPO ALLAGAMENTO [g]	DIMENSIONI DOPO LIOFILIZZAZIONE [cm]	PESO DOPO LIOFILIZZAZIONE [g]
1	Libro (Agenzia Abram Lewis)	1934	13x19.2x2.7	350.64	755	13x19.2x3	352.00
2	Libro (Lucia di Lammermoor)	1931	11.8x17.9x0.3	19.8	36.6	11.8x17.9x0.5	18.80
3	Libro (I Proscrittii)	1943	13.4x19.5x2.2	393	788.8	13.4x19.5x3.8	410.7
4	Brochure patinate, gruppo di 8	anni 90	21.1x29.5x1	578.3	949.6	21.1x29.5x2	556.00
5	Cartellina rossa con carta stampata	anni 90	24.5x33x1	396	876	24.5x33x3	382.40
6	Pergamena nuova	anni 2000	9.2x8	0.89	4.8	9.2x8	1.8
7	Pergamena con lacci	1580/1581	4.4x7	1.65	3.6	4.4x7	1.6
8	Pergamena imbrunita	XIII/XVI	3.5x4.2	0.26	0.8	3.5x4.2	0.30
9	Coperta di cartoncino (10K 110)	XVII sec	17.5x10.5	12.7	24.3	17.5x10.5	11.50
10	Carta con foxing	XVI sec	9.9x11.5	0.57	2.2	9.9x11.5	0.60
11	Spartito	XIII sec?	6.5x15.8	1.86	4.1	6.5x15.8	1.70
12	Prova di stampa	XVIII sec	12x8	0.58	1.9	12x8	0.65
13	Cartone lino con cuoio	XVI sec.	16.5x10.5	20.9	51.2	16.5x10.5	19.70

Con le condizioni operative adottate risulta che dopo circa 5 giorni l'essiccamento è completato nella parte inferiore del volume. Occorre considerare però che la liofilizzazione in un volume può procedere in modo più complesso rispetto a quello presentato nella sezione introduttiva (vedi Figura 2), in cui si è messa in luce l'esistenza di un'interfaccia piana che separa lo strato essiccato da quello congelato e che si muove nel tempo verso il basso, rimanendo parallela alla superficie superiore. Infatti, quando il prodotto è anche riscaldato per irraggiamento dalle pareti della camera, come nel caso in questione, si osserva che la liofilizzazione procede non solamente dalla superficie superiore, ma anche da quelle laterali, con la formazione di un nucleo di ghiaccio la cui dimensione nel tempo progressivamente diminuisce¹³. La misura di temperatura potrebbe quindi essere fuorviante nel valutare la fine della fase di essiccamento primario, poiché la zona nella quale la termocoppia è posizionata potrebbe essere stata essiccata, ma potrebbe esserci ancora del ghiaccio all'interno del campione.

Nell'esperimento in esame la cosa è confermata anche dall'andamento del rapporto delle pressioni misurate dai sensori a termoconducibilità e capacitivo (Figura 4, destra), che dopo 110 ore mostra sì un andamento decre-

scente, ma non ha ancora raggiunto il valore unitario che, come descritto in precedenza, consente di affermare che l'essiccamento primario è concluso.

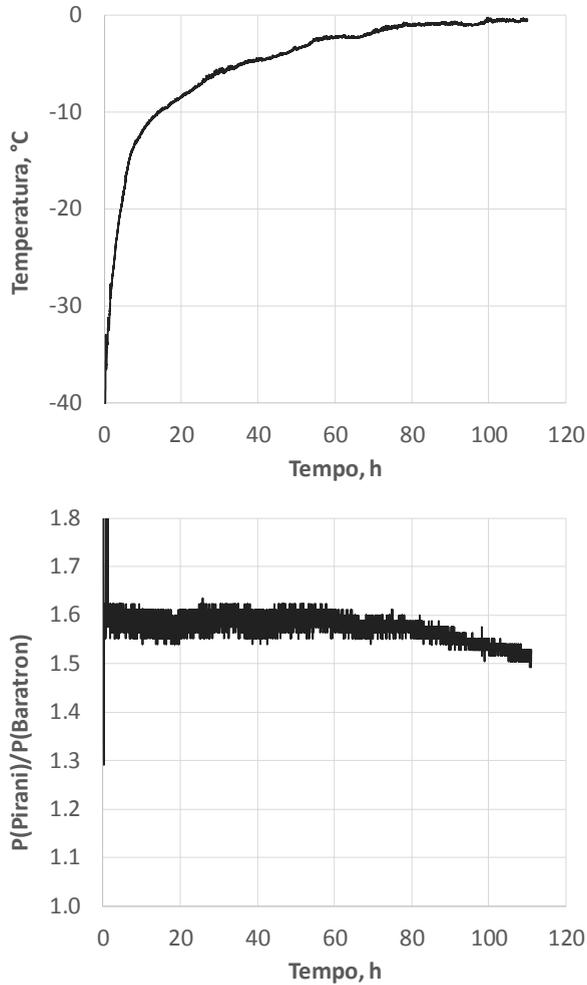


Figura 4. Valori di temperatura misurati tramite una termocoppia posta al fondo di un volume (campione 1) sottoposto a un processo di liofilizzazione (dopo allagamento simulato) (grafico sopra). Valori del rapporto tra la pressione misurata con un sensore capacitivo (tipo Baratron) e uno termoconduttivo (tipo Pirani) nel corso del processo in questione (grafico sotto)

Il campione estratto dalla camera di liofilizzazione dopo 110 ore dall'inizio dell'essiccamento mostrava infatti ancora una piccola quantità di ghiaccio nella parte centrale, ghiaccio che col tempo e la permanenza a temperatura ambiente si è sciolto e si è diffuso nel volume. La modesta quantità di ghiaccio residua nel prodotto non è stata infatti tale da compromettere le caratteristiche del prodotto al termine della liofilizzazione.

La Figura 5 mostra l'aspetto esteriore pre- e post-liofilizzazione nel campione in questione, evidenziando come la liofilizzazione abbia consentito di riportare il volume in condizioni prossime a quelle precedenti l'allagamento.



Figura 5. Effetto della liofilizzazione sull'aspetto esteriore di un libro (campione 1) sottoposto al processo dopo allagamento (simulato)

La Figura 6 mostra invece l'aspetto pre- e post-liofilizzazione di un prodotto particolare, ovvero dei campioni di carta patinata che, una volta trattati, hanno mostrato di mantenere inalterate le loro proprietà. Il caso relativo alla carta patinata necessita di ulteriori approfondimenti in quanto le patinature nel corso del tempo sono mutate nei costituenti principali. In questo caso però conforta che l'idratazione della patinatura, il successivo congelamento e il processo di liofilizzazione non abbiano comportato l'adesione delle pagine.

La migrazione dei colori delle cartelline colorate o delle coperte in cartone e/o tela colorata è ineliminabile, poiché avviene all'atto dell'evento.



Figura 6. Effetto della liofilizzazione sull'aspetto esteriore di un insieme di brochure patinate (campione 4) sottoposto al processo dopo allagamento (simulato)

Il congelamento e la successiva liofilizzazione mantengono l'effetto indesiderato nella forma raggiunta nel momento del danno, come illustrato in Figura 7.



Figura 7. Effetto della liofilizzazione sull'aspetto esteriore di una cartellina con carta stampata (campione 5) sottoposto al processo dopo allagamento (simulato)

La prova effettuata sui campioni di pergamena di varie epoche ha permesso, anche se solo in modo sommario e preliminare, di apprezzare i risultati dell'asciugatura considerando che i soggetti passavano da una condizione con un contenuto d'acqua (specifico per ogni campione) e un volume naturale che veniva stravolto dall'assorbimento d'acqua e dal successivo congelamento, con l'ordinamento dei cristalli di ghiaccio che determinavano un ulteriore aumento di volume. Anche il successivo posizionamento su piastre riscaldate, pur a temperature "contenute", può provocare nel campione una serie di stress. Bisogna precisare però che il contatto della per-

gamena con l'acqua non è sempre foriero di problemi: è il contatto prolungato con essa che provoca rigonfiamenti, gelificazione del collagene e, nei campioni antichi, probabile distacco delle fibre. La valutazione delle risultanze dopo la liofilizzazione, illustrate nella Tabella 1 e nella Figura 8, mette in evidenza il raggiungimento di un contenuto d'acqua spesso simile a prima della simulazione dell'allagamento. Lo studio effettuato con questa tipologia di materiale non è sicuramente esaustivo, ma consente comunque di evidenziare il grado di eventuale danno accessorio subito dai prodotti che hanno presenza più o meno estesa di parti membranacee. Tuttavia non si può non considerare che le deformazioni avvenute in campioni così piccoli sono irrilevanti, cosa non probabile in pergamene di maggiori dimensioni, o in pergamene costituenti la coperta di un volume/registro, spesso irrigidita dal piatto di cartone. Risulta quindi necessaria un'ulteriore sperimentazione su volumi con coperte in pergamena-pelle per controllare quanto un costituente di tale materiale possa modificarsi anche se incollato ai piatti di cartone, verificando le deformazioni conseguenti in un intero volume.

Conclusioni

Quanto illustrato in precedenza consente di formulare suggerimenti per la gestione di alcuni aspetti della fase di archiviazione di materiale archivistico/cartaceo e di gestione dell'emergenza derivante da allagamenti¹⁴. In particolare:

1. è necessario congelare il materiale cartaceo/archivistico il prima possibile, una volta che l'allagamento ha avuto luogo, per ridurre il tempo in cui l'acqua liquida è a contatto col materiale;
2. il materiale da congelare, se possibile, deve essere raggruppato in modo tale da non avere blocchi di spessore eccessivo (l'obiettivo potrebbe essere uno spessore di alcuni cm). Agire in questo modo consente sia di congelare più rapidamente, riducendo i danni derivanti dal contatto dell'acqua liquida, sia di velocizzare la fase di essiccamento. In quest'ottica si suggerisce di modificare le modalità di archiviazione, soprattutto nel caso di faldoni, così da avere il materiale archiviato in faldoni di spessore ridotto o, in subordine, nella fase di impacchettamento dividere con cautela (se possibile) i faldoni in sottounità di spessore minore;
3. il processo di liofilizzazione deve essere condotto a condizioni di temperatura e pressione accuratamente scelte, così da ridurre la durata (e quindi il costo del processo, considerando anche quello di stoccaggio del materiale congelato), senza però compromettere la qualità del prodotto;

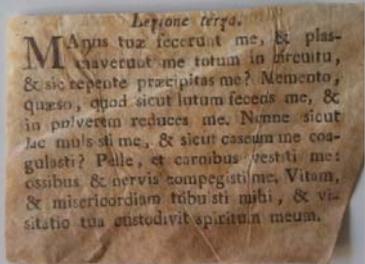
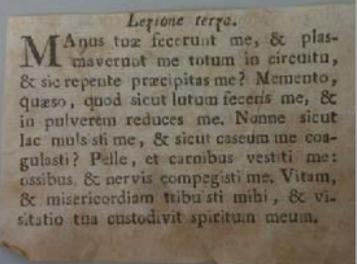
<i>Cam- pione</i>	<i>Materiale originale</i>	<i>Materiale al termine del processo di liofilizzazione</i>
6		
7		
11		
12		
13		

Figura 8. Effetto della liofilizzazione sull'aspetto esterno di vari materiali sottoposti al processo dopo allagamento simulato (vedi Tabella 1)

4. il processo di liofilizzazione va condotto sino al completo allontanamento del ghiaccio. In caso contrario il materiale è in parte completamente essiccato e in parte contiene la medesima quantità di acqua che presenta ad allagamento avvenuto;
5. a valle del processo di liofilizzazione, dipendentemente dalle caratteristiche del materiale trattato, può essere necessario immagazzinare il materiale in un ambiente a umidità controllata per ripristinare il corretto contenuto di umidità nel materiale. La liofilizzazione consente infatti di preservare le caratteristiche qualitative del materiale, ma porta al completo allontanamento dell'acqua presente;
6. la liofilizzazione non può risolvere le problematiche dovute al contatto del materiale con l'acqua liquida: i danni irreversibili conseguenza del contatto con l'acqua liquida non possono, purtroppo, essere corretti (per questa ragione occorre procedere al congelamento del materiale il più rapidamente possibile). Inoltre, la liofilizzazione non consente di impedire la solvatazione dei pigmenti di eventuali capolettera e miniature, il distacco dell'oro in foglia e l'adesione di questi alla pagina precedente.

Occorre puntualizzare che l'obiettivo del processo di liofilizzazione è il contenimento del danno, peraltro già subito, e quindi questa via è utile in una scala di interventi che dilazioni i tempi di recupero dei beni danneggiati. In questo studio, inoltre, non si sono volute prendere in esame le eventuali necessità di restauro dei beni danneggiati, ma solo la fase relativa alla riconquista dei valori igrometrici normali, in modo rapido e come già affermato senza danni conseguenti ulteriori. È quindi necessaria una ulteriore sperimentazione che completi lo studio osservando, oltre le eventuali deformazioni dei beni, il mantenimento della flessibilità originale (precedente all'evento dannoso) dei nervi di cucitura, l'eventuale degrado dei costituenti le legature e la valutazione dei costi-benefici in rapporto con i metodi tradizionali di recupero.

Riferimenti bibliografici

1. JAMES M. FLINK, HENRIK HOYER, *The conservation of water damaged written documents by freeze drying*, «Nature», 234 (1971), p. 420.
2. JAMES M. FLINK, *Utilisation of freeze-drying to save water-damaged manuscripts*, «Vacuum», 22 (1972), p. 273.
3. GEORGE M. CUNHA, *An evaluation of recent developments for the mass drying of books*, in *Preservation of paper and textiles of historic and artistic value*, ed. by da John Williams, Washington, American Chemical Society, 1977, p. 95-104.
4. DAVID J. FISCHER, *Simulation of flood for preparing reproducible water damaged books and evaluation of traditional and new drying processes*, in *Preservation of paper and textiles of historic and artistic value*, ed. by John Williams, Washington, American Chemical Society, 1977, p. 105-123.
5. PETER WATERS, *Procedures for salvage of water damaged library materials*, Washington, Library of Congress, 1983.
6. JANE E. SUGARMAN, TIMOTHY J. VITALE, *Observations on the drying of paper: five drying methods and the drying process*, «Journal of the American Institute of Conservation», 31 (1992), p. 175-197.
7. JOHN P. MCCLEARY, *Vacuum freeze-drying, a method used to salvage water-damaged archival and library materials: a RAMP study with guidelines*, in *General Information Programme and UNISIST*, Paris, Unesco, 1987.
8. BETTY WALSH, *Salvage operations for water damaged archival collections: A second glance*, «WAAC Newsletter», 19 (1997), p. 12-23.
9. *Linee guida per la prevenzione dei rischi e la reazione alle emergenze negli archivi*, a cura di Monica Calzolari e Cecilia Prospero, Roma, MIBACT – Direzione generale per gli archivi, 2014.
10. SOREN CARLSEN, *Effects of freeze-drying on paper*, in *Proceedings of 9th International Congress of LADA, Copenhagen, August 15-21, 1999*, København, The Royal Academy of Fine Arts – School of Conservation, 1999, p. 115-120.
11. ALAIN CARAPPELLE, MARC HENRIST, FREDERIC RABECKI, *A study of vacuum freeze-drying of frozen wet papers*, «Drying Technology», 19 (2001), p. 1113-1124.
12. GEORG-WILHELM OETJEN, PETER HASELEY, *Freeze-Drying*, 2nd ed., Weinheim, Wiley-VCH, 2004.
13. ELENA CRESPI, ANTONIO CAPOLONGO, DAVIDE FISSORE, ANTONELLO A. BARRESI, *Experimental investigation of the recovery of soaked paper using evaporative freeze drying*, «Drying Technology», 26 (2008), p. 349-356.
14. *Piano di conoscenza per la sicurezza di archivi e biblioteche*, a cura di Paola Mussini, Luciano Sassi, Milano, Soprintendenza archivistica e bibliografica della Lombardia, 2016.

Ringraziamenti

Si ringrazia il “Progetto formativo 500 Giovani per la Cultura, MiBACT” che ha reso possibile la partecipazione di Paola Mussini all’attività di ricerca presentata.

Daide Fissore*

Paola Mussini**

Luciano Sassi***

Antonello A. Barresi****

* Professore associato confermato (ING-IND/26); Politecnico di Torino - Dipartimento di Scienza Applicata e Tecnologia, corso Duca degli Abruzzi 24, 10129 Torino; e-mail: davide.fissore@polito.it.

** Architetto; Politecnico di Torino - Dipartimento di Scienza Applicata e Tecnologia, corso Duca degli Abruzzi 24, 10129 Torino; Soprintendenza archivistica e bibliografica della Lombardia, via Senato 10, 20121 Milano; e-mail: mussinipaola@gmail.com.

*** Conservatore restauratore beni archivistici e librari - libero professionista; via Roma 24, 26031 Isola Dovarese (Cremona); e-mail: scodex@alice.it.

**** Professore ordinario (ING-IND/24); Politecnico di Torino - Dipartimento di Scienza Applicata e Tecnologia, corso Duca degli Abruzzi 24, 10129 Torino; e-mail: antonello.barresi@polito.it.

Il riordinamento dell'archivio della Scuola di medicina veterinaria di Milano

Titolo in lingua inglese The rearrangement of the archives of the School of veterinary medicine of Milan
Riassunto È stato di recente reso disponibile agli studiosi l'archivio della regia Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano, un'istituzione che risale al 1791 e che operò fino al 1932, quando fu aggregata all'Università di Milano trasformandosi nell'attuale Facoltà di medicina veterinaria. L'articolo, dopo un breve profilo storico-istituzionale della Scuola e dopo aver esposto le vicende subite dalle carte successivamente alla confluenza della Scuola nell'Ateneo milanese, tratta degli aspetti problematici del riordinamento e presenta la struttura dell'archivio emersa dal lungo lavoro di riordinamento e di inventariazione. Una riflessione finale è dedicata alla questione dell'applicazione di una cesura periodizzante tra una sezione preunitaria, che copre gli anni napoleonici (da cui iniziano a essere presenti i documenti) e si conclude con la fine della dominazione austriaca (1807-1859), e una seconda sezione, che inizia con l'Unità d'Italia e giunge fino al 1934.
Parole chiave Scuola di medicina veterinaria di Milano, storia istituzionale, riordinamento, struttura dell'archivio, periodizzazione
Abstract The archives of the Royal high School of veterinary medicine of Milan are now available to scholars. The School dates back to 1791 and worked until it joined the University of Milan turning into the present Faculty of veterinary medicine. After a brief historical outline of this institution and a survey of the events the records went through after joining the University of Milan, the paper deals with the problems of rearrangement and shows the structure of the archives as they come out after the long work of rearrangement and inventory. A final remark is devoted to the issue of how to apply an historical periodization between a preunitarian section covering the Napoleonic years (when the records come out) and comes to its close by the end of the Austrian domination (1807-1859), and a second section that begins with the unity of Italy and ends in 1934.
Keywords School of veterinary medicine of Milan, institutional history, rearrangement; structure of the archives, periodization
Presentato il 22.10.2016; accettato il 16.12.2016
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A12-2.03

Un lungo lavoro di riordinamento e di successiva inventariazione ha reso di recente interamente disponibile agli studiosi l'archivio della regia

Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano¹, un istituto la cui fondazione risale al 1791 e che, attraverso diversi regimi politici, giunge fino alla fine del 1932 quando, con la sua aggregazione alla regia Università di Milano e la sua trasformazione in Facoltà di medicina veterinaria, cessa di operare come istituzione autonoma.

L'archivio fa parte, insieme ad altri archivi aggregati, del fondo complesso (o super fondo) noto come archivio storico dell'Università degli studi di Milano, conservato dallo stesso ateneo², e ha una consistenza di 201 buste, 34 registri e 10 volumi, per un arco cronologico che si estende dal 1807 al 1934.

Si può ben dire che l'interesse storico di queste carte è notevole, per diverse ragioni, tra le quali mi limito per il momento a segnalarne due. In primo luogo, la solidità istituzionale e scientifica del soggetto produttore dell'archivio. La Scuola veterinaria di Milano negli anni napoleonici fu l'unico istituto per la formazione delle leve di questa giovane professione a essere attivato nei territori appartenenti al Regno d'Italia. Nei decenni della Restaurazione, ma anche negli anni a cavallo dell'Unità, fu una delle poche scuole complete di veterinaria effettivamente funzionanti nella penisola³, capace di richiamare un elevato numero di studenti, almeno per gli standard dell'epoca, oscillante nel quindicennio 1843-1857 tra 57 e 80 iscritti all'anno⁴. Secondo la testimonianza di un contemporaneo, Giovanni Batt-

¹ Il riordinamento è stato condotto interamente da chi scrive a partire dal 2003; dopo alcune interruzioni, si è concluso nel 2008; l'inventario è in fase di ultimazione con la redazione dell'introduzione; una bozza dell'inventario è disponibile presso la Biblioteca della Facoltà di medicina veterinaria dell'Università degli studi di Milano.

² L'archivio storico dell'Università si presenta come una sorta di archivio «composito» o «recettore», secondo la definizione di Filippo Valenti, ossia costituito da un nucleo principale, l'archivio proprio, e da archivi aggregati, «satelliti del nucleo principale», ma non fusi insieme a esso; uno di questi archivi aggregati è rappresentato dall'archivio della Scuola di medicina veterinaria di Milano. Si veda FILIPPO VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 57), p. 203; sull'archivio dell'Università: *L'Archivio storico dell'Università degli studi di Milano. Inventario*, a cura di Stefano Twardzik, Milano, Cisalpino, 2005; l'inventario è ora anche online: http://www.apice.unimi.it/?page_id=1605 (consultato il 20 ott. 2016).

³ Oltre a Milano, vere e proprie scuole di «alta veterinaria», dotate di corsi completi, furono operanti a Torino (con un taglio prevalente di scuola per ufficiali veterinari), a Modena e a Bologna (annesse all'Università), a Napoli (ma dal 1848 insieme alla Scuola d'agricoltura). Ancora utile per un confronto tra le scuole attive nei diversi stati preunitari è SEBASTIANO PALTRINIERI, *La medicina veterinaria in Italia dal XVIII al XX secolo. Dalla fondazione delle Scuole alle odierne Facoltà universitarie*, Milano-Varese, Istituto editoriale Cisalpino, 1947, p. 21-65.

⁴ A esclusione del 1849 (l'anno successivo alla rivoluzione), che vide una sensibile riduzione degli iscritti. I dati sull'andamento delle iscrizioni nel quindicennio segnalato sono tratti dalla consultazione sistematica delle buste della serie Direzione-Carteggio annuale dell'archivio

sta Ercolani (1819-1883), essa era la più nota fra le scuole italiane della prima metà dell'Ottocento⁵. Successivamente, a partire dall'Unità, insieme solo a Torino e a Napoli, quella di Milano fu una delle tre scuole superiori di medicina veterinaria (come da allora furono chiamate) che avrebbe mantenuto, fino appunto all'inizio degli anni Trenta del Novecento, un assetto istituzionalmente distinto da quello delle università, pur dipendendo come queste dal Ministero della pubblica istruzione.

In secondo luogo, la prolungata attività della Scuola milanese si rispecchia nel suo archivio, che per la parte ottocentesca ci è pervenuto con buona continuità, diversamente dai casi di Torino e di Napoli, e proprio la continuità e la consistenza della documentazione possono permettere una ricchezza di indagini e di ricerche nelle più diverse direzioni che la sola bibliografia coeva o le fonti normative non renderebbero possibile.

Tuttavia, i vuoti documentari non sono irrilevanti: in particolare, dobbiamo lamentare la perdita quasi completa dei registri di protocollo e, per un periodo successivo, di una buona parte del carteggio, del quale, relativamente agli anni 1897-1932, resta forse poco più di un terzo della sua consistenza originaria⁶. Sulle cause di dispersione di una porzione dell'archivio le fonti finora reperite sono purtroppo scarse, se non nulle; ritengo comunque, come dirò tra poco, che la parte del leone si debba addebitare ai bombardamenti della seconda guerra mondiale piuttosto che agli scarti⁷.

1. Cenni storico-istituzionali

La nascita della Scuola risale al 1791, quando per iniziativa del governo austriaco fu aperto al Lazzaretto⁸ un corso di istruzione «nella veterinaria minore» della durata di un anno e ad accesso libero, «con la dovuta docen-

della Scuola: Italia, Milano, ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI (d'ora in poi ASUMi), R. Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano (d'ora in poi SSMV), bb. 23-40.

⁵ GIOVANNI BATTISTA ERCOLANI, *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria*, II, Torino, Tipografia S. Franco e figli, 1854, p. 133.

⁶ Si tratta della serie Carteggio articolato sul titolario, suddiviso in due sottoserie, 1896/97-1924 e 1902-1934, con un'attuale consistenza complessiva di 29 buste: si veda *infra*, il prospetto delle serie dell'archivio della Scuola.

⁷ È possibile (ma non assodato) che qualche operazione di scarto sia stata effettuata nei tardi anni Trenta: un esile riferimento si trova in una lettera dell'amministrazione universitaria del 18 luglio 1936 a Cesare Manaresi, componente della commissione di scarto: ASUMi, Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolario, b. 16, fasc. 3, sottofasc. «Scarti d'archivio» (all'epoca, le regie università erano considerate alla stregua di organi dello Stato e non di enti pubblici, e come tali dovevano istituire apposite commissioni di scarto, ai sensi dell'art. 69 del R.D. 2 ottobre 1911, n. 1163).

⁸ Situato subito fuori Porta Orientale, l'attuale Porta Venezia.

za»⁹, che andava a innestarsi su un preesistente servizio pubblico per la cura degli equini già attivo da qualche anno. L'Istituto, pur con alcune interruzioni, continuò a operare sotto la Cisalpina e la prima Repubblica italiana, ma ebbe in tutto quel primo periodo un profilo di «bassa veterinaria», quasi assimilabile a un gabinetto di anatomia e di mascalcia. Peraltro, l'archivio già nei primi anni Quaranta dell'Ottocento non conservava alcuna testimonianza documentaria di questa prima fase; una circostanza che può anche essere letta come il segno di una fragilità istituzionale dello stabilimento durante il suo primo quindicennio di attività.

La creazione di una vera e propria Scuola di «veterinaria maggiore» si deve invece a un decreto del viceré Eugenio Beauharnais emanato il 1° agosto 1805 ed è conseguente alla politica napoleonica in materia d'istruzione pubblica diretta a costituire o a rafforzare, nell'ambito dell'istruzione secondaria, scuole speciali professionalizzanti a fianco dei più tradizionali percorsi imperniati sui ginnasi-licei¹⁰. Dopo un iniziale orientamento per la città di Modena, il governo decise di collocare la Scuola a Milano, allora capitale del Regno d'Italia. Il 25 maggio 1807 fu emanato il regolamento di organizzazione¹¹ e nel gennaio del 1808, nella nuova sede dell'ex convento di S. Francesca Romana, iniziarono i corsi, della durata di tre anni e aperti agli alfabetizzati. Gli studenti, che fruivano anche di un convitto, erano soprattutto giovani spesati dai rispettivi dipartimenti di provenienza e allievi militari. Il governo della «Reale Scuola Veterinaria» spettava a un direttore (il primo fu Giovanni Pozzi), a sua volta soggetto alle direttive della Direzione generale della pubblica istruzione del Ministero dell'interno (retta prima da Pietro Moscati e poi da Giovanni Scopoli), mentre la responsabilità amministrativo-finanziaria competeva a un economo. Nel 1811 il percorso di studi, articolato negli insegnamenti di anatomia, di patologia e igiene, di pratica, di farmacia, di botanica e di materia medica, fu prolungato a quattro anni.

⁹ Avviso del Consiglio di Governo del 15 dicembre 1790 che annuncia l'apertura della Scuola veterinaria per il 1° febbraio 1791, in Italia, Milano, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASMi), Atti di governo, Studi, Parte antica, b. 465. Si veda anche NICOLA LANZILOTTI-BUONSANTI, *La R. Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano nel suo primo centennio (1791-1891). Storia documentata pubblicata nell'occasione delle feste per il centenario*, Milano, Agnelli, 1891.

¹⁰ ELENA BRAMBILLA, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italiano*, «Quaderni storici», 23 (1973), p. 509-514. Il decreto 1° agosto 1805, n. 102, è pubblicato in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*.

¹¹ Decreto 25 maggio 1807, n. 87, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, ora pubblicato anche in *Due secoli di ordinamenti e statuti: la Scuola veterinaria di Milano, 1791-1991*, Milano, Sipiel, 1992. Per le questioni relative all'apertura di una Scuola completa di veterinaria a Milano, si veda ASMi, Atti di governo, Studi, Parte moderna, b. 1213.

Secondo le intenzioni del ministro dell'interno Vaccari e di Scopoli, lo stabilimento milanese avrebbe dovuto funzionare non solo come istituzione scolastica, ma anche come ospedale veterinario, destinato alla cura dei cavalli delle truppe di stanza nella capitale e al ricovero e alla cura degli animali ivi condotti dai privati¹². Nei fatti, tra i servizi prestati dalle «infermerie», poi «cliniche» della Scuola, fu soprattutto quest'ultimo a riscuotere nel tempo il maggior favore, in termini di afflusso annuale di animali visitati e/o ricoverati; e ciò, sebbene il numero di bovini e di suini curati nelle infermerie della Scuola rimanesse per tutto l'Ottocento assai ridotto (pur se in progressiva crescita), rispetto al numero di osservazioni e di ricoveri di cavalli e, in misura minore, di cani¹³. In ogni caso, il servizio delle cliniche rispose per molti decenni, prima e dopo l'Unità, a un'effettiva esigenza sociale e rappresentò una fonte significativa di autofinanziamento per la Scuola, oltre che – a partire dagli anni Quaranta – una palestra per l'insegnamento della clinica medica e della clinica chirurgica.

Il nuovo regime del Lombardo-Veneto non apportò, in una prima fase, modifiche all'assetto della Scuola e anche il corpo docente rimase più o meno lo stesso degli anni del Regno italico. Le prime novità consistettero nell'avvio nel 1826 di un corso speciale di mascalcia e, l'anno successivo, nella soppressione del convitto, motivata dalla volontà del governo di ottenere economie di gestione¹⁴. Ma fu solo nel 1835 che l'organizzazione della Scuola, a cui veniva modificato il nome in imperial regio Istituto veterinario, subì un deciso mutamento¹⁵. Sulla scorta dell'esempio fornito dall'Istituto veterinario di Vienna, lo stabilimento milanese fu coordinato con la Facoltà medica dell'Università di Pavia (anche se il coordinamento fu poi più formale che sostanziale) e fu nettamente articolato nella Scuola e nello «Spedale veterinario» per il servizio al pubblico. La novità maggiore della riforma fu costituita dall'avvio, nell'ambito di un'unica sede, di percorsi di insegnamento distinti e rivolti a giovani di estrazione sociale e culturale

¹² A questo scopo, funzionò tra il 1808 e il 1811 una Società dei professori della Scuola, con un bilancio separato rispetto a quello della Scuola: ASUMi, SSMV, b. 1, fasc. 1 e b. 2, fasc. 7.

¹³ Nell'anno camerale (finanziario) 1844, per esempio, l'afflusso di animali nelle cliniche (medica e chirurgica) era stato di oltre 1100 unità: cfr. ASUMi, SSMV, b. 25, fasc. 86; ASMi, Atti di governo, Studi, Parte moderna, b. 1248, tavole nosologiche del 1843-1844 (elaborazioni mie). Ventisei anni dopo, nel 1870/1871, ammontava a 992 unità: *Apertura dell'anno scolastico 1871-72 della R. Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano*, Milano, Tip. A. Ronchi, 1871, p. 10.

¹⁴ ASUMi, SSMV, b. 11, fasc. 43; ASMi, Atti di governo, Studi, Parte moderna, b. 1249, fasc. «Convitto. Cessazione 1827».

¹⁵ Notificazione del 25 ottobre 1834, n. 33051-1859, *Nuovo ordinamento dell'Imperiale Regia Scuola Veterinaria*, in *Raccolta degli atti del governo e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità*, pubblicato anche in *Due secoli di ordinamenti e statuti*, p. 99-155.

molto diversa: un corso di un anno per maniscalchi ferratori; un corso di due anni per ippisti (ammissione condizionata al superamento dei primi tre anni di scuola elementare maggiore); un corso di due anni per medici chirurghi zoiatri (ammissione con la laurea in medicina e chirurgia). Requisiti simili a quelli degli ippisti furono poi richiesti per il corso per veterinari comunali, introdotto nel 1843 e diretto a formare questa nuova figura di sanitario dipendente dalle amministrazioni comunali e destinato alla sorveglianza veterinaria, corso che ebbe subito un elevato numero di iscritti¹⁶.

È interessante notare che gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento sembrano corrispondere al periodo di maggiore limpidezza e linearità nella gestione dell'archivio corrente, o meglio della «registratura», secondo la terminologia asburgica adottata dagli uffici dell'amministrazione lombardo-veneta. All'interno del carteggio annuale della Direzione, la corrispondenza ricevuta e spedita era suddivisa secondo un'essenziale griglia classificatoria, una sorta di titolario articolato su quattro sole categorie, chiamate «rubriche» e coincidenti con le lettere A, B, C, D. Così, anno dopo anno a partire dal 1842, in modo sistematico e costante, sotto la A erano raggruppati gli «affari di massima», ossia le disposizioni generali, la corrispondenza attinente alla direzione dell'Istituto, o le circolari governative; sotto la B era raccolta la documentazione che era espressione dei rapporti con gli studenti; la rubrica C era l'ampio contenitore dei documenti relativi al personale, all'attività didattica e al servizio dello «spedale veterinario»; sotto la D erano convogliata la corrispondenza e le diverse scritture attinenti alla gestione amministrativo-contabile dell'istituto (contemporaneamente all'esaurirsi della separata serie tenuta autonomamente dall'economista, il carteggio dell'amministrazione economica). Nell'ambito del carteggio articolato ogni anno secondo queste quattro rubriche, per ogni posizione di protocollo assegnata a una missiva si trova quasi sempre un foglio di trattazione che riporta, oltre al numero di protocollo e alla rubrica di assegnazione, il mittente o il destinatario, l'oggetto e un sintetico cenno sul successivo *iter* di trattazione.

Dopo la fine della dominazione austriaca, nei concitati mesi in cui veniva a compimento l'unità nazionale, entrò in vigore il *Regolamento per le regie scuole superiori di medicina veterinaria di Milano e Torino*, emanato con decreto luogotenenziale l'8 dicembre 1860, n. 4465. Il provvedimento, che significativamente per la prima volta affiancava nella denominazione dell'istituto al

¹⁶ Sulle mansioni dei veterinari comunali e sull'attivazione del nuovo corso, cfr. PAOLA ZOCCHI, *Il Comune e la salute. Amministrazione municipale e igiene pubblica a Milano (1814-1859)*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 118-126, 200-221; ASUMi, SSMV, b. 26, fasc. 88, sottofasc. 1 «Veterinari comunali».

termine di «veterinaria» quello di «medicina», unificò i percorsi didattici della Scuola in un unico corso quadriennale concluso da «un esame generale o di grado», superato il quale gli allievi ricevevano un diploma per l'esercizio della professione con il titolo di medici veterinari. I due istituti di Milano e Torino (e poco dopo anche quello di Napoli), posti alle dipendenze del Ministero dell'istruzione pubblica, erano collocati nel quadro dell'istruzione di livello superiore, ossia – diremmo oggi – universitaria. Per la Scuola milanese, così come per le sue «consorelle», si trattò però, almeno per il momento, di un miglioramento poco più che nominale. Da un lato, per l'iscrizione alla Scuola di medicina veterinaria, diversamente che per le facoltà universitarie, non era richiesto il possesso del diploma di scuola secondaria (liceo o istituto tecnico, a seconda dei casi), ma erano imposte come uniche condizioni l'età minima di 16 anni e il superamento di un esame di ammissione¹⁷; e naturalmente questa innegabile disparità nel livello d'istruzione rispetto a quello degli studenti universitari contribuiva ad alimentare la scarsa considerazione sociale che circondava questi istituti di formazione pratico-scientifica. D'altro canto, neppure sul versante degli sbocchi professionali la condizione era rosea, poiché i giovani veterinari diplomati erano costretti a subire la concorrenza di una vasta schiera di empirici, privi di titolo e spesso di qualsiasi preparazione scientifica.

La situazione andò poi progressivamente migliorando. Sul versante professionale, i due regolamenti sanitari emanati nel 1865 e nel 1874 – con più forza il secondo – iniziarono a limitare l'esercizio della professione di veterinario da parte di coloro che fossero privi di patente di idoneità¹⁸. Contemporaneamente, anche i requisiti per l'ammissione alla Scuola divennero più severi, il che sortì un effetto positivo sulla serietà degli insegnamenti impartiti e indirettamente sul livello scientifico dello stabilimento: il cosiddetto regolamento Bonghi del 1875 (dal nome del ministro proponente), in virtù del quale il titolo rilasciato a compimento degli studi mutava in «dotto-re in zoiatria», rese obbligatoria per l'iscrizione la promozione al terzo anno di scuola liceale oppure al quarto anno di istituto tecnico¹⁹.

L'entrata in vigore nel 1891 di un regolamento unico per le scuole di medicina veterinaria del Regno²⁰, portò a conclusione il percorso verso

¹⁷ L'esame di ammissione non era previsto qualora il giovane avesse conseguito la licenza liceale: art. 78 del D.lgt. 4465/1860.

¹⁸ Su questi temi ADA LONNI, *I professionisti della salute. Monopolio professionale e nascita dell'Ordine dei medici*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 150-161.

¹⁹ R.D. 7 marzo 1875, n. 2433, *Regolamento per le Scuole superiori di medicina veterinaria di Torino, Milano e Napoli*, art. 38.

²⁰ R.D. 29 gennaio 1891, n. 120, *Regolamento per le Regie Scuole superiori di medicina veterinaria del Regno*.

l'uniformità degli ordinamenti delle diverse sedi, dopo che per tutto il trentennio successivo all'Unità, fra i tre istituti di Torino, Milano e Napoli e tra questi e le scuole veterinarie annessi alle università (Modena, Parma, Bologna, Pisa, Perugia, Camerino) si erano mantenute differenze di *curricula*, di tasse scolastiche, di titoli rilasciati e inizialmente perfino di requisiti d'ammissione. Diventava pure evidente il progressivo avvicinamento di questo particolare ramo dell'istruzione pubblica all'assetto istituzionale degli atenei; e questo per diversi aspetti: per lo stato giuridico dei docenti (assistenti, incaricati, straordinari e ordinari), per le norme che ne scandivano la carriera, per gli obblighi didattici, per l'articolazione degli esami in speciali²¹ e di laurea, per la disciplina degli studenti, per il calendario scolastico e, sotto il profilo amministrativo, per le norme sulla dotazione finanziaria e sulle procedure di pagamento e di riscossione.

Alcuni provvedimenti adottati nel decennio giolittiano equipararono i requisiti di accesso alle scuole veterinarie a quelli applicati alle università: un regio decreto del 1908, poi parzialmente modificato nel 1912²², vincolò l'ammissione al possesso del diploma liceale o di istituto tecnico; di conseguenza, il regolamento generale universitario del 1910 abolì il precedente divieto di passaggio dalle scuole di medicina veterinaria alle facoltà universitarie²³.

I documenti dell'archivio, soprattutto quelli del carteggio annuale, mostrano come la Scuola di Milano fu capace, soprattutto a partire dall'inizio della lunga direzione di Nicola Lanzillotti-Buonsanti (1879-1921), di rispondere a esigenze differenziate, pur se complementari: quindi, certo, adempiva al compito istituzionale di istruire e formare gli aspiranti veterinari; ma attraverso l'intensa attività delle sue cliniche rispondeva pure a una necessità del territorio in cui operava. Il ruolo di centro dispensatore di servizi sanitari e, in più occasioni, anche di centro di ricerca e di divulgazione scientifica, emerge dai pareri sanitari formulati su richiesta degli enti locali o degli uffici del Ministero dell'interno, dalle relazioni che mettono in evidenza gli studi sulle carni infestate da trichinella, sul mal rosso del suino («mal rossino»), sull'afta epizootica, oppure dalle carte che documentano gli esperimenti delle vaccinazioni contro il carbonchio, o l'organizzazione di conferenze teorico-pratiche su questa pericolosa zoonosi, o i corsi sperimentali di

²¹ Gli esami speciali erano assimilabili agli attuali esami di profitto.

²² R.D. 29 novembre 1908, n. 770; R.D. 17 novembre 1912, n. 1256.

²³ R.D. 9 agosto 1910, n. 796.

polizia veterinaria sui mezzi profilattici per arginare le malattie infettive-diffusive degli animali domestici²⁴.

L'ultima fase di vita autonoma della Scuola è contrassegnata dai mutamenti istituzionali successivi alla riforma Gentile dell'ordinamento dell'istruzione superiore. Nell'autunno del 1923 le scuole superiori di medicina veterinaria furono trasferite sotto la guida del neocostituito Ministero dell'economia nazionale, contestualmente al mutamento di denominazione in Regi istituti superiori di medicina veterinaria a decorrere dall'anno accademico 1924/25²⁵. Di lì a poco, un decreto-legge del novembre 1924 riconobbe inequivocabilmente «la personalità giuridica e l'autonomia amministrativa e disciplinare [...] sotto la vigilanza dello Stato» degli istituti superiori di veterinaria e di agraria, il che comportò la creazione di un inedito consiglio di amministrazione; fu introdotto l'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale, mentre l'ammissione fu permessa solo ai diplomati del liceo classico o scientifico²⁶.

La permanenza degli istituti di medicina veterinaria sotto la vigilanza del Ministero dell'economia nazionale, però, durò meno di quattro anni. E il ritorno già nel 1928 del r. Istituto superiore di medicina veterinaria di Milano nell'alveo del Ministero della pubblica istruzione²⁷ favorì i propositi di aggregazione all'Università da poco sorta nel capoluogo lombardo, manifestati dal rettore Baldo Rossi. La confluenza dell'istituto (con i suoi 90 studenti iscritti) nell'ateneo milanese fu attuata nel novembre 1932, col passaggio di consegne dell'amministrazione della Scuola all'amministrazione della regia Università²⁸.

2. Gli aspetti problematici del riordinamento e la struttura dell'archivio

La struttura dell'archivio della Scuola emersa dal lavoro di riordinamento è rappresentata nel seguente prospetto delle serie e delle sottoserie:

²⁴ Si veda più ampiamente STEFANO TWARDZIK, *Una clinica per gli animali. La Scuola di medicina veterinaria diretta da Nicola Lanzillotti-Buonsanti*, in *Milano scientifica 1875-1924*, I, *La rete del grande Politecnico*, a cura di Elena Canadelli, Milano, Sironi editore, 2008, p. 177-180.

²⁵ R.D. 31 ottobre 1923, n. 2492, *Provvedimenti per gli Istituti superiori Agrari, di Medicina veterinaria e di scienze economiche e commerciali*. Si noti il mutamento dell'aggettivo «scolastico» in «accademico».

²⁶ R.d.l. 30 novembre 1924, n. 2172, *Ordinamento dell'istruzione superiore Agraria e di Medicina veterinaria*.

²⁷ R.d.l. 17 giugno 1928, n. 1314.

²⁸ ASUMi, Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolare, b. 121 «6A-0 – Economato, pratica generale»: verbale del 19 novembre 1932.

Reale Scuola Veterinaria, poi Imperial Regio Istituto Veterinario

Direzione – carteggio annuale

Carteggio annuale, 1807-1841, bb. 1-21

Carteggio annuale articolato per “rubriche”, 1842-1859, bb. 22-41

Amministrazione economica

Carteggio annuale, 1808-1840, 1845, bb. 42-61

Atti d'asta e contratti, 1826-1856, bb. 62-63

Cataloghi degli scolari, 1842-1857, 1860-1863, bb. 64-66

“Storie” delle malattie redatte dagli studenti, 1835-1860, bb. 67-72

Registro dei patentati, 1812-1851, reg. 73

Regia Scuola superiore di Medicina Veterinaria, poi R. Istituto superiore di Medicina Veterinaria

Direzione – carteggio annuale

Carteggio annuale articolato per “rubriche”, 1860-1867, bb. 74-80

Carteggio annuale articolato per “pratiche”-categorie, 1868-1896, bb. 81-116

Carteggio articolato sul titolare

Titolario, 1896/97-1924, bb. 117-143

*Carte richiamate dall'Amministrazione universitaria, 1902-1934, bb. 144-145

Registri delle lezioni, 1910/11-1925/26, bb. 146-151

Fascicoli personali degli studenti

Inseri in ordine alfabetico, 1877/78-1894/95, bb. 152-157

*Fascicoli per sequenza di archiviazione, 1893/94-1932/33, bb. 158-200

*Registri di iscrizione/carriera degli studenti, 1866-1872, 1886-1934, regg. 201-212

*Registri verbali degli esami di laurea, 1888-1933, regg. 213-220

*Registro dei laureati, 1892-1926, reg. 221

*Bilanci e scritture contabili, 1922-1932, bb. 222-223, regg. 224-235

*Note nominative degli stipendi corrisposti, 1921-1930, voll. 236-245

La parte più consistente dell'archivio, ossia poco più dei tre quarti della sua estensione totale, è attualmente conservata dalla Biblioteca della Facoltà di medicina veterinaria dell'Università (in via Celoria 10), mentre poco meno di un quarto della documentazione si trova presso il Centro Apice (in via Noto 6), centro funzionale della stessa Università²⁹, che accoglie il super-

²⁹ Art. 49 dello statuto dell'Università degli studi di Milano («Centri funzionali») e il decreto rettorale del 13 dicembre 2012, n. 282794 (Regolamento del Centro Apice), entrambi pub-

fondo dell'archivio storico dell'ateneo³⁰. Nel prospetto sopra riportato, le cinque serie e le due sottoserie conservate dal Centro Apice sono evidenziate dal segno asterisco.

La ragione di questa divisione in due diverse sedi di conservazione, che si spera di ricondurre a unità, dipende dalle vicende subite dalle carte nei decenni successivi all'aggregazione della Scuola all'ateneo milanese. L'archivio non rimase presso la sede della neocostituita Facoltà di medicina veterinaria, ma, correttamente interpretato come eredità amministrativa, fu trasferito – non è chiaro quando, ma prima della guerra – nella sede centrale dell'Università, in corso di Porta Romana. Qui, la sua porzione più ampia e più risalente nel tempo, ossia il carteggio ottocentesco pre e post-unitario, i cataloghi degli scolari, le storie delle malattie, o comunque i fascicoli e i registri considerati meno utili alle esigenze dell'amministrazione universitaria, per quanto relativamente recenti (una buona parte del carteggio articolato sul titolario, i registri delle lezioni), furono mantenuti distinti dalla documentazione prodotta dall'ateneo. Questa attuazione pratica del principio di provenienza non fu però applicata alle carte espressione di procedimenti ancora utili alla corrente attività amministrativa, che furono in parte rimaneggiate e in parte furono fatte confluire in serie che andavano nel frattempo formandosi, e di cui venivano considerate «i precedenti»: è il caso dei bilanci e delle scritture contabili degli anni Venti, inizio Trenta, acquisiti dall'Ufficio ragioneria dell'ateneo, oppure delle tre serie dei fascicoli personali degli studenti (successivi al 1893-1895), dei registri delle carriere degli stessi, dei verbali degli esami di laurea, acquisiti dalle segreterie di facoltà. Questa documentazione andò poi col tempo a confluire in differenti depositi d'archivio gestiti dai diversi uffici (poi divisioni) dell'amministrazione universitaria. Da questi depositi, una volta costituito nel 2005 l'Archivio storico dell'Università presso la sede del Centro Apice, è stata ivi concentrata e ha ritrovato una collocazione unitaria³¹.

La porzione più ampia dell'archivio della vecchia Scuola mantenne invece, come si è detto, la sua unitarietà e seguì, almeno per qualche decennio, le orme dell'archivio generale, fino al suo trasferimento (negli anni Set-

blicati sul sito internet dell'Università, all'url <http://www.unimi.it/ateneo/1017.htm> (consultato il 20 ott. 2016).

³⁰ L'archivio della Scuola ha un'estensione di circa 31 metri lineari (ml), così suddivisi: 23,5 ml di documentazione presso la Biblioteca della Facoltà di medicina veterinaria, poco più di 7 ml conservati dal Centro Apice.

³¹ Il trasloco e la concentrazione della sezione storica dell'archivio dell'Università nella sede di via Noto 6, presso il Centro Apice, sono stati realizzati tra il 2004 e il 2005 dal sottoscritto con l'indispensabile collaborazione di alcuni operai in servizio presso la Divisione edilizia dell'Università.

tanta) in un deposito in via Conservatorio, insieme ad altri fondi di istituzioni precedenti all'Università. Da qui, nel marzo 1993, evidentemente a seguito di accordi tra il preside della Facoltà di medicina veterinaria e il rettore, fu trasferito presso la Biblioteca della Facoltà, dove ha continuato poi a essere conservato³².

L'attuale discrepanza tra il luogo fisico di conservazione di alcune serie e sottoserie e la loro descrizione compiuta in modo organico nell'inventario secondo la sequenza rappresentata nel prospetto non significa che il riordinamento sia stato realizzato «sulla carta», ossia in modo virtuale nell'inventario, e non anche «sulle carte»: nel nostro caso, il ripristino dell'ordine originario dell'archivio, emerso dall'analisi delle condizioni di fatto in cui è stato trovato il fondo, dalla schedatura completa delle unità, dal connesso studio dell'evoluzione dell'ente (sotto la duplice angolatura istituzionale e delle modalità di gestione della documentazione), si è sempre concretizzato in un riordinamento materiale dei documenti e delle unità archivistiche. Il fatto che alcune serie non siano fisicamente collocate nella stessa sede di conservazione delle altre può certo creare in questo momento qualche intralcio allo studioso, ma non comporta che le unità archivistiche di una medesima serie o sottoserie possano trovarsi dislocate in sedi diverse. Talvolta è accaduto, per esempio, di rinvenire nel vasto complesso di carte conservate dalla Biblioteca della Facoltà di medicina veterinaria fascicoli personali di studenti chiaramente appartenenti alla sottoserie dei Fascicoli degli studenti per sequenza di archiviazione conservata presso il Centro Apice; pratiche che probabilmente erano state temporaneamente estratte dalla loro sequenza originaria, forse addirittura prima dell'aggregazione dell'Istituto all'Ateneo milanese, e non erano state poi ricollocate. I fascicoli in questione, una volta completata la schedatura e avendo escluso che la loro collocazione separata fosse imputabile a ragioni istituzionali o a prassi burocratiche, sono stati spostati all'interno della rispettiva sottoserie³³.

È facile comprendere come lo spostamento materiale di alcuni fascicoli da una sede all'altra, reso possibile dal fatto che entrambe appartengono alla medesima istituzione – l'Università degli studi di Milano – non sarebbe stato facilmente realizzabile se gli istituti di conservazione fossero stati diversi.

In ogni caso, la fase più complessa del riordinamento ha riguardato proprio la documentazione conservata presso la Biblioteca della Facoltà di medicina veterinaria e, all'interno di questa, le scritture riconducibili alle se-

³² Lettera del preside della Facoltà di medicina veterinaria Gianfranco Ruffo al rettore, 13 aprile 1993, prot. 505, conservata nell'archivio corrente della Biblioteca di Facoltà, fasc. «Presidenza, dal 1990».

³³ Si tratta di 23 fascicoli personali di studenti: ASUMi, SSMV, bb. 159 e 165.

rie del carteggio annuale della direzione e dell'amministrazione economica. L'originaria esistenza nel periodo preunitario di due distinte serie, corrispondenti ai due differenti uffici del direttore e dell'economista (poi economo-cassiere), non era infatti per nulla riscontrabile a un'osservazione superficiale delle carte.

Presso il deposito della Biblioteca, al momento dell'avvio del lavoro i documenti si trovavano racchiusi in involucri di carta da pacco, o talvolta riuniti col fil di spago, e inseriti in 116 buste stracolme; la fattura delle buste e le essenziali segnature apposte sui dorsi (la lettera capitale «V» seguita dal numero di corda della busta), erano rivelatori di un intervento di ricondizionamento effettuato probabilmente all'inizio degli anni Cinquanta, periodo nel quale l'Ufficio archivio dell'Università realizzò alcune semplici, ma utili operazioni di risistemazione delle carte in nuove unità di conservazione, che interessarono anche i fondi della Scuola superiore d'agricoltura e dell'Accademia scientifico-letteraria.

Ma se i faldoni, la cui numerazione da 1 a 116 era assolutamente casuale, non consistevano nei contenitori originali, originali non erano neppure gli involucri in essi conservati, per quanto risalissero a un periodo precedente. I pacchi erano contrassegnati o da un titolo, oppure, molto più spesso, da un'indicazione cronologica relativa a un determinato anno o – più raramente – a un arco temporale pluriennale (per esempio, «A 1823», o «A 1841 al 1845»). Ove l'involucro recava un titolo, questo si riduceva in genere alla riproposizione abbreviata del titolo segnato sulla carpette del fascicolo o sui piatti dei registri contenuti nel pacco: si trattava invero delle situazioni più semplici, dove l'unità archivistica, che aveva mantenuto la sua camicia originaria, era ben riconoscibile; era la condizione, per esempio, dei fascicoli che nell'archivio vivo della Scuola avevano formato la serie del carteggio articolato sul titolario; oppure era la condizione dei registri delle lezioni (o «argomenti delle lezioni»³⁴). In tali circostanze, nonostante la dislocazione assolutamente casuale dei pacchi contenenti i fascicoli o i registri, è stato poi piuttosto facile ricomporre le serie originali, anche in virtù della tipicità e uniformità dei caratteri estrinseci delle carpette, nel caso del carteggio articolato sul titolario, o dei registri, nel caso degli «argomenti delle lezioni». Ovviamente, un'attenzione vigile doveva essere rivolta anche al trattamento di queste carte, sia per verificare sistematicamente la corrispondenza della camicia ai documenti in essa contenuti, sia, talvolta, per riposizionare correttamente alcune carpette rinvenute vuote intorno alla rispettiva documentazione finita all'interno di una diversa cartella.

³⁴ La tenuta dei registri delle lezioni da parte dei docenti universitari fu prescritta dalla legge 19 luglio 1909, n. 496 (cosiddetta legge Rava, dal nome del ministro proponente).

Decisamente più problematica era però la condizione dei pacchi connotati unicamente dall'indicazione dell'anno, e ancor di più quella delle carte riunite tramite lo spago. In quest'ultimo caso gli atti, sprovvisti di qualsiasi indicazione esterna, erano spesso mescolati alla rinfusa nel più completo disordine: documenti sciolti privi di mutue relazioni e risalenti a disparate altezze cronologiche si trovavano intercalati a nuclei più omogenei identificabili come spezzoni di incartamenti originali; chiaramente, in tali circostanze è stato necessario compilare, per ognuno di questi aggregati posticcici³⁵, numerose schede (talora fino al livello di singolo documento), che successivamente, a schedatura conclusa e una volta ricostruite le unità archivistiche di provenienza³⁶, sono state rielaborate e drasticamente ridotte in funzione della descrizione inventariale, la quale, come di consueto, giunge al livello di fascicolo e – ove esistente – di sottofascicolo.

Come si è accennato, anche lo stato della documentazione conservata nei contenitori recanti la sola indicazione cronologica – la maggioranza – risultava per certi aspetti disorientante. Si riscontravano da un lato problemi di modesta entità, quali il frequente rinvenimento di pacchi di documenti relativi al medesimo anno collocati in buste distanti una dall'altra³⁷, oppure la presenza di involucri identificati da un'annata diversa da quella effettivamente coperta dai documenti in essi conservati (evidentemente chi aveva provveduto a inserire i documenti nei pacchi non era stato in grado in quel caso di leggere correttamente le loro date³⁸); ma d'altro canto, a questi problemi minori se ne aggiungevano altri più significativi. Una difficoltà non irrilevante era costituita dal fatto che le carte conservate in questi involucri «annuali», così come quelle raccolte alla bell'e meglio nei legacci, sono giunte fino a noi prive perlopiù dei loro contenitori originali, sia in termini di camicie di fascicoli, sia *sub specie* di unità di condizionamento, cioè di cartelle/buste; più precisamente: le camicie originarie sono state talvolta rinvenute, le cartelle invece mai; ma che almeno per una parte dell'archivio esistessero (pure nel periodo preunitario), emerge da alcune annotazioni archivistiche rinvenute tra le carte della direzione (1850) e dell'amministrazione

³⁵ Non trovo un termine migliore, dato che non si trattava di unità fattizie, ma di aggregati di documenti sciolti annodati appunto con lo spago.

³⁶ Unità archivistiche ricostruite prima virtualmente, sulle schede, e solo alla fine nella loro materialità.

³⁷ Si arrivava fino a tre e talora a quattro pacchi dello stesso anno, come nel caso degli involucri segnati «A 1846» o «A 1849».

³⁸ Per esempio, uno dei due involucri segnati «1848» conteneva in realtà i documenti del 1818; un involucro segnato «1810» conteneva in realtà documenti del 1820; un altro, segnato «1817», conteneva i documenti del 1827; un altro ancora, segnato «1832», conteneva le carte del 1852.

economica, o economato (1840)³⁹. Sta di fatto che l'esigua presenza di questo tipo di materiale, sul quale generalmente vengono apposte date, o numeri di corda, o eventuali classificazioni, o intestazioni e titoli originali, o queste diverse cose insieme, ha ostacolato l'immediato riconoscimento delle serie archivistiche. Per di più, la stessa presenza sugli involucri della sola indicazione cronologica rischiava di risultare fuorviante, poiché chi aveva inserito la documentazione nei pacchi aveva tenuto conto, dove possibile, della loro altezza cronologica, ma non della loro eventuale provenienza da due uffici diversi dello stesso organo, cosicché in diversi casi lo stesso pacco conteneva frammischiate sia carte della direzione, sia dell'economato.

Tuttavia, ben presto l'osservazione sistematica delle carte contestuale all'attività di schedatura, in particolare l'osservazione dei caratteri formali delle missive dello stesso arco temporale, metteva in luce le ricorrenti differenze della loro veste redazionale, dei canoni adottati nelle registrazioni di protocollo, nelle indicazioni dell'"oggetto", nelle eventuali annotazioni sul seguito di trattazione, tanto da far emergere non solo due modalità diverse di confezione delle missive, ma anche due differenti consuetudini nelle annotazioni pertinenti all'area del protocollo. Inoltre, l'esame incrociato dei pochi mezzi di corredo pervenuti (alcune rubriche e protocolli non rilegati a registro, compresi tra il 1821 e il 1843) e alcuni confronti tra le registrazioni segnate in questi ultimi e le numerazioni di protocollo presenti sulle minute e sugli originali delle lettere rendevano evidente la diversa provenienza di questi strumenti di corredo⁴⁰.

È emersa così la realtà di due uffici – quello del direttore e quello dell'economato – che per un lungo tratto di tempo, compreso almeno tra il 1808 e il 1845, furono dotati di un diverso protocollo della corrispondenza (dove registrarono in partenza e in arrivo non solo le comunicazioni con l'esterno, ma pure la fitta corrispondenza interna che reciprocamente si inviavano) e andarono formando due distinte serie archivistiche.

Ma perché questa porzione dell'archivio della Scuola veterinaria, che aveva mantenuto, come si è visto, la sua fisionomia di fondo a se stante, è

³⁹ ASUMi, SSMV, busta 32, fasc. 111, i professori Patellani, Brambilla e Bonora alla Direzione, 16 gen. 1850, protocolli 22-24, con annotazioni coeve: «vedi cartella 1848-49»; ASUMi, SSMV, busta 61, fasc. 35, annotazione dell'economato Pietro Macchi, s.d. (ma 1840): «Le pezze dal n. 1 al n. 40 sono state poste nella cartella del 1839 perché appartengono a quell'anno».

⁴⁰ Più precisamente, sono stati rinvenuti sette protocolli della corrispondenza (non rilegati a registro e quasi sempre lacunosi) degli anni 1821-1824 e 1827-1829, tre «rubriche» degli anni 1841-1843, e tre «rubriche del protocollo» degli anni camerali 1822, 1824 e 1827: queste ultime tre rubriche erano state chiaramente utilizzate per la tenuta e la gestione della corrispondenza dell'economato, mentre gli altri mezzi di corredo erano utilizzati per la gestione del carteggio del direttore.

pervenuta così in disordine? E a che data si deve collocare l'operazione di «ricovero» della documentazione nei semplici involucri di carta da pacco di cui si è parlato? Al di là di un limitato rimaneggiamento degli incartamenti della prima metà dell'Ottocento, effettuato ai tempi della direzione di Lanzillotti-Buonsanti⁴¹, lo scompaginamento decisivo e più grave, accompagnato credo dalla distruzione di una parte dell'archivio, si ebbe assai probabilmente in conseguenza di un bombardamento aereo degli anglo-americani, che il 24 ottobre 1942 danneggiò gravemente la sede centrale universitaria. Sappiamo che fu colpito anche l'archivio dell'Ateneo, ma purtroppo mancano notizie sul coinvolgimento del fondo archivistico della Scuola⁴². La parziale inagibilità dell'edificio di corso di Porta Romana, dove avevano sede il rettorato, gli uffici e le due Facoltà di lettere e filosofia e di giurisprudenza, indusse il rettore Uberto Pestalozza a concludere nel dicembre 1942 degli accordi con la direzione del Collegio delle fanciulle per trasferire in quella sede, in via della Passione, gli uffici e le due Facoltà (mentre le Facoltà scientifiche restavano nella periferia orientale della città)⁴³.

Proprio la concitazione con cui si svolsero le operazioni di recupero dei documenti dai locali danneggiati dalle bombe, insieme alla fretta del successivo trasloco nella nuova sede provvisoria (gennaio 1943), imposta dalle condizioni di emergenza dei trasporti con autocarro⁴⁴, dovettero essere la causa, a mio avviso, del profondo scompaginamento arrecato a quest'ampia parte dell'archivio della Scuola, che fu appunto raccolta senza un criterio prestabilito in involucri di fortuna o legata alla rinfusa tramite lo spago. In assenza di testimonianze dirette, alcuni indizi sembrano suffragare questa ipotesi. Proprio tra i nuclei di carte raccolte nel più completo disordine e legate col fil di spago sono stati rinvenuti più di una cinquantina di documenti costituiti perlopiù da corrispondenza di scarsa rilevanza e di immediata evasione, passata alla firma del direttore amministrativo dell'Università e tutta risalente al periodo gennaio-giugno e settembre

⁴¹ Nicola Lanzillotti-Buonsanti tra il 1890 e il 1891 richiamò sulla sua scrivania una piccola parte delle scritture degli anni napoleonici e della Restaurazione, per servirsene come “materia prima” necessaria alla stesura della sua (già citata) *Storia documentata* della Scuola, pubblicata per il centenario della fondazione.

⁴² ASUMi, Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolare, b. 247, fasc. «Stabili – IncurSIONI aeree c.so Roma 10», relazione del rettore al ministro dell'educazione nazionale, 16 novembre 1942.

⁴³ ASUMi, Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolare, b. 245, fasc. «Assetto edilizio – Collegio delle fanciulle», sottofasc. «Economato».

⁴⁴ Alcune notizie sul trasloco dalla sede di corso di Porta Romana al Collegio delle fanciulle-Educandato Statale in ASUMi, Archivio proprio, Carteggio articolato sul titolare, b. 269, fasc. «Collegio delle fanciulle».

1942⁴⁵: le date non paiono casuali, visto che si tratta dei mesi precedenti all'incursione aerea dell'ottobre dello stesso anno; queste contiguità documentarie fanno supporre perciò che anche l'archivio della vecchia Scuola di veterinaria fosse stato coinvolto nelle parziali distruzioni e nella confusione in cui incorse l'archivio dell'amministrazione universitaria; possiamo immaginare, insomma, che gli impiegati dell'Università, nel riunire gli incartamenti della Scuola scampati alle bombe, vi avessero in qualche caso aggiunto inavvertitamente alcune carte di affari correnti dell'amministrazione che si trovavano sparse ancora in attesa di archiviazione al momento del bombardamento.

Tornando ora a prestare attenzione al prospetto delle serie rappresentato all'inizio di questo paragrafo, vi è ancora una questione che merita qualche riflessione e riguarda la struttura dell'archivio. Si tratta della scelta di applicare una periodizzazione storica, corrispondente al passaggio di questo istituto dal Regno Lombardo-Veneto al nascente Regno d'Italia, con la conseguente articolazione del fondo in due sezioni, una preunitaria, in cui collocare le serie comprese tra il periodo napoleonico e la seconda dominazione austriaca, e una postunitaria, in cui collocare le serie ricomprese tra il 1860-1861 e il 1932-1934⁴⁶.

In realtà non si poteva escludere a priori una scelta diversa, che avrebbe privilegiato la continuità del fondo e che quindi avrebbe posto come primo livello di partizione dell'archivio le serie, disposte secondo un ordine rispondente alla tipologia delle funzioni di cui sono espressione e, nel contempo, alla sequenza cronologica della loro formazione. Ne sarebbe derivata una struttura differente, con un prospetto delle serie plausibilmente così articolato:

⁴⁵ I documenti in questione, ora collocati a parte, sono stati rinvenuti appunto all'interno di questi nuclei posticci, dentro le cartelle numerate V15, V29, V56, V89: a seguito del riordinamento dell'archivio, queste numerazioni risalenti, come si è detto, all'inizio degli anni Cinquanta, non corrispondono più allo stato attuale della documentazione e alla numerazione di corda delle nuove cartelle.

⁴⁶ Sull'applicazione di una periodizzazione storica nell'ordinamento e nell'inventariazione degli archivi, si veda almeno la circolare del Ministero dell'interno – Direzione generale degli Archivi di Stato, 25 giugno 1966, n. 39/1966, *Norme per la pubblicazione degli inventari*, ora anche sul web, http://www.icar.beniculturali.it/norma_new/ricerca.aspx (consultato il 20 ottobre 2016); PAOLA CARUCCI, *L'ordinamento tra continuità burocratica e struttura del fondo*, «Archivi & Computer», XVI/3 (2006), p. 24-25; EADEM, *Fondi e versamenti. Alcune riflessioni mosse dalla rilettura dei saggi di Filippo Valenti*, in *L'apporto del pensiero di Filippo Valenti alle discipline archivistiche*, a cura di Euride Fregni, Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, 2014 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 111), p. 108-109 (già pubblicato in «Il Mondo degli Archivi», XIII, 2005).

Direzione – carteggio annuale

Carteggio annuale, 1807-1841

Carteggio annuale articolato per “rubriche”, 1842-1867

Carteggio annuale articolato per “pratiche”-categorie, 1868-1896

Carteggio articolato sul titolare

Titolario, 1896/97-1924

Carte richiamate dall’Amministrazione universitaria, 1902-1934

Amministrazione economica

Carteggio annuale, 1808-1840, 1845

Atti d’asta e contratti, 1826-1856

Cataloghi degli scolari, 1842-1857, 1860-1863

Registri delle lezioni, 1910/11-1925/26

“Storie” delle malattie redatte dagli studenti, 1835-1860

Fascicoli personali degli studenti

Inserti in ordine alfabetico, 1877/78-1894/95

Fascicoli per sequenza di archiviazione, 1893/94-1932/33

Registri di iscrizione/carriera degli studenti, 1866-1872, 1886-1934

Registri verbali degli esami di laurea, 1888-1933

Registro dei patentati e Registro dei laureati, 1812-1851, 1892-1926

Bilanci e scritture contabili, 1922-1932

Note nominative degli stipendi corrisposti, 1921-1930

Come si può notare, le differenze rispetto alla prima soluzione sono notevoli.

Il dilemma posto dall’interrogativo se privilegiare i riflessi della cesura storico-istituzionale sull’assetto dell’archivio, oppure, viceversa, se sottolineare la continuità delle funzioni e del processo di sedimentazione delle carte, non ha riguardato la fase del riordinamento, volta a ripristinare in modo corretto le unità archivistiche (ogni qual volta l’unitarietà del fascicolo fosse stata spezzata) e a individuare le diverse serie archivistiche e le loro reciproche connessioni, quanto piuttosto la fase della redazione inventariale, il momento della predisposizione di un mezzo di corredo funzionale alla ricerca. Il processo di ricostruzione dell’ordine originario dell’archivio, infatti, assai difficilmente avrebbe potuto porsi l’obiettivo di fornire una risposta in merito alla correttezza o meno dell’inquadramento del fondo all’interno di una periodizzazione storica. Per i direttori e i segretari-economi che si susseguirono nella gestione dell’archivio dopo l’Unità d’Italia e fino al momento dell’aggregazione della Scuola alla Regia Università, una tale questione era fuori dai loro orizzonti. Se si riflette su questo punto, si comprende co-

me anche la disposizione delle serie nei locali allora adibiti ad archivio dovesse prescindere da tale problema: per le esigenze di autodocumentazione dell'ente era sufficiente che gli incartamenti si trovassero in un ordine accettabile e che le diverse serie fossero individuabili.

La scelta di introdurre una partizione storico-istituzionale nella descrizione del fondo riguarda, allora, soprattutto il modo in cui intendiamo comunicare agli studiosi la conformazione di un archivio che si sviluppa per quasi centotrent'anni; un modo che sia il più possibile fedele alla sedimentazione delle carte derivante dall'attività dell'ente e, al tempo stesso, idoneo a restituire lo spessore storico dei mutamenti che hanno investito i suoi processi di documentazione.

Certo, l'elemento periodizzante non può essere applicato a tutti i tornanti della storia o a tutti i mutamenti dell'assetto dell'istituto: per esempio, la fine della dominazione napoleonica e l'inserimento della Scuola nella nuova compagine statale del Regno Lombardo-Veneto non producono apprezzabili cambiamenti del suo profilo organizzativo e nemmeno nella conformazione delle serie. L'unica periodizzazione convincente è quella che gravita a ridosso dell'Unità d'Italia: da un lato, perché l'arco temporale che va dal luglio 1859 al dicembre 1860 racchiude sia un evento politico di grande portata – la fine della dominazione austriaca in Lombardia e la sostanziale conclusione del processo di unificazione nazionale – sia un cambiamento incisivo nell'ordinamento della Scuola di veterinaria, con l'emanazione del nuovo regolamento Mamiani⁴⁷; d'altro lato, poiché è da questo momento in poi che vanno a esaurirsi alcune serie, quali i cataloghi degli scolari⁴⁸ e le storie delle malattie⁴⁹ (anche in conseguenza delle modifiche apportate dal regolamento dell'8 dicembre), mentre successivamente se ne formeranno di nuove, quali i fascicoli personali degli studenti, i registri delle carriere, i registri delle lezioni, e altre ancora.

Sebbene anche l'esempio autorevole della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* sembri incoraggiare la stesura di un inventario articolato secondo una partizione che fa perno sul momento della formazione del Regno

⁴⁷ Il già citato D.lgt. 8 dicembre 1860, n. 4465.

⁴⁸ I cataloghi degli scolari, disciplinati dagli articoli 34 e 36 del regolamento del 1834, sono assimilabili a degli elenchi degli studenti frequentanti i diversi insegnamenti, elenchi che contengono le registrazioni degli attestati di diligenza e di profitto rilasciati; rappresentano per un verso gli antesignani degli attestati di assiduità e diligenza previsti dal successivo regolamento del 1860; ma servivano anche a comprovare il curriculum dei singoli studenti, una funzione che sarà successivamente assunta dai registri delle carriere.

⁴⁹ Ossia, storie delle malattie degli animali ricoverati presso le cliniche della Scuola, compilate dagli studenti e presentate per l'esame finale di grado.

d'Italia⁵⁰ (non si può trascurare il fatto che la Scuola sia in epoca preunitaria sia durante l'Italia liberale era considerata un organo statale), tuttavia si è consapevoli che l'opzione qui prescelta non è del tutto esente da controindicazioni. In particolare una: l'articolazione in due grandi sezioni, assunto come discriminò il 1860, spezza la continuità della serie del carteggio annuale della direzione, serie la cui descrizione è inevitabilmente ripresa nella sezione postunitaria. Si ritiene però che l'inconveniente sia meno rilevante rispetto alle incertezze e alle aporie alle quali andrebbe incontro una descrizione che privilegiasse la continuità delle funzioni.

La strada intrapresa, senza forzare la struttura del fondo emersa dal riordinamento, rende più visibili le serie formatesi in un determinato contesto istituzionale e che si esauriscono, pur considerando alcune «code» di documenti più recenti, nell'ambito di quel contesto. Ciò incrementa, a mio parere, la qualità informativa dello strumento di ricerca che diviene capace di veicolare, tramite la descrizione multilivellare, i mutamenti significativi che una nuova fase storica introduce nella prassi documentaria dell'Istituto.

Stefano Twardzik*

⁵⁰ PIERO D'ANGIOLINI, CLAUDIO PAVONE, *Introduzione*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Le Monnier, 1981, p. 11-13.

* Ricercatore confermato in archivistica; Università degli studi di Milano – Dipartimento di studi storici; e-mail: stefano.twardzik@unimi.it.

Il valore probatorio degli allegati inviati a mezzo PEC¹

<p>Titolo in lingua inglese <i>The probative value of attachments sent by PEC</i></p>
<p>Riassunto</p> <p>Il contributo parte da una serie di dubbi interpretativi e di discordanti orientamenti giurisprudenziali, che gli autori evidenziano, intorno al valore probatorio dei documenti allegati e inviati a mezzo posta elettronica certificata (PEC). Il problema è posto con particolare attenzione ai casi in cui, ai fini della valida presentazione telematica di istanze e dichiarazioni alle amministrazioni pubbliche, occorre stabilire con certezza se il sistema di PEC è identificabile esclusivamente come un sistema di trasmissione sicuro, o anche come un sistema che garantisce, oltre la provenienza dei documenti trasmessi ai sensi dell'art. 45 del CAD, anche l'integrità dello stesso e l'identificazione dell'autore come richiesto dall'art. 65 del medesimo Codice. Come emerge dal contributo, gli autori affrontano le criticità del caso sia da un punto di vista giuridico sia da un punto di vista tecnico, anche alla luce delle modifiche strutturali apportate dal Regolamento europeo n. 910/2014 noto come regolamento e-IDAS (<i>electronic IDentification and Authentication Services</i>) di prossima attuazione. L'articolo mostra come i due aspetti, sebbene strettamente legati, non sempre risultano allineati complice, probabilmente, la rigidità di un sistema come quello giuridico che, con difficoltà oggettive, è disposto ad abbandonare definitivamente strumenti, regole e procedure mutate specularmente dall'uso del cartaceo.</p>
<p><i>Parole chiave</i></p> <p>Allegati, valore probatorio, PEC, e-IDAS</p>
<p><i>Abstract</i></p> <p>The article starts from a series of doubts of interpretation and conflicting legal interpretations, highlighted by the authors, concerning the probative value of documents sent by certified email (PEC). Particular attention is placed on cases in which, for the purposes of valid electronic filing of petitions and declarations to the public administration, it is necessary to ascertain whether the PEC system is identified exclusively as a secure transmission system. Or rather, if it is also a system that guarantees – in addition to the origin of the submitted documents in accordance with art. 45 of the CAD – the integrity of the same, along with the author's identification as required by art. 65 of the abovementioned code. The paper address the criticality of the case, both from a legal point of view as well as from a technical point of view, also in the light of structural changes brought about by the soon to be implemented European Regulation No. 910/2014 known as Regulation e-IDAS (<i>electronic IDentification and Authentication Services</i>).</p>

¹ Gli autori hanno lavorato collegialmente alla stesura dell'articolo, in particolare Roberto Guarasci ha redatto i paragrafi 1. Introduzione, 2. Il quadro normativo e 6. Conclusioni; Elisa Sorrentino i paragrafi 3. La giurisprudenza in materia di PEC, 4. Le criticità e 5. Le modifiche intervenute ai sensi del D.lgs. 179/2016.

The article will illustrate how the two aspects, although closely related, are not always aligned, probably due to the rigidity of the legal system that, with objective difficulties, is willing to permanently abandon tools, rules and procedures mirrored from paper-based use.

<i>Keywords</i>

Attachments, probative value, PEC, e-IDAS

Presentato il 19.03.2017; accettato il 03.04.2017

DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A12-2.04
--

1. Introduzione

Una serie di dubbi interpretativi e discordanti orientamenti giurisprudenziali sussistono intorno al valore probatorio dei documenti digitali² sprovvisti di firma, allegati e inviati a mezzo posta elettronica certificata (PEC). Il problema si pone in particolare in tutti quei casi in cui, ai fini della valida presentazione telematica di istanze e dichiarazioni alle pubbliche amministrazioni, occorre garantire, oltre la provenienza dei documenti trasmessi ai sensi dell'art. 45 del d.lgs. 82/2005³, anche l'integrità dell'allegato stesso⁴ e l'identificazione dell'autore come richiesto dall'art. 65 del medesimo codice. Partendo da un principio di equivalenza tra la PEC e la raccomandata con ricevuta di ritorno, principio sancito dal comma 2 dell'art. 48 del CAD, la tendenza giuridica è scissa tra interpretazioni estensive dell'istituto, che attribuiscono al messaggio di PEC e al documento allegato e

² ETTORE GIANNANTONIO, VITTORIO NOVELLI, *Manuale per la ricerca elettronica dei documenti giuridici*, Milano, Giuffrè, 1982, p. 56; ETTORE GIANNANTONIO, *Informatica giuridica*, in *Enciclopedia Giuridica*, XVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989; FRANCESCO DE SANTIS, *Documento informatico e dinamiche processuali*, in *Commercio elettronico e categorie civilistiche*, a cura di Salvatore Sica e Pasquale Stanzone, Milano, Giuffrè, 2002. Si ricorda a questo proposito che la prima definizione normativa esplicita di documento informatico è comparsa in materia penale e più precisamente nell'art. 491bis del codice penale a seguito della legge 23 dicembre 1993, n. 547, ai sensi del quale è documento informatico «qualunque supporto informatico contenente dati o informazioni aventi efficacia probatoria o programmi specificatamente destinati ad elaborarli». Prima di questo momento le definizioni di documento informatico si ricavano da norme che consentivano di affermare l'immediata ammissibilità dell'attività amministrativa predisposta elettronicamente. In questo senso il vigente art. 22, comma 1, lettera d), della legge 7 agosto 1990, n. 241, identifica il documento amministrativo come «ogni rappresentazione grafica, fotocinematografica, elettromagnetica o di qualunque altra specie del contenuto di atti, anche interni o non relativi ad uno specifico procedimento, detenuti da una pubblica amministrazione e concernenti attività di pubblico interesse, indipendentemente dalla natura pubblicistica o privatistica della loro disciplina sostanziale».

³ D. lgs. 7 marzo 2005, n. 82, *Codice dell'amministrazione digitale* e successive modificazioni.

⁴ RAIMONDO ZAGAMI, *Firma digitale e sicurezza giuridica*, Padova, CEDAM, 2000; MANLIO CAMMARATA, ENRICO MACCARONE, *La firma digitale sicura*, Milano, Giuffrè, 2003.

sprovvisto di firma digitale il medesimo valore probatorio di un documento dotato di firma elettronica avanzata, e interpretazioni restrittive, che si pongono in completa antitesi con la summenzionata lettura.

Ciò premesso, stabilire se il sistema di PEC sia identificabile esclusivamente come un sistema di trasmissione sicuro o anche come un sistema che garantisca, contestualmente, l'integrità e l'autenticità del documento oltre all'identità del sottoscrittore, è questione che necessita di valutazioni capaci di contemperare i vari aspetti del problema: quello tecnologico, quello documentale e quello giuridico⁵.

Solo così è infatti possibile stabilire se i messaggi e gli allegati trasmessi a mezzo PEC possano o meno essere modificabili dopo la sottoscrizione del gestore e, in questo senso, da considerarsi legalmente validi e in grado di soddisfare il requisito della forma scritta e della non ripudiabilità al pari della firma digitale⁶ e quindi anche da assoggettare al conseguente regime di tutela. È perciò quanto mai opportuno analizzare nel dettaglio le criticità, con l'obiettivo di riuscire a stabilire punti di sinergia⁷ al fine di individuare metodologie atte a sostituire efficacemente strumenti, regole e procedure mutate specularmente dall'uso del cartaceo. Difatti, sebbene nei rapporti tra privati e PA sia oggi riscontrabile una spinta crescente all'utilizzo della PEC, le recenti modifiche intervenute sul CAD non sono del tutto esaustive tanto da rappresentare, complice anche un ulteriore slittamento dei termini di adeguamento, un possibile fattore di rallentamento alla piena operatività del sistema.

⁵ AURELIO GENTILI, *Documento elettronico: validità ed efficacia probatoria*, in *I contratti informatici*, a cura di Renato Clarizia, Torino, UTET giuridica, 2007. L'autore evidenzia come l'intervento del legislatore in materia informatica, si presenta "fiacco", laddove lascia alla libertà discrezionale del giudice, ad esempio, la valutazione dell'equivalenza, sotto il profilo sostanziale e probatorio, del documento informatico con firma elettronica alla scrittura privata.

⁶ Ai sensi del comma 2 dell'art. 21 del CAD «il documento informatico sottoscritto con firma elettronica avanzata, qualificata o digitale, formato nel rispetto delle regole tecniche di cui all'art. 20, comma 3, che garantiscono l'identificabilità dell'autore, l'integrità o l'immodificabilità del documento, ha l'efficacia prevista dall'art. 2702 del codice civile». In tema di riconoscimento e non ripudiabilità del documento firmato digitalmente si veda GIORGIO DI BENEDETTO, GIOVANNI DI BENEDETTO, *Scrittura privata e documento informatico. Riconoscimento, disconoscimento, verifica*, Milano, Giuffrè, 2009.

⁷ VITTORIO FROSINI, *Il giurista nella società dell'informazione*, «Informatica e Diritto», 2 (2000), p. 193 e segg.

2. Il quadro normativo

Le disposizioni sulle modalità di utilizzo della PEC⁸ nei rapporti con le pubbliche amministrazioni e con i privati cittadini sono contenute nel DPR 68⁹. Il succitato DPR modifica il comma dell'art. 14 del DPR 445 del 28 dicembre 2000, specificando, all'art. 3, che «il documento informatico trasmesso per via telematica si intende spedito dal mittente se inviato al proprio gestore e si intende consegnato al destinatario se reso disponibile all'indirizzo elettronico da questo dichiarato, nella casella di posta elettronica del destinatario messa a disposizione dal gestore». Il testo di cui sopra troverà i suoi riscontri operativi nelle *Regole tecniche per la formazione, la trasmissione e la validazione, anche temporale, della posta elettronica certificata*, emanate con decreto ministeriale del 2 novembre 2005. Ulteriori disposizioni sono contenute nel CAD agli artt. 6 e 48 e nella legge 28 gennaio 2009, n. 2, recante *Misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare in funzione anticrisi il quadro strategico nazionale*¹⁰.

Le summenzionate disposizioni normative disciplinano esclusivamente le modalità di erogazione e fruizione della PEC, mentre il d.lgs. 235/2010, che va a novellare il CAD integrando le disposizioni riguardanti gli aspetti definitivi, fornisce all'art. 1 lett. V-bis) l'attuale definizione di PEC, intesa da questo momento in poi come «sistema di comunicazione in grado di attestare l'invio e l'avvenuta consegna di un messaggio di posta elettronica e di fornire ricevute opponibili ai terzi» in ottemperanza a quanto previsto dal DPCM 22 febbraio 2013¹¹, che detta le regole tecniche in materia di validazione temporale, definendo nel dettaglio, all'art. 41, i possibili riferimenti temporali opponibili a terzi. Da ciò si evince che la ricevuta di accettazione e la ricevuta di avvenuta consegna consentono di rendere opponibile ai terzi l'invio e la data del messaggio e che, pertanto, le stesse ricevute rappresentano prove legali valutabili in giudizio. Da questo punto di vista nessun dubbio sull'invio tramite PEC di un documento che per legge deve avere data certa.

⁸ MASSIMO MELICA, *La posta elettronica certificata: funzionamento e applicazioni*, «Informatica e Diritto», 1-2, 2007.

⁹ DPR 11 febbraio 2005, n. 68, *Regolamento recante disposizioni per l'utilizzo della posta elettronica certificata, a norma dell'articolo 27 della legge 16 gennaio 2003*, n. 3.

¹⁰ Sull'argomento ALBERTO PELOSI, *Il Codice dell'amministrazione digitale modifica il valore giuridico della posta elettronica certificata*, «I Contratti», 3 (2007), p. 259-263.

¹¹ DPCM 22 febbraio 2013, *Regole tecniche in materia di generazione, apposizione e verifica delle firme elettroniche avanzate, qualificate e digitali, ai sensi degli articoli 20, comma 3, 24, comma 4, 28, comma 3, 32, comma 3, lettera b), 35, comma 2, 36, comma 2, e 71*.

3. La giurisprudenza in materia di PEC

Quanto detto evidenzia un indiscusso principio di equivalenza tra la PEC e la raccomandata con ricevuta di ritorno, principio sancito dal comma 2 dell'art. 48 del CAD¹².

Tuttavia, una parte di giurisprudenza spinge verso interpretazioni estensive dell'istituto. Il giudice di merito¹³ compie, infatti, un ulteriore passaggio attribuendo tanto al messaggio di PEC, quanto al documento allegato sprovvisto di firma digitale, un valore equipollente a quello di un documento dotato di firma elettronica avanzata.

In questo modo, il sistema di PEC non è più identificabile unicamente come un sistema di trasmissione sicuro, ma anche come un sistema che garantisce, simultaneamente, l'integrità e l'autenticità del documento oltre che l'identità del sottoscrittore.

Le motivazioni a sostegno di quest'orientamento sono da rintracciarsi nella presunzione che i messaggi e anche gli allegati trasmessi a mezzo PEC non possano essere modificabili dopo la sottoscrizione del gestore e, per tali motivi, da considerarsi legalmente validi e in grado di soddisfare il requisito della forma scritta e della non ripudiabilità al pari della firma digitale.

Il riferimento cui il giudice di merito fa diretto rinvio è l'art. 9 del DPR 68/2005, dal quale si evince che la sicurezza sull'integrità e sulla provenienza dei messaggi e degli allegati di PEC è garantita dalla busta di trasporto sottoscritta dal gestore con firma elettronica avanzata. Dallo stesso DPR 68/2005 si desume infine che la trasmissione e la ricezione del messaggio di PEC sono garantite dalla ricevuta di accettazione (art. 6, comma 1) e dalla ricevuta di consegna (art. 4, comma 6). Partendo dall'analisi del summenzionato DPR, giurisprudenza recente, forse più attenta agli aspetti tecnici, pur riconoscendo che la ricevuta di avvenuta consegna rilasciata dal gestore di posta elettronica certificata del destinatario costituisca documento idoneo a dimostrare, fino a prova del contrario, che il messaggio informatico è pervenuto nella casella di posta elettronica del destinatario, esclude che questo elemento possa garantire quella "certezza pubblica" propria degli atti facenti fede fino a querela di falso¹⁴.

Il ragionamento parte dalla disciplina sulle modalità di erogazione e utilizzo del servizio di PEC contenuta nel DPR 68/2005 e nel DM 2 novembre 2005 (artt. 1, comma 1, lettera i) ed l) e 2, comma 7) e si sofferma sulle

¹² GIUSELLA DOLORES FINOCCHIARO, *Avvocati: Pec equiparata alle notifiche postali. Un passo avanti verso la riduzione della carta. Con la tecnologia avanzata le firme sono quattro*, «Guida al diritto», VIII (2011), p. 69-71.

¹³ CORTE DI CASSAZIONE, sez. III Civile, sentenza n. 10021/2005.

¹⁴ CORTE DI CASSAZIONE, sez. I Civile, sentenza n. 15035/2016.

tre differenti tipologie di ricevuta di avvenuta consegna: a) ricevuta completa, b) ricevuta breve, c) ricevuta sintetica. Le succitate tipologie di ricevuta attribuiscono al documento allegato al messaggio di PEC un peso completamente differente sotto il profilo dell'efficacia probatoria. Difatti, nei casi di cui ai punti a) e b) la presenza, oltre all'indicazione degli allegati e alla loro estensione, anche dell'impronta di *hash*¹⁵ permette di estendere agli allegati il valore legale del messaggio cui sono certamente riferibili. Diversamente nel caso della ricevuta sintetica, la mancanza dell'impronta rende difficilmente sostenibile un pieno valore probatorio degli allegati. In altri termini, la capacità di risalire al testo effettivamente consegnato (*email* più allegati) con il servizio di PEC risulterebbe subordinata all'esistenza di una ricevuta di avvenuta consegna completa o breve (mai sintetica). Quest'ultima diventerebbe una *conditio sine qua non* necessaria per poter rilevare in giudizio la prova certa sull'autenticità del documento allegato e sull'integrità dello stesso. In presenza della sola ricevuta sintetica, il servizio di PEC non presenta, infatti, gli elementi idonei a rilevare eventuali modifiche o alterazioni successive alla spedizione.

Tuttavia, da nessun riferimento normativo si evince che l'uso della ricevuta sintetica esclude che possa attribuirsi anche al documento allegato e sprovvisto di firma il medesimo valore legale del messaggio cui è legato. La questione sembrerebbe quindi demandata all'autonomia contrattuale. Sono i gestori, difatti, a proporre le differenti tipologie di ricevuta a seconda delle esigenze dell'utente che, ovviamente, non sempre ha piena consapevolezza della rilevante differenza che intercorre tra le tre opzioni sotto il profilo dell'efficacia probatoria.

4. Le criticità

Dall'evidenziato vuoto normativo, come si è avuto modo di osservare, derivano, oltre che una discutibile prassi consuetudinaria, che spinge ad anteporre la forza cogente di un negozio giuridico al valore di una norma di legge, anche una serie di vulnerabilità connesse all'integrità del documento e all'identificazione certa del suo autore¹⁶.

¹⁵ Per la descrizione dettagliata della funzione di *hash* RAFFAELE GRANATO CORIGLIANO, *Problemi delle professioni. Firma digitale e forma elettronica*, «Rivista di Diritto Privato», V/4 (2000), p. 809-828.

¹⁶ SALVATORE PATTI, *Della prova documentale. Art. 2699-2720*, in *Commentario del Codice Civile Scialoja-Branca*, a cura di Francesco Galgano, *Libro VI. Tutela dei diritti*, Bologna, Zanichelli-Roma, Società editrice del Foro italiano 1996, p. 68. L'autore con riferimento specifico al documento munito di firma digitale esclude che tale modalità di sottoscrizione possa integrare fattispecie di forma *ad substantiam* o *ad probationem*.

La capacità di risalire al testo effettivamente consegnato (*e-mail* più allegati) con il servizio di PEC è subordinata, come appena detto, alla presentazione, a opera del mittente, di una ricevuta di avvenuta consegna completa o breve e mai sintetica. Sul punto *nulla questio*. Tuttavia, se da un lato questa soluzione scongiura eventuali *vulnus* collegati all'alterabilità del contenuto, contribuendo a definire il sistema di PEC come un sistema di trasmissione sicuro in quanto in grado di attestare l'immodificabilità del messaggio e dell'allegato non sottoscritto, dall'altro è da tenere presente che, a eccezione dell'invio di messaggi e documenti tra PA, la soluzione, se uno dei due soggetti dovesse essere un privato cittadino o un'impresa, non è risolutiva per ciò che concerne l'autenticità e l'identificazione certa del titolare della casella di PEC. Per quanto riguarda l'autenticità, questa è subordinata alla necessaria sottoscrizione olografa o elettronica/digitale, a seconda della natura originariamente analogica o informatica del documento inviato da parte dell'istante e alla perentoria richiesta di produrre tramite invio digitale documenti che abbiano l'efficacia probatoria prevista dall'articolo 2702 codice civile¹⁷. Diversamente, l'identificazione richiede un processo che consente di individuare univocamente una persona fisica o giuridica attraverso credenziali di autenticazione personali in forma elettronica. Questo principio è sancito dal CAD, art. 65, comma 1, lett. c-bis), il quale specifica come non possa definirsi certa l'identificazione del mittente che non ha ricevuto le credenziali per l'accesso al servizio, previa identificazione da parte del gestore, anche per via telematica, secondo modalità definite con regole tecniche adottate ai sensi dell'art. 71 del CAD che rimanda al DPCM 27 settembre 2012. La summenzionata normativa richiama le regole per la creazione del servizio PEC-ID che è cosa ben diversa dalla PEC semplice¹⁸. Il TAR Campania ha di recente equiparato i due istituti¹⁹. Il TAR con la sentenza n.

¹⁷ Ai sensi dell'art. 2702 del Codice civile, «La scrittura privata fa piena prova, fino a querela di falso, della provenienza delle dichiarazioni da chi l'ha sottoscritta, se colui contro il quale la scrittura è prodotta ne riconosce la sottoscrizione, ovvero se questa è legalmente considerata come riconosciuta».

¹⁸ La PEC-ID basa le sue regole su un modello di gestione federata delle identità digitali del Sistema Pubblico di Connettività adottando uno standard informatico basato su XML per lo scambio di dati di autenticazione e autorizzazione tra domini di sicurezza distinti, gestiti da Identity Provider. Questo vuol dire che i gestori, iscritti nell'elenco pubblico dei gestori di PEC che erogano il servizio di PEC-ID, opereranno da Identity Provider, entità abilitate a creare, gestire e mantenere informazioni sull'identità digitale di soggetti che operano telematicamente, allo scopo di fornire supporto alla loro identificazione informatica, di cui all'articolo 1, comma 1, lettera u-ter) del CAD, finalizzata alla fruizione di servizi erogati in rete.

¹⁹ http://www.anorc.it/notizia/656_Pec_o_PecID_la_confusione_del_TAR_CAMPANIA_sulle_modalit_di_comunicazion.html (consultato il 27 ott. 2016).

1450/2015 si è, difatti, pronunciato sulla validità di istanze, seppure sprovviste di firma digitale, inviate da un comune alla regione tramite posta elettronica certificata, assimilando la procedura a quella effettuata ai sensi della lett. c-bis) del comma 1 dell'art. 65 del CAD. Il TAR, riprendendo alla lettera il summenzionato articolo, dispone che «le istanze e le dichiarazioni presentate per via telematica alle P.A. e ai gestori di servizi pubblici ai sensi dell'art. 38, commi 1 e 3, del decreto DPR 455/2000 sono valide se trasmesse dall'autore mediante propria casella di posta elettronica certificata purché le relative credenziali di accesso siano state rilasciate previa identificazione del titolare, anche per via telematica secondo modalità definite con regole tecniche adottate ai sensi dell'art. 71, e ciò sia attestato dal gestore del sistema nel messaggio o in un suo allegato». Di fatto, attraverso questa pronuncia, l'organo giudicante ha inteso sostituire l'invio tramite PEC, di cui all'art. 65, comma 1, lettera c-bis) del CAD, all'uso della firma elettronica avanzata probabilmente in ragione della natura pubblica dei due soggetti interessati. Tuttavia solo il titolare di PEC-ID può inviare documenti alle pubbliche amministrazioni non firmati digitalmente. Questi documenti assumono, infatti, valenza giuridica in quanto, per l'accesso al servizio PEC-ID, il gestore predispose, ai sensi dell'art. 6 del DPCM del 27 settembre 2012, una delle seguenti modalità di identificazione del titolare:

- a) identificazione tramite certificato di autenticazione della carta nazionale dei servizi;
- b) identificazione tramite certificato di autenticazione della carta di identità elettronica;
- c) identificazione tramite credenziali di accesso basate su identificativo-utente, parola d'ordine (*password*) e parola d'ordine temporanea (*one time password*) trasmessa attraverso sistemi di telefonia mobile;
- d) identificazione tramite credenziali di accesso basate su identificativo-utente, parola d'ordine (*password*) e parola d'ordine temporanea (*one time password*) generata dal *token* crittografico rilasciato dal gestore medesimo.

Ovviamente, nel caso di specie, nessuno dei succitati punti è mai stato verificato dal TAR che non ha valutato che, in realtà, il servizio PEC-ID non è mai stato attivato rimanendo lettera morta tra le promesse del legislatore.

5. Le modifiche intervenute ai sensi del D.lgs. 179/2016

Alle criticità già evidenziate si accosta un ulteriore aspetto problematico dettato dalle nuove disposizioni normative intervenute ai sensi del D.lgs 179/2016 recante modifiche e integrazioni al CAD, ai sensi dell'art. 1 della legge 7 agosto 2015, n. 124, in materia di riorganizzazione delle

amministrazioni pubbliche²⁰. Il nuovo CAD tiene in considerazione le esigenze di coordinamento comunitario recependo al suo interno, tramite esplicito rinvio, i principi di cui al regolamento dell'Unione Europea n. 910 del 23 luglio 2014 "e-IDAS" (*electronic IDentification and Authentication Services*)²¹. Da questo punto di vista, la scelta del legislatore comunitario, di adottare un regolamento piuttosto che una direttiva ha obbligato ciascuno Stato membro a intervenire sulla legislazione interna al fine di rimuovere gradatamente tutte le incongruenze con il regolamento stesso. In questo senso, inevitabilmente, la spinta di riforma ha coinvolto anche la normativa in materia di PEC che così per come finora disciplinata configura un sistema che soddisfa i requisiti previsti dal regolamento e-IDAS esclusivamente per ciò che attiene il servizio elettronico di recapito certificato, ma non soddisfa compiutamente i requisiti previsti per il servizio elettronico di recapito certificato qualificato²². In particolare, la mancata previsione di verifica certa sull'identità del richiedente la casella di PEC e il mancato obbligo del gestore di sottoporsi obbligatoriamente a delle verifiche di conformità da parte degli organismi designati²³ determinano una forte incongruenza con l'intento del regolamento e-IDAS, che si pone come obiettivo principale quello di agevolare l'uso transfrontaliero dei mezzi di identificazione elettronica dei singoli Stati membri²⁴. In particolare, l'art. 19 (capo 3) di detto regolamento europeo specifica che i prestatori di un servizio, i quali intendano ottenere il riconoscimento di servizio fiduciario qualificato, dovranno trasmettere all'organismo di vigilanza una richiesta, allegando una valutazione della conformità rilasciata da un organismo di valutazione della conformità stessa. Se l'organismo di vigilanza conclude che il prestatore di servizi fiduciari e i servizi fiduciari da esso

²⁰ D.lgs. 26 agosto 2016, n. 179, *Modifiche ed integrazioni al CAD, di cui al D.lgs 7 marzo 2005, n. 82, ai sensi dell'art. 1 della legge 7 agosto 2015, n. 124, in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche.*

²¹ Il regolamento UE n. 910/2014 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 23 luglio 2014 in materia di identificazione elettronica e servizi fiduciari per le transazioni elettroniche nel mercato interno, che abroga la direttiva 1999/93/CE, è entrato in vigore direttamente in tutti gli stati membri, senza necessità di atti di recepimento, il 17 settembre 2014 ed è divenuto applicabile a decorrere dal 1° luglio 2016.

²² <http://www.agid.gov.it/agenda-digitale/infrastrutture-architetture/il-regolamento-ue-ndeg-9102014-eidas/pec-verso-eidas> (consultato il 26 ott. 2016).

²³ *Ibidem.*

²⁴ In particolare, grazie al principio del mutuo riconoscimento e della reciproca accettazione di schemi di identificazione elettronica (e-ID) interoperabili, per il tramite di prestatori di servizi fiduciari (*Trust Service Providers - TSP*), e-IDAS vuole semplificare l'impiego dei canali di autenticazione elettronici nei confronti delle pubbliche amministrazioni sia da parte delle imprese sia da parte dei cittadini: <http://www.agid.gov.it/agenda-digitale/infrastrutture-architetture/il-regolamento-ue-ndeg-9102014-eidas/vantaggi-eidas> (consultato il 26 ott. 2016).

prestati rispettano i requisiti previsti nel regolamento per i prestatori di servizi fiduciari qualificati e relativi servizi, concede la qualifica. I prestatori di servizi fiduciari qualificati possono iniziare a prestare il servizio fiduciario qualificato dopo che la qualifica è stata registrata nell'elenco di fiducia istituito, mantenuto e pubblicato da ogni Stato membro (in Italia a cura dell'Agenzia per l'Italia Digitale, ovvero AgID). L'articolo di cui sopra dispone che i gestori del servizio si sottopongano obbligatoriamente alla verifica da parte di organismi designati.

L'art. 44 (capo 7) del regolamento europeo, inoltre, nei punti c) e d), è inequivoco nel riferire che il servizio elettronico di recapito certificato deve garantire specifici requisiti quali:

- l'identificazione del destinatario prima della trasmissione dei dati;
- l'invio e la ricezione dei dati, i quali devono essere garantiti da una firma elettronica avanzata o da un sigillo elettronico avanzato di un prestatore di servizi fiduciari qualificato in modo da escludere la possibilità di modifiche non rilevabili dei dati.

In questo senso l'art. 51 del D.lgs. 179/2016, che modifica l'art. 65 del CAD in materia di istanze e dichiarazioni presentate alle pubbliche amministrazioni per via telematica, recando norme di coordinamento normativo e sistematico, prevede che le istanze e le dichiarazioni presentate per via telematica alle pubbliche amministrazioni e ai gestori dei servizi pubblici siano valide se sottoscritte mediante la firma digitale o elettronica qualificata, rilasciata da certificatore qualificato e non più accreditato come nella precedente formulazione e prevede altresì che l'autore sia identificato anche attraverso il Sistema Pubblico di Identità Digitale (SPID), attraverso la CIE e la CNS. La norma novellata, come la previgente, dispone infine che le istanze siano valide anche se sottoscritte e presentate unitamente alla copia del documento d'identità e se trasmesse dall'autore mediante la propria casella di posta, tuttavia a precisazione di questo ultimo assunto dalla medesima norma è specificato che le relative credenziali di accesso devono essere rilasciate preventivamente «previa identificazione del titolare, anche per via telematica secondo modalità definite con regole tecniche adottate ai sensi dell'art. 71, e ciò sia attestato dal gestore del sistema nel messaggio o in un suo allegato».

La questione, anche se definita dal punto di vista normativo, presenta –come anticipato – non pochi fattori di criticità. Il nostro legislatore ha difatti scelto di rispondere al regolamento europeo novellando una normativa pregressa e questo ha determinato la necessità di intervenire anche su servizi fiduciari come la PEC che risultano, con queste specificità, attivi solo nel nostro Paese, pur non essendo allineati alle norme di standardizzazione europee. A ciò si aggiunge che la nuova disciplina normativa al

momento non è ancora adeguatamente supportata da specifiche regole tecniche. Il D.lgs. 179/2016 detta una serie di principi generali, conformi al regolamento e-IDAS, che però necessitano di un numero non irrilevante di esplicazioni e chiarimenti secondo le modalità stabilite dall'art. 71 del rinnovato CAD, il quale prevede: «Con decreto del Ministro delegato per la semplificazione e la pubblica amministrazione, su proposta dell'AgID, di concerto con il Ministro della giustizia e con i Ministri competenti, sentita la Conferenza unificata di cui all'art. 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, e il Garante per la protezione dei dati personali nelle materie di competenza, sono adottate le regole tecniche per l'attuazione del presente Codice». Tuttavia, le regole tecniche, che avrebbero dovuto diventare esecutive entro quattro mesi dalla data di entrata in vigore del suindicato decreto, non hanno ancora visto la luce, confermando il dato che non di rado i tempi di emanazione possono essere molto più lunghi del previsto. Inevitabilmente, il ritardo determina un ulteriore elemento di criticità e di inapplicabilità della norma, frenando, di fatto, i timidi tentativi in essere in vari settori del Paese.

6. Conclusioni

In un contesto nel quale è forte la spinta all'utilizzo di sistemi telematici le criticità evidenziate non sono di secondaria importanza anche in relazione alla previsione del più volte citato D.lgs. 179/2016 che individua la PEC come mezzo esclusivo di comunicazione da parte delle pubbliche amministrazioni all'avvio dell'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente e al momento del conseguente rilascio del domicilio digitale. Come abbiamo visto, la carenza di disposizioni attuative fa sì che al momento la PEC non soddisfi pienamente i requisiti previsti dal regolamento e-IDAS e la scarsa diffusione di credenziali SPID rende sempre più problematica l'identificazione degli attori. A questo punto diventa evidente l'impellenza di ovviare ai *vulnus* segnalati e in questo senso potrebbe avere un ruolo determinante la celere predisposizione di regole tecniche *ad hoc*, che siano indirizzate alla incentivazione e rapida diffusione dei servizi di identificazione elettronica. Una scrupolosa azione di allineamento alla normativa comunitaria attraverso puntuali norme di dettaglio potrebbe infatti garantire alla PEC funzionalità che, se sfruttate adeguatamente dalle amministrazioni pubbliche, potrebbero rappresentare un elemento rilevante di contenimento dei costi, snellendo il flusso di gestione documentale e semplificando contestualmente l'interazione con cittadini e imprese. Un uso crescente della PEC connessa a sistemi di identificazione certa potrebbe rappresentare il vero fattore trainante del processo di digitalizzazione del Paese, lasciando aperto l'altro grande problema della conserva-

zione che in uno scenario di rapido passaggio al digitale costituisce il nodo centrale di una necessaria visione strategica che, ad oggi, non è del tutto chiara né evidente.

Roberto Guarasci*

Elisa Sorrentino**

* Professore ordinario di documentazione, Università della Calabria, e-mail: roberto.guarasci@unical.it.

** Collaboratore tecnico di ricerca, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di informatica e telematica - sede di Cosenza, e-mail: elisa.sorrentino@iit.cnr.it.

** Collaboratore tecnico di ricerca, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di informatica e telematica - sede di Cosenza, e-mail: elisa.sorrentino@iit.cnr.it.

Ricerche archivistiche

Il 26 gennaio 2017, in occasione di una riunione congiunta di AIDUSA (Associazione italiana dei docenti universitari di scienze archivistiche) e SISBB (Società italiana di scienze bibliografiche e biblioteconomiche), svoltasi a Roma nella sede della Sapienza, sono state presentate alcune tesi di differenti livelli (triennale, magistrale, dottorato) di ambito archivistico e bibliografico-biblioteconomico, precedentemente selezionate da un'apposita commissione. Mi è parso opportuno e utile per l'intera comunità archivistica offrire ai tesisti l'opportunità di illustrare, sia pur sommariamente, i risultati delle loro ricerche per fornire ai lettori una panoramica sui temi d'indagine di cui si occupa il mondo universitario e per comprendere i filoni di ricerca aperti in ambiente accademico.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Complessi documentari aragonesi in Italia: storia archivistica dei Regni di Sicilia, Sardegna e Napoli sotto la Corona d'Aragona¹

Nel corso del progetto di ricerca ci si è posti l'obiettivo di mappare e analizzare la produzione documentaria delle istituzioni regie nei Regni di Sicilia, Sardegna e Napoli in epoca aragonese, di ricostruire i complessi documentari così come essi si sono sedimentati e sono stati tramandati nei secoli, alla luce della prassi amministrativa e della legislazione catalano-aragonese in materia archivistica, ma anche in conseguenza di eventi storici che possano aver influenzato o alterato la conservazione delle carte.

La ricerca si è articolata in tre fasi. Nella prima sono state ricostruite le norme e le consuetudini relative alla produzione e conservazione documentarie, dalle prime attestazioni di una sedimentazione spontanea di documenti presso il palazzo del conte di Barcellona (IX secolo), fino alla creazione programmatica dei due grandi archivi generali della Corona (XIV secolo) e alla successiva costituzione di presidi documentari nei singoli Stati dell'Unione catalano-aragonese (XV secolo). In questa parte della ricerca si è messa a fuoco la situazione archivistica a livello confederale, con partico-

¹ Tesi di dottorato in scienze librerie e documentarie (XXVIII ciclo), Università degli studi di Roma "La Sapienza", tutor Linda Giuva, co-tutor Francesca Santoni.

lare attenzione agli Stati iberici della Corona (Catalogna, Aragona, Valencia e Maiorca).

Nella seconda fase, invece, l'attenzione è stata focalizzata sulla situazione istituzionale e archivistica degli Stati 'italiani' appartenenti alla Corona d'Aragona: i Regni di Sardegna, Sicilia e Napoli. L'analisi di ciascun regno ha tenuto in considerazione quattro punti: 1) la ricostruzione dell'amministrazione regia, centrale e periferica, in età aragonese, allo scopo di individuare i soggetti produttori d'archivio; 2) l'esame delle pratiche di registrazione dei vari uffici, col fine di comprendere le modalità con le quali si teneva traccia della documentazione prodotta, ricevuta o spedita; 3) la ricostruzione delle norme che regolavano la conservazione delle carte; 4) la localizzazione dei luoghi adibiti a depositi documentari. Sono state indagate la genesi e la gestione degli antichi archivi regi di Palermo, Cagliari e Napoli, oggi conservati nei rispettivi Archivi di Stato, ma anche quelle degli archivi municipali delle cosiddette città regie o demaniali.

Nella terza e ultima fase della ricerca si è proceduto alla ricostruzione e alla descrizione dei singoli complessi documentari aragonesi prodotti dalle amministrazioni dei tre regni 'italiani', all'analisi delle modalità di sedimentazione, alla descrizione delle forme e strutture nelle quali era stata organizzata la documentazione, tenendo conto non solo della storia e delle competenze del soggetto produttore, ma anche di successivi riordinamenti e dispersioni di carte che possano aver modificato l'ordine originario dei fondi. In particolare, la Sardegna è stata trattata a parte, in virtù del suo essere un *unicum* nel panorama istituzionale e archivistico della Corona d'Aragona, mentre i Regni di Sicilia e Napoli sono stati analizzati insieme, poiché, per ragioni storiche e vicinanza geografica, gli uffici, le cancellerie e le magistrature, l'organizzazione dello Stato, nonché le prassi di produzione e conservazione documentarie si prestano a un confronto più puntuale le une con le altre. In ultimo, sono stati esaminati i fondi e le serie degli archivi municipali, dei quali sono state confrontate affinità e differenze a seconda dell'area politico-geografica di riferimento, e quelli degli archivi gentilizi, prodotti dalle famiglie feudali, i quali mostrano una commistione di scritture pubbliche e private e una complementarietà rispetto agli archivi pubblici.

Infine, sulla base dei dati raccolti sono stati redatti due repertori: il Repertorio dei complessi documentari, le cui schede sono state elaborate secondo lo standard ISAD(G), e il Repertorio dei soggetti produttori, per il quale è stato adottato lo standard ISAAR(CPF). Essi fungono da guida tematica sui complessi documentari aragonesi in Italia, sui loro produttori e sugli archivi nei quali questa documentazione è conservata.

Simona Serci

Infortunati e malattie nel sottosuolo: prevenzione e assistenza sanitaria nella miniera di Montevecchio (1863-1996)²

Gli studi, condotti negli ultimi anni, di storia della medicina e dell'assistenzialismo, che vedono la collaborazione tra storici e archivisti, hanno restituito importanti informazioni, anche se ancora parziali, in merito alla gestione del problema delle malattie e, più in generale, della sanità, analizzando il fenomeno dal punto di vista medico, tecnico e sociale. Partendo da questo filone di ricerca, ci si è posti l'obiettivo di individuare e comprendere le funzioni, il ruolo e l'organizzazione del campo sanitario nel comparto estrattivo sardo, in particolar modo nella miniera di Montevecchio, attraverso il censimento delle fonti archivistiche presenti negli archivi minerari isolani.

La miniera di Montevecchio, situata nella Sardegna sud-occidentale, a metà strada fra il comune di Guspini e quello di Arbus, è stato il principale polo estrattivo sardo, importante a livello nazionale e internazionale fin dall'inizio dell'attività nella prima metà dell'Ottocento. Grazie ai tecnici provenienti dalle migliori scuole minerarie europee, in essa vi è stata sempre grande attenzione all'innovazione, soprattutto in campo ingegneristico. Questa costante ricerca del "progressismo" tecnologico, cui tendevano le varie società esercenti, può essere ritrovata anche nel supporto medico e assistenziale offerto alle proprie maestranze? Per rispondere a questo quesito siamo partiti dall'analisi del patrimonio documentario prodotto in quasi 150 anni di attività.

Le travagliate vicende societarie, che hanno caratterizzato la miniera di Montevecchio, hanno prodotto una grande quantità di documentazione oggi conservata in diversi fondi archivistici da più soggetti conservatori: l'Archivio storico del Comune di Iglesias, l'Archivio documentale della Miniera di Montevecchio e l'Archivio storico minerario dell'Igea S.p.A. Il primo custodisce la documentazione prodotta dalla Società Monteponi e Montevecchio SpA, nata nel 1961 per fusione tra la Società Monteponi e la Montevecchio - Società italiana del piombo e dello zinco, e dalle società che erano in essa confluite nel corso di diverse manovre finanziarie; il secondo conserva principalmente la documentazione prodotta dall'Ufficio tecnico e geologico; il terzo raccoglie il materiale dell'ultima fase di vita prima della chiusura della miniera. La ricerca ha individuato anche il materiale documentario prodotto dal Distretto minerario della Sardegna e attualmente custodito dall'omonimo archivio nella sede staccata dell'Assessorato all'industria - Servizio attività estrattive e recupero ambientale di Iglesias.

² Tesi di dottorato in Storia moderna e contemporanea (XXVII ciclo), Università degli studi di Cagliari, tutor Cecilia Tasca, Francesco Atzeni.

Le tipologie documentarie rilevate sono molto diversificate: carteggio interno sulla sicurezza e statistiche infortunistiche; diari del servizio sanitario, registri dell'ospedale, degli infortuni e delle malattie professionali; pratiche di assicurazione e verbali redatti in caso di incidente grave o mortale. La "scavo" ha portato all'individuazione di 476 unità archivistiche inedite, tra fascicoli e registri, per l'arco cronologico compreso tra il 1900 e il 1991, per un totale di 32.983 unità documentarie. In una prima fase è stata costruita una scheda analitica che permettesse di rilevare i dati salienti utili a un censimento iniziale del materiale, nel rispetto degli standard internazionali di descrizione archivistica: il numero progressivo, il soggetto produttore, il titolo, l'oggetto, la data cronica, la tipologia documentaria con l'indicazione della consistenza, lo stato di conservazione, la segnatura archivistica, le note (ossia tutte le informazioni non inseribili nei precedenti campi). In seguito, è stata compiuta un'analisi dettagliata delle fonti documentarie, suddivise per i due principali settori individuati, ossia quello degli infortuni sul lavoro e quello delle malattie professionali (scadenziari degli infortuni, verbali di denuncia, registri degli ammalati, etc.): per ognuno dei due si è proceduto alla realizzazione di un'ulteriore scheda descrittiva calibrata sulle informazioni rilevanti per l'oggetto della ricerca.

I risultati di questa indagine sono stati normalizzati e riportati in due appendici documentarie: la prima contenente le unità archivistiche sugli infortuni e relativi indici di consultazione suddivisi per cantiere di lavoro, mansione e nomi degli operai; la seconda incentrata sulle tecnopatie con indici di consultazione suddivisi per cantiere, malattie professionali, mansioni e nomi dei lavoratori.

Parallelamente al lavoro archivistico, è stata portata avanti una ricerca sulle norme che regolavano il settore minerario, per verificare se esistessero direttive precise in merito alla prevenzione e assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali. Fin da subito è stato chiaro come il legislatore avesse ben presente la condizione di pericolo delle maestranze del comparto estrattivo, tanto che le prime leggi postunitarie in merito alla sicurezza erano state pensate ed elaborate esclusivamente per questo settore. Fino agli anni Novanta del Novecento la legislazione mineraria viaggiò in solitario, costituendo un chiaro e definito *corpus* normativo che fino a oggi non è stato debitamente studiato nella sua interezza. Per dare il giusto risalto alla parte normativa del lavoro è stata realizzata un'appendice legislativa con l'edizione delle principali norme dal 1865 al 1959³.

³ Nello specifico: R.D. 23 dicembre 1865, n. 2716, *Regolamento per la polizia dei lavori delle miniere, cave, torbiere ed officine mineralurgiche*; legge 30 marzo 1893, n. 184, *Polizia delle miniere, cave e torbiere*; legge 17 marzo 1898, n. 80, *Prevenzione degli infortuni nelle imprese e nelle industrie*; R.D. 18 giugno

Infine, l'ultima tappa del lavoro ha previsto l'analisi della documentazione alla luce dei principali studi in materia. Si è ricostruito l'andamento degli infortuni del comparto estrattivo isolano dal 1880 al 1970 e si è analizzata nel dettaglio la situazione di Montevecchio, ricostruendo gli infortuni mortali occorsi dal 1863 al 1996. Per quanto attiene le malattie professionali, partendo dai primi studi dei medici minerari alla fine del XIX secolo, si è arrivati a delineare le tecnopatie che affliggevano i lavoratori di Montevecchio dagli anni Trenta fino agli anni Ottanta del Novecento. L'esame della documentazione ha portato a individuare 14.537 infortuni nell'arco cronologico 1937-1970, oltre a 223 infortuni mortali dal 1863 al 1996: si è realizzata per ciascuno una scheda descrittiva, contenente cognome e nome dell'infortunato (indicati, per motivi di riservatezza, solo con le iniziali puntate), età o data di nascita, luogo di provenienza, data e luogo dell'infortunio, mansione, cause e diagnosi. L'analisi dei dati, alla luce dei principali studi sull'andamento infortunistico condotti dalla medicina del lavoro, ha consentito la predisposizione di statistiche di frequenza rispetto alle medie annue, ai mesi dell'anno, ai cantieri e alle mansioni degli operai maggiormente colpiti. Relativamente alle malattie professionali sono state registrate 2.638 denunce per dermite da cemento, saturnismo, sordità da rumore, angioneurosi e silicosi tra il 1950 e il 1973, e ulteriori 2.422 casi nei registri dei silicotici dal 1949 al 1966. Per entrambi gli argomenti una parte della ricerca ha preso in esame l'orientamento societario nei confronti della prevenzione: da una parte le direttive in merito alle indicazioni tecniche per la sicurezza delle maestranze nell'800 e nel '900 e la campagna antinfortunistica del 1970; dall'altra la prevenzione medica e tecnica e il ruolo delle indagini societarie nel dibattito scientifico sulle malattie professionali. Alla luce dei risultati ottenuti il lavoro potrebbe costituire un modello per ulteriori studi sulle miniere metallifere del più ampio panorama italiano e straniero, nonché un primo esame verso una più chiara definizione del contesto sanitario minerario sardo. Dal punto di vista archivistico è stato realizzato, di fatto, un completo strumento di supporto alla ricerca: in futuro gli studiosi che vorranno analizzare la documentazione sanitaria di questa miniera potranno agevolmente consultare il materiale attraverso gli indici.

Eleonora Todde

1899, n. 231, *Regolamento per la prevenzione degli infortuni nelle miniere e nelle cave*; R.D. 18 giugno 1899, n. 232, *Regolamento per la prevenzione degli infortuni nelle imprese e nelle industrie che trattano o applicano materie esplodenti*; legge 29 giugno 1903, n. 243, *Prevenzione degli infortuni nelle imprese nelle industrie*; R.D. 31 gennaio 1904, n. 51, *Testo unico della legge per gli infortuni degli operai sul lavoro*; R.D. 10 gennaio 1907, n. 152, *Regolamento per l'esecuzione della legge di polizia mineraria del 30 marzo 1893*, n. 184; DPR 9 aprile 1959, n. 128, *Norme di polizia delle miniere e delle cave*.

Epistolario e carteggio di Angelo Poliziano. Edizione delle lettere in volgare⁴

La tesi che qui si presenta riguarda l'edizione di un gruppo di lettere volgari di Angelo Poliziano, esponente di primo piano dell'Umanesimo fiorentino, vissuto nella seconda metà del XV secolo e formatosi nell'ambiente politico-culturale laurenziano. La scelta di rivolgere l'attenzione alle lettere volgari del Poliziano conservate dall'Archivio di Stato di Firenze, composte dal 1475 al 1494 e indirizzate nella maggior parte dei casi a membri della famiglia Medici o a loro collaboratori, è nata sia dalla volontà di indagare un ambito disciplinare specifico, attualmente carente di studi, sia dalla consapevolezza dell'importanza che questa tipologia testuale riveste come chiave di accesso alla complessa trama di rapporti politici, intellettuali e sociali dell'età umanistica. Queste missive, infatti, costituiscono una rara testimonianza di quella microstoria che rimane celata nei componimenti celebrativi e nelle grandi opere composte dal Poliziano nello stesso periodo, e offrono interessanti spunti per la ricostruzione della vita quotidiana della casata medicea e del cenacolo intellettuale che si era costituito intorno a essa e di cui lo stesso autore faceva parte.

L'indagine ha preso avvio dall'analisi dell'epistolario in volgare del Poliziano pubblicato da Isidoro Del Lungo nel 1867⁵ che restituisce una raccolta di 34 epistole volgari: rispetto al *corpus* noto e pubblicato, però, molti sono stati i cambiamenti intervenuti nel tempo. Gli studi condotti nel corso del Novecento, infatti, hanno dimostrato che l'edizione del 1867 necessita di una revisione non solo sotto l'aspetto linguistico e stilistico, ma anche, e soprattutto, sotto l'aspetto contenutistico in quanto risultano escluse dal *corpus* 14 epistole volgari delle 48 attualmente censite.

Di queste cosiddette extravaganti, che presumibilmente furono sottratte dall'Archivio di Stato di Firenze prima che Isidoro Del Lungo potesse prenderne visione, 6 risultano comunque editate in altri luoghi⁶, mentre delle

⁴ Tesi di laurea magistrale in archivistica speciale, Università degli studi di Salerno - Corso di laurea magistrale in gestione e conservazione del patrimonio archivistico e librario, rel. Raffaella Zaccaria.

⁵ ANGELO POLIZIANO, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite*, raccolte ed illustrate da I. Del Lungo, Firenze, Barbera, 1867.

⁶ London, British Museum, Add. 21520, f. 11rv, a Lorenzo de' Medici, Pistoia, 24 settembre 1478 - aut., volg. - già ASF, MaP, XXXI, 365 - ed. Perosa; Boston, Isabella Stewart Gardner Museum, 36, a Bernardino Tarugi, Firenze, 1° marzo 1488 - aut., volg. - già Tarugi, Montepulciano - ed. Del Lungo, *Florentia*, p. 60-64; London, British Museum, Add. 24215, f. 3rv, a Niccolò Michelozzi, Cascina, 6 aprile 1485 - aut., volg. - già Gaddi, Firenze - ed. Perosa; Mantova, Archivio di Stato, E. XXVIII - 3, ad Alessandro Cortesi, Firenze, 11 agosto 1489 - non aut., volg. - ed. Del Lungo, *Florentia*, p. 250-253; Paris, Bibliothèque Nationale,

altre 8 si conosce soltanto l'esistenza, registrata negli indici settecenteschi e ottocenteschi, ma non il testo e la sede attuale⁷. La complessità delle vicende relative alla trasmissione delle epistole volgari del Poliziano rispecchia quell'infelice momento storico del collezionismo e dei trafugamenti ottocenteschi che ha fortemente condizionato il patrimonio documentario italiano, purtroppo, in molti casi, mai recuperato. In questo contesto generale la mia attenzione si è rivolta al nucleo di 26 lettere volgari del Poliziano conservate dall'Archivio di Stato di Firenze nel fondo Mediceo avanti il Principato, di cui propongo una nuova edizione a fronte della rappresentazione testuale elaborata da Isidoro Del Lungo. In tal senso, la nuova edizione, approntata in seguito allo studio diretto degli autografi, ha evidenziato sostanziali differenze rispetto al testo impresso nel 1867.

In primo luogo, il lavoro condotto ha permesso di restituire le informazioni contenute a tergo delle epistole che risultano completamente assenti nella precedente edizione. Questi dati, relativi ai destinatari delle missive e alle note di cancelleria, ove presenti, costituiscono elementi paratestuali estremamente importanti per la contestualizzazione cronica e topica delle epistole stesse e, in diversi casi, in assenza di espliciti riferimenti all'interno del testo, rappresentano l'unica fonte per datare e localizzare le missive stesse. In secondo luogo, svariate novità sono state introdotte in merito ai criteri di resa grafica delle epistole in quanto, in contrapposizione con la translitterazione interpretativa in chiave moderna elaborata da Isidoro Del Lungo, si è inteso rispettare quanto più possibile la *facies* grafica dei testi che, in quanto originali autografi, si identificano come unici testimoni del sistema linguistico proprio dell'autore e del tempo in cui sono stati prodotti. Nell'edizione gli interventi operati sul testo degli originali autografi hanno riguardato, essenzialmente, due aspetti principali che si riscontrano con maggiore frequenza nelle epistole volgari di Angelo Poliziano esaminate.

In primis si è proceduto allo scioglimento delle abbreviazioni la cui eliminazione non ha comportato nessun rimaneggiamento o danneggiamento del testo originale e delle intenzioni dell'autore. Successivamente, particola-

ms. Ital. 1543, f. 30rv, a Bernardo Ricci, Firenze, 23 aprile 1491 – non aut., volg. – ed. Del Lungo, *Florentia*, p. 253-254; a Francesco di Giuliano de' Medici, Careggi, 18 ottobre 1487 – aut., volg. – già Medici-Tornaquinci, Firenze – ed. Campana, p. 471-472.

⁷ Già Gaddi, Firenze, a Niccolò Michelozzi, Pisa, 19 aprile 1476 – aut., volg.; già Firenze, Archivio di Stato, a Lorenzo de' Medici, 7 settembre 1478 – già ASF, MaP, XXXI, 289 – volg.?, già Firenze, Archivio di Stato, [a Lorenzo de' Medici], Pistoia, 12 settembre 1478 – volg.?, già Firenze, Archivio di Stato, a Lorenzo de' Medici, 28 settembre 1478 – già ASF, MaP, XXXI, 382 – volg.?, già Gaddi, Firenze, a Lorenzo de' Medici, 19 maggio 1479 – aut., volg.; già Firenze, Archivio di Stato, a Puccio Pucci, Mantova, 19 marzo 1480 – già [ASF], Carte Stroziane 132, 10 – volg.?, già Gaddi, Firenze, a Lucrezia de' Medici – volg.; già Gaddi, Firenze, a Niccolò Michelozzi – aut., volg.

re attenzione è stata prestata alla presenza del digramma *-gl* e del trigramma *-lgl* che significano univocamente la palatale laterale oggi rappresentata dal trigramma *-gli* e che, dunque, così sono stati resi. Per tutti gli altri aspetti grafici, siano essi la trascrizione dei numerali, la resa grafica delle forme verbali particolari o l'indicazione delle maiuscole, eccezion fatta per il riferimento a nomi propri e per la collocazione di queste ultime all'inizio del testo o dopo un punto fermo, si è inteso, come già ribadito, prestare rigida fedeltà al modello e riportare la lezione degli autografi.

Delle 26 lettere fiorentine di Angelo Poliziano 17 risultano indirizzate a Lorenzo de' Medici⁸, 5 a Lucrezia Tornabuoni⁹, 3 a Clarice Orsini¹⁰, e 1 a Piero Dovizi da Bibbiena¹¹.

L'analisi e la lettura diretta degli originali autografi ha permesso di delineare un quadro generale degli aspetti estrinseci e intrinseci degli scritti. Per quanto riguarda l'aspetto linguistico e stilistico, le missive si caratterizzano, in base al loro destinatario per un'evidente diversità di tono e di stile. Le lettere indirizzate a Clarice Orsini denotano un registro linguistico dal carattere sobrio, quasi anonimo, che si ispira a un'esigenza comunicativa formale ed essenziale. Le lettere indirizzate a Lucrezia Tornabuoni, invece, rivelano un condizionamento emotivo maggiore, che si concretizza nella scelta di un colorito linguistico più disinvolto e quasi amichevole che non si preoccupa di celare il solido rapporto di confidenza e intimità esistente tra mittente e corrispondente. Ben più complessa è la *facies* linguistica delle numerose lettere rivolte dall'umanista al suo patrono, Lorenzo de' Medici.

Il tratto distintivo delle epistole a Lorenzo consiste nella presenza di una sapiente alternanza della lingua volgare e della lingua latina e di uno stile variegato e multiforme che non disdegna di inserire criptiche citazioni classiche, da Virgilio a Orazio, alle quali il mittente affida comunicazioni riservate che Lorenzo, e soltanto lui tra i membri della famiglia, avrebbe potuto e saputo senza dubbio interpretare. Sul piano dei contenuti, invece, le lettere inviate a Clarice Orsini, moglie di Lorenzo de' Medici, scritte tra il dicembre del 1475 e l'aprile del 1476, si qualificano come brevi missive nelle quali il

⁸ MaP, XXXV, 564, già 565; MaP, XXXV, 697, già 698; MaP, XXXV, 851, già 852; MaP, XXXV, 839, già 840; MaP, XXII, 366, già 370; MaP, CXIX, 104, già LXXVI, 220 e XXXI, 220; MaP, CXXXVII, 414, già 418; MaP, CXXXVII, 416, già 420 e XXXI, 243; MaP, XXXI, 257, già 265; MaP, XXXI, 290, già 300; MaP, XI, 345, già 354; MaP, XXXVI, 1151, già 1153; MaP, XXXVI, 142, già 143; MaP, XXXVII, 305, già 304; MaP, XL, 313, già 329; MaP, XLII, 87, già 88; MaP, XLIII, 42, già 78.

⁹ MaP, XXXIV, 162, già 163; MaP, XXXVI, 1379, già 1372 bis; MaP, XXXVII, 367, già 366; MaP, LXXX, 73, già 75; MaP, LXXXV, 693, già 766.

¹⁰ MaP, CXXXVII, 363, già 367; MaP, LXXXV, 684, già 756; MaP, LXXXV, 166.

¹¹ MaP, CXXIV, 110, già 138.

Poliziano, che si trovava al seguito del Magnifico durante uno dei suoi numerosi spostamenti, fornisce alla nobildonna romana un accurato resoconto del viaggio. Le lettere indirizzate a Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero de' Medici il Gottoso e madre di Lorenzo, composte tra il maggio del 1477 e l'aprile del 1479, si caratterizzano per una maggiore varietà di contenuti in virtù del sincero rapporto di amicizia instauratosi tra il Poliziano e la madre del Magnifico. Particolarmente interessanti risultano le lettere del 25 maggio e del 18 aprile 1479 nelle quali l'umanista, esonerato dal compito di precettore del giovane Piero in seguito ai contrasti con Clarice Orsini, dà sfogo ai suoi sentimenti palesando il malcontento per quanto accaduto e chiedendo a Lucrezia di intercedere presso Lorenzo. Le lettere scritte a Lorenzo de' Medici tra il giugno del 1477 e il giugno del 1491, con un intervallo di quasi un decennio dal maggio del 1479 al maggio del 1488, spaziano dalle semplici e brevi comunicazioni di natura pratica alle più delicate richieste di intercessioni o concessioni, in suo favore o in favore di terzi, che il Poliziano avanzava al suo protettore. Anche la lettera indirizzata al segretario medico Piero Dovizi, composta il 5 maggio 1494, concerne la richiesta di alcuni benefici: il Poliziano, nello specifico, chiede l'intervento del Dovizi per ottenere agevolazioni per il pagamento di alcune imposte.

Anna D'Aguanno

Una foresta di carte.

L'archivio dell'Ispettorato generale del Corpo forestale dello Stato: un progetto di razionalizzazione¹²

L'idea di questo lavoro è nata durante il tirocinio formativo svolto all'Ispettorato generale del Corpo forestale dello Stato¹³, nell'ambito del più ampio progetto di razionalizzazione della gestione dell'archivio corrente e di deposito e di valorizzazione del patrimonio storico-documentario del Corpo e, in particolare in una delle numerose serate trascorse ad Alleronia,

¹² Tesi di specializzazione, Scuola di specializzazione in beni archivistici e librari - Cattedra di gestione documentale, "La Sapienza" Università di Roma, rel. Maria Guercio; correl. Linda Giuva, a.a. 2014-2015.

¹³ Il d.lgs. 19 agosto 2016, n. 177, *Disposizioni in materia di razionalizzazione delle funzioni di polizia e assorbimento del Corpo forestale dello Stato, ai sensi dell'articolo 8, comma 1, lettera a), della legge 7 agosto 2015, n. 124, in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche*, entrato in vigore il 13 settembre 2016, ha disposto l'assorbimento delle funzioni e del personale forestale nell'Arma dei Carabinieri. A seguito di tale riforma è stato istituito, il 25 ottobre 2016, il Comando unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare (CUTFAA), struttura dell'Arma dei Carabinieri, subentrato all'Ispettorato generale del C.F.S. L'assorbimento di funzioni e personale del Corpo forestale dello Stato si è concluso il 1° gennaio 2017.

in provincia di Terni, dove ha sede l'archivio di deposito¹⁴ dell'Ispettorato, a trascrivere gli appunti riepilogativi delle attività giornaliere compiute in archivio.

Il materiale, in forma di brogliaccio, redatto inizialmente con il solo scopo di tenere traccia di ogni singola attività posta in essere, successivamente è diventato uno strumento fondamentale sia per documentare lo stato del progetto di razionalizzazione dell'archivio sia per pianificarne le fasi successive.

La distanza chilometrica dell'archivio di Allerona dalla sede dell'Ispettorato¹⁵ e le difficili condizioni ambientali, descritte nell'elaborato, hanno reso necessaria una notevole concentrazione delle operazioni di riordino con pernottamenti nelle vicinanze del magazzino che consentissero di ottimizzare i tempi dell'intervento. La mancanza di continuità e la necessità di conservare traccia di ogni singola attività ha determinato la decisione di predisporre, oltre a puntuali relazioni periodiche, anche rilevazioni fotografiche e video. Il materiale elaborato e raccolto anche con la preziosa collaborazione del personale del Corpo forestale, nel corso dei mesi è diventato sempre più corposo e consistente, richiedendo una riorganizzazione organica che ne consentisse la lettura e la fruizione da parte dell'ente stesso.

L'obiettivo della tesi è, quindi, di documentare le fasi del progetto di razionalizzazione dell'archivio di deposito dell'Ispettorato, peraltro non concluso, senza tuttavia trascurare l'aspetto divulgativo, se pur esiguo, considerato che si tratta di un tema di studio conclusivo di un percorso di specializzazione universitaria. Il messaggio che si vorrebbe veicolare tramite l'elaborato è che una corretta ed efficiente gestione dell'archivio di deposito, oltre a sostenere l'attività quotidiana dell'ente a fini amministrativi e giuridici, è altresì fondamentale per assicurarne la memoria nel tempo. Anche se nel passato non sono stati correttamente gestiti i flussi documentali, non è mai troppo tardi per porvi rimedio.

L'elaborato è la narrazione tecnica di ciò che è stato fatto a partire dai primi sopralluoghi, in cui sembrava impossibile potersi fare spazio tra le scatole disseminate ovunque, alle successive fasi di progettazione del riordino e della razionalizzazione dell'archivio, fino alla conclusiva e determinante fase dello scarto della documentazione selezionata.

È stato necessario, per comprendere il contesto in cui si è lavorato, fornire informazioni storiche, organizzative e funzionali dell'ente, se pur sintetiche, prioritarie e imprescindibili per pianificare qualsiasi intervento di razionalizzazione. Si è successivamente tracciato un quadro delle modalità

¹⁴ Sito nell'area naturale protetta della Selva di Meana, distante circa 150 chilometri da Roma.

¹⁵ Sito in Roma, via G. Carducci, 5.

di tenuta dell'archivio corrente, esaminando in particolare quelle relative alla formazione dell'archivio negli uffici dell'Ispettorato generale attraverso lo studio e l'analisi critica degli strumenti gestionali in uso: si è evidenziata la continuità esistente con l'archivio di deposito e le conseguenze derivanti da un'organizzazione poco funzionale dei flussi documentali. La mancata adozione del manuale di gestione e del piano di conservazione dei documenti ha influenzato la fase successiva di conservazione, dando origine a un archivio di deposito caratterizzato dall'aggregazione disordinata di documentazione difficile da identificare, ma soprattutto da relazionare ad altri documenti afferenti allo stesso procedimento. Il nucleo centrale del lavoro è costituito dall'esame delle attività di riordino e razionalizzazione dell'archivio di deposito di Alleronà, svoltesi nel periodo 2013-2015, che sono state descritte in ogni fase. Un approccio empirico a una realtà complessa come quella dell'archivio di deposito dell'Ispettorato generale ha consentito di evidenziare criticità difficilmente rilevabili in un contesto astratto di pianificazione. L'assenza di strumenti di gestione documentaria, unitamente alla mancanza di strumenti di ricerca, ha reso prioritaria e fondante l'adozione di un piano di intervento.

Il piano, articolato in più fasi, ha preso avvio dallo studio preliminare del luogo di conservazione delle carte attraverso sopralluoghi e indagini conoscitive. La ricognizione della consistenza e l'elaborazione di uno schema topografico hanno concluso la fase preliminare di rilevazione dell'esistente.

Alla fase di conoscenza dell'archivio ha fatto quindi seguito il processo decisionale e di valutazione critica della documentazione, la selezione e infine lo scarto. I risultati conseguiti in termini di numeri sono ampiamente rappresentativi del lavoro svolto.

Sono state valutate, selezionate e scartate circa 1.450 scatole afferenti alle procedure concorsuali di reclutamento del personale dirigente, non direttivo e tecnico relative al periodo 1966-2005. L'attività di scarto ha consentito di inviare al macero circa 40.000 chili di carta e rendere disponibili superfici e scaffali. Il riordino ha, altresì, reso possibile la movimentazione di circa 2.900 unità archivistiche di interesse storico e la ricollocazione ordinata sugli scaffali di circa 300 scatole. L'intervento di razionalizzazione dell'archivio di deposito dell'Ispettorato generale, che ha richiesto un grande impegno fisico e intellettuale da parte di tutti i soggetti coinvolti, con il trascorrere del tempo e il raggiungimento degli obiettivi prefissati si è ricolto all'individuazione della documentazione di interesse storico¹⁶.

¹⁶ SIMONA GRECO, *Una foresta di carte. Materiali per una guida all'archivio dell'Ispettorato generale del Corpo forestale dello Stato*, tesi di specializzazione, illustrata di seguito.

L'obiettivo di razionalizzazione dell'archivio, parzialmente raggiunto, ha infatti reso possibile la scoperta di materiali di interesse storico precedentemente celati sotto le coltri di scatole ammassate. Il progetto è stato un'occasione unica e irripetibile per scoprire l'inesauribile fonte di documenti prodotti dal Corpo forestale dello Stato soprattutto dal dopoguerra ai giorni nostri. Leggendo i documenti relativi al piano verde per lo sviluppo dell'agricoltura, alla legge per la montagna, guardando il materiale fotografico e sfogliando le relazioni periodiche redatte dai comandi periferici sullo stato di bonifica del territorio, si può scoprire e ricostruire la storia del nostro Paese da un punto di vista diverso da quello consueto, ma sempre attuale. I materiali rinvenuti testimoniano l'attività istituzionale svolta nel corso di circa 150 anni dai tecnici e agenti dell'amministrazione forestale e sono, altresì, fonti preziose di conoscenza della storia delle foreste, del paesaggio e dell'ambiente.

Il testo si conclude con le doverose riflessioni su quanto è stato fatto, soprattutto su quanto ci sarebbe stato ancora da fare, non solo per una migliore utilizzazione degli spazi destinati alla conservazione della documentazione, obiettivo prioritario di tutto il progetto, ma anche per creare e disciplinare in modo organico il processo di gestione dei flussi documentali dall'archivio corrente all'archivio di deposito attraverso la redazione del manuale di gestione e del piano di conservazione.

L'assorbimento del Corpo forestale nell'Arma dei Carabinieri, che al momento della stesura della tesi non si era ancora compiuto, ha di fatto trasformato l'iniziale esigenza di tracciare per fini interni il percorso di lavoro svolto, nella necessità di rendere noti oltre i confini dell'amministrazione la storia dell'ente e l'importante progetto a cui ha dato vita per razionalizzare, ma soprattutto per tutelare e valorizzare il proprio patrimonio documentario.

La riorganizzazione del Corpo forestale dello Stato nell'Arma dei Carabinieri, in vigore dal 1° gennaio 2017, ha quindi rafforzato la consapevolezza che il tema di studio trattato abbia assunto una nuova e imprevedibile funzione: contribuire a testimoniare l'importante azione svolta dal Corpo forestale dello Stato in difesa dell'ambiente e del territorio.

Monica Bovino

Una foresta di carte. Materiali per una guida all'archivio dell'Ispettorato generale del Corpo forestale dello Stato¹⁷

Questo lavoro costituisce il primo tentativo di un programma più ampio, che si intende perseguire nell'ottica della ricerca e della valorizzazione della storia delle foreste, del paesaggio e dell'ambiente. La fonte primaria per questo tipo di ricerca è la documentazione storica dell'Amministrazione forestale, che oltre a testimoniare l'attività istituzionale svolta, nel corso di circa 150 anni (1822-1980), dai tecnici e dagli agenti forestali, contribuisce a fornire importanti chiavi di lettura per comprendere i cambiamenti e l'evoluzione del territorio e del paesaggio nazionale.

La capillare distribuzione sul territorio dell'Amministrazione forestale, che da sempre ha contraddistinto la sua organizzazione, consente oggi di avere a disposizione dati e informazioni sino a livello locale, garantendo così una dettagliata conoscenza per interpretare lo spazio, all'interno del quale sono riscontrabili sul terreno tracce di azioni e di pratiche pregresse o ancora esistenti. La documentazione, infatti, restituisce informazioni molteplici come dati sui rimboschimenti, progetti di sistemazione idraulico forestale, dati statistici sugli incendi boschivi, usi civici, utilizzazioni boschive, assetto idrogeologico etc., che permettono sia di ricostruire la storia del bosco nei suoi complessi aspetti selvicolturali (connessi all'intreccio dei suoi rapporti ecologici, tecnici ed economici) sia di "costruire" numerosi oggetti di ricerca. Nonostante la manifestazione di interesse da parte degli enti preposti al controllo e alla vigilanza sugli archivi e delle istituzioni di ricerca (come dimostrato da diversi accordi e convenzioni siglate in questi anni), tale documentazione è perlopiù ancora 'sommersa' nei depositi e negli scantinati degli uffici forestali e poco utilizzata per interpretare quei fenomeni di dissesto idrogeologico e ambientale che, drammaticamente e costantemente, si manifestano in Italia. Si tratta, dunque, di documenti con specifica peculiarità che potrebbero e dovrebbero essere utilizzati sia per la ricerca di base sia per quella applicata allo sviluppo di politiche di tutela e di valorizzazione territoriale.

Queste considerazioni sono il caposaldo di un percorso già avviato ormai da diversi anni, che ha come obiettivi la tutela e la valorizzazione di questo patrimonio documentario e come strumento principe di attuazione la conoscenza.

¹⁷ Tesi di specializzazione, Scuola di specializzazione in beni archivistici e librari, Cattedra di archivistica generale, "La Sapienza" Università di Roma – rel. Linda Giuva, correl. Mariella Guercio, a.a. 2014-2015.

Il lavoro svolto rappresenta un'ulteriore tappa che ha permesso di riorganizzare e implementare la conoscenza sulla documentazione dell'Amministrazione forestale, iniziata con un'attività di ricerca sugli archivi territoriali in Liguria nel 2004 e, successivamente, proseguita presso l'archivio di deposito dell'Ispettorato generale del CFS, con sede ad Allerona (TR). La conoscenza acquisita ha permesso di poter riflettere sull'elaborazione di una guida agli archivi del Corpo forestale dello Stato, che rappresenta uno strumento di indubbia utilità per la pianificazione di interventi di riordinamento, inventariazione e valorizzazione sia degli enti produttori sia dell'Amministrazione archivistica. In questa fase, non disponendo ancora di dati organici e completi a livello nazionale, l'indagine si è concentrata sull'archivio di deposito dell'Ispettorato generale del CFS, dove sono state avviate (novembre 2013) attività di razionalizzazione¹⁸.

Le operazioni di riorganizzazione compiute sino ad ora hanno permesso di individuare alcune tipologie documentarie¹⁹ e l'archivio storico dell'Azienda di Stato foreste demaniali²⁰; si è così potuto iniziare a ragionare sulla stesura di una guida all'archivio dell'Ispettorato generale. In realtà, si tratta ancora di 'materiali', piuttosto che di una guida vera e propria, perché dall'indagine è stata esclusa l'analisi di molta documentazione, la cui ricognizione è risultata problematica e complessa poiché in parte ancora condizionata all'interno di contenitori privi di elementi identificativi e in parte ancora conservata nei depositi dell'ex Ispettorato generale CFS (attuale Comando unità tutela forestale ambientale e agroalimentare Carabinieri).

Il lavoro quindi non è privo di limiti, imprecisioni e lacune, da qui l'uso dell'espressione 'materiali per una guida', tuttavia rappresenta un primo tentativo per la ricostituzione organica del tessuto documentario dell'Amministrazione forestale, pensato e organizzato come strumento operativo per il ricercatore. La dettagliata descrizione delle norme che hanno disciplinato la vita, l'attività e l'organizzazione dell'Amministrazione forestale e della sua

¹⁸ Queste operazioni sono state svolte da personale del Corpo forestale dello Stato in collaborazione con funzionari dell'Archivio centrale dello Stato e ampiamente documentate da Monica Bovino, tirocinante della Scuola di specializzazione in beni archivistici e librari ("La Sapienza" Università di Roma), nella tesi di specializzazione *Una foreste di carte. L'archivio dell'Ispettorato generale del Corpo forestale dello Stato. Un progetto di razionalizzazione*.

¹⁹ Suddivise, per facilitarne la descrizione, in carteggio dell'attività tecnica amministrativa e in quello del personale e della contabilità.

²⁰ Una cospicua quantità di carte, presente nell'archivio di deposito in Allerona, è stata prodotta dall'Azienda di Stato foreste demaniali, ente che ha amministrato dal 1910 al 1977 il demanio forestale, curandone la gestione, lo sviluppo e la tutela. Lo studio dell'ordinamento e dell'attività istituzionale svolta dall'Azienda ha portato alla scelta di trattare questa documentazione come archivio storico a sé stante.

produzione e organizzazione documentaria aiuta a orientarsi nel ‘mondo’ degli archivi forestali e la documentazione analizzata consente di apprendere le forme intrinseche ed estrinseche che hanno nel tempo contraddistinto le tipologie documentarie. Il lavoro, inoltre, va interpretato sia come una sollecitazione al recupero della documentazione, in parte ancora sconosciuta e nascosta nel ‘limbo’ dei depositi degli uffici forestali, sia come un invito allo studio e alla valorizzazione di questi archivi.

Si è deciso, pertanto, di presentare lo sviluppo della ricerca ‘I rimboschimenti forestali’, tentando di fornire sull’argomento un quadro d’insieme, risultato del confronto tra fonti dell’amministrazione centrale e quelle degli organi periferici. La ricerca ha dimostrato come queste fonti possano essere analizzate non solo in funzione di uno studio del passato, ma anche, e soprattutto, di indagini che possano contribuire a fornire risposte a enti che hanno competenze nella gestione del territorio e nella cura del patrimonio storico-ambientale. Si conclude, infine, argomentando la necessità e l’importanza di poter connettere insieme, come le tessere di un mosaico, i dati relativi alla documentazione presente ancora negli archivi dell’Amministrazione forestale e quella già versata agli enti preposti alla conservazione. Si tratta di un progetto interdisciplinare, condiviso con diversi *partner* e *stakeholder*, articolato in fasi operative, finalizzato allo sviluppo di una metodologia che consenta di realizzare una ‘guida particolare’, quale strumento di informazione, conoscenza e valorizzazione degli archivi forestali che rappresentano un valido supporto per arginare la dispersione degli archivi e di “smemorizzazione”²¹ già in atto, privilegiando la storia del legame e dell’azione dell’uomo nei confronti dell’ambiente in cui vive e, in secondo luogo, la memoria del personale forestale che ha operato quotidianamente sul territorio nazionale e che oggi è transitato nell’Arma dei Carabinieri con la propria eredità culturale e professionale. Il lavoro ha permesso di inquadrare le criticità relative alla gestione dei fondi archivistici forestali, di valutare le possibili soluzioni e infine di studiare politiche di valorizzazione di questa documentazione come fonte storica e per la programmazione, pianificazione e conservazione del territorio.

Simona Greco

²¹ CLAUDIO PAVONE, *Le carte del nostro passato*, «la Repubblica», 10 apr. 2013.

Gli archivi della follia in Toscana. Guida-Inventario²²

Il progetto di ricerca propone un'analisi delle realtà archivistiche degli ex ospedali psichiatrici della regione Toscana per verificarne i metodi ed eventualmente le tecniche di conservazione della memoria scritta.

Con la chiusura dei manicomi la cura dei malati fu affidata ai servizi extra ospedalieri istituiti presso ospedali pubblici o privati. Il patrimonio degli istituti manicomiali costituito, oltre che dall'archivio, da beni immobili, biblioteche, raccolte museali di strumenti e arredi manicomiali, fu affidato alle ASL di competenza.

Il lavoro di censimento ha coinvolto pertanto anche cliniche universitarie, opere pie, amministrazioni provinciali, stanze di osservazione all'interno degli ospedali civili che hanno avuto un ruolo decisivo nella vita manicomiale. L'attività di censimento ha riguardato sette province della Toscana (Arezzo, Firenze, Livorno, Lucca, Pisa, Pistoia e Siena) e 33 archivi di istituzioni che hanno avuto un ruolo determinante nella storia della gestione della malattia mentale. Tra i tanti archivi censiti si segnala quello di Mario Tobino (ora depositato al Gabinetto Vieusseux), personalità di rilievo del mondo letterario italiano e della psichiatria²³.

La Provincia di Firenze ha avuto un ruolo principale nella gestione dei malati di mente della Toscana. Grazie ai documenti conservati in Archivio di Stato è possibile infatti ricostruire 700 anni di disagio mentale a partire dagli inizi del XIV secolo quando il carcere delle Stinche ospitava i folli nella Pazzeria, una delle celle più oscure e terribili del carcere fiorentino²⁴. Nel

²² Tesi di dottorato in scienze bibliografiche, del testo e del documento (XXVII ciclo), Università degli studi di Udine, rel. Laura Giambastiani, correl. Raffaella Zaccaria, a.a. 2014-2015.

²³ <http://www.vieusseux.it/archivio-contemporaneo/elenco-dei-fondi/mario-tobino.html> (consultato il 20 mag. 2014). Psichiatra e scrittore, fu per oltre 40 anni responsabile del manicomio di Maggiano, in Lucchesia: gran parte della sua produzione letteraria fu direttamente ispirata dal suo lavoro e dall'esperienza umana della vita quotidiana all'interno della realtà del manicomio. Il manicomio di Maggiano diventò la sua casa e fu l'unico direttore a viverci stabilmente e a frequentarlo anche dopo la pensione.

²⁴ *Un luogo della città per custodia de' pazzi: Santa Dorotea dei Pazzerelli di Firenze nelle delibere della sua Congregazione, 1642-1754*, a cura di Vittorio Biotti e Graziella Magherini, Firenze, Le lettere, 1997, p. 10: «Solo molto lentamente, a partire dai primi decenni del Cinquecento, era sembrata affermarsi, nella percezione e nella valutazione dei carcerieri e dei ministri del carcere, una più netta e immediata distinzione tra il folle e gli altri, o almeno tra il folle e soggetti da lui profondamente diversi. Nel carcere era stato rinchiuso perché reo di qualche grave reato per il quale non era stato riconosciuto veramente colpevole, vista la sua condizione di follia; o perché inviatovi dai famigliari che non potevano o non volevano tenerlo in casa, e cercavano, attraverso il carcere, una sua "correzione"; o perché preso dagli sbirri e dai giudi-

secolo XVII, a Firenze nascono due strutture destinate alla reclusione dei folli: i malati più agiati, che inizialmente avevano trovato alloggio in alcuni locali della Fortezza da Basso, furono trasferiti nell'ospedale a pagamento di S. Dorotea²⁵, mentre i meno abbienti, dapprima rinchiusi nelle Carceri delle Stinche, furono trasferiti a partire dal 1688 nella "Pazzeria" annessa all'Ospedale di S. Maria Nuova²⁶. Il Santa Dorotea e la Pazzeria di Santa Maria Nuova rappresentarono il primo riconoscimento del malato di mente e della sua malattia. Le due strutture chiusero i battenti nel 1789 quando fu istituito da Pietro Leopoldo il Bonifazio, che rappresenta in senso stretto il primo manicomio nel nostro Paese sia per il suo regolamento interno sia per la figura di Vincenzo Chiarugi, considerato il padre della psichiatria italiana. Il Bonifazio di Firenze era destinato a ospitare i malati di mente provenienti da tutte le province della Toscana²⁷.

Lo Stato di Lucca, che al tempo era indipendente da Firenze, aveva provveduto al mantenimento dei propri mentecatti allestendo, a partire dal 1773, un proprio manicomio nell'ex convento della Fregionaia che fu ereditato dal Granducato nel 1847²⁸. Con l'andare del tempo Firenze per mancanza di locali, non riuscì a farsi carico di tutti i malati provenienti dalle altre città. Nel 1819 fu istituito a Siena nell'ex monastero agostiniano di San Niccolò il nuovo manicomio. Al momento dell'inaugurazione l'ospedale aveva una popolazione di 34 malati, di cui 15 uomini e 19 donne, ma con il passa-

ci, catturato per strada, o denunciato da qualcuno, o colpevole di atteggiamenti sconvenienti, fastidiosi, violenti».

²⁵ Italia, Firenze, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASFI), *Ospedale di Santa Dorotea, Scritte private*, n. 52, c. 2r., La Casa Pia di Santa Dorotea dei Pazzarelli fu istituita nel 1643 per iniziativa del carmelitano Alberto Leoni, con lo scopo di custodire i malati di mente della città di Firenze. Il frate, mosso dalla pietà per le grandi sofferenze a cui il pazzo era sottoposto, propose a monsignor Niccolini, arcivescovo di Firenze, la fondazione di una casa per i folli. L'arcivescovo Niccolini decise di sposare la causa e diede l'incarico allo stesso frate di concretizzare il progetto, ma Alberto Leoni non portò a termine l'iniziativa a causa della sopraggiunta morte. Frate Giovanni Antonio Diciotto, del suo stesso ordine, completò l'opera intrapresa dal suo predecessore grazie a 2500 scudi donati da un benefattore anonimo il 13 gennaio 1642, festa di s. Ilario, destinati all'acquisto dell'immobile da adibire a ricovero per i pazzarelli.

²⁶ ASFI, *Ospedale di Santa Maria Nuova*, Affari spediti della Commissione Maggio, n. 206, fascicolo relativo alla «Pazzeria e sua traslazione nel Nuovo Spedale di S. Dorotea», «Ordini riguardanti il Governo della Pazzeria già soppressa e stabiliti a tempo dello Spedalingo Mariani per memoria», c. 811v. Nel 1688 fu costruito all'interno del Santa Maria Nuova un reparto chiamato la "Pazzeria" con l'intento di accogliere i dementi poveri di sesso maschile che non erano in grado di pagare la retta prevista dal vicino Santa Dorotea. Nello stesso anno furono trasferiti tutti i pazzi che si trovavano nel Carcere delle Stinche.

²⁷ *Regolamento dei Regi spedali di Santa Maria Nuova e di Bonifazio*, Firenze, per Gaetano Cambiaggi stampatore granducale, 1789, p. XXXII.

²⁸ Italia, Lucca, ARCHIVIO DI STATO, *San Luca*, 244, *Ricordi* (1711-1790), cc. 187v-188r.

re degli anni i malati diventarono sempre più numerosi²⁹. Le province di Arezzo, Livorno, Pisa, Grosseto e Massa si rivolgevano al San Niccolò per le cure dei propri malati. Il costante aumento delle spese destinate alle cure dei dementi portò le province di Arezzo e di Pisa a costruire un proprio manicomio³⁰.

Pisa decise di allestire il proprio ospedale nel comune di Volterra. L'istituto ebbe origine nel 1888 con una sezione per dementi all'interno del ricovero di mendicizia dell'ex convento di San Girolamo³¹. Con il RD 5 giugno 1902 nacque il frenocomio S. Girolamo, che nei decenni successivi conobbe un notevolissimo sviluppo, ampliandosi progressivamente con officine, servizi e una vera e propria azienda agraria, diventando così uno dei manicomi più grandi d'Italia, soprattutto dopo la creazione di una sezione giudiziaria. Nel 1901 furono inaugurati i primi locali dell'Ospedale di Arezzo e furono trasferiti i primi malati provenienti dal manicomio di Siena³².

La chiusura delle istituzioni psichiatriche avvenne nel 1978 grazie alla legge 180 passata alla storia come la legge «Basaglia». L'Italia è, ancora oggi, l'unico paese dove la chiusura dei manicomi è stata sancita da una legge specifica.

La *Guida* vuole essere un mezzo utile per riuscire, attraverso i documenti d'archivio, a ripercorrere la storia del disagio mentale. Il progetto sugli archivi della follia è un'occasione per ricordare una quotidianità, fatta di sofferenza e di impegno, vissuta da pazienti, medici e infermieri coinvolti a vario titolo nella lotta contro la malattia mentale e il disagio che ne deriva. L'archivio offre la possibilità di entrare nell'istituzione, recuperare esperienze reali di individui concreti che rivivono così nella memoria, nei comportamenti, nei significati, nelle rappresentazioni, nei sentimenti e nei loro valori dimenticati dalla società. La cartella clinica, in particolare, è lo strumento attraverso il quale il sapere psichiatrico trova la sua legittimazione nell'istituzione manicomiale. Sono documenti molto preziosi perché consentono di mettere in luce la dimensione privata, intima, delle persone, re-

²⁹ *La storia della psichiatria e degli ospedali psichiatrici in Toscana nell'Ottocento. Atti della giornata di studi, Siena, 30 settembre 1989*, a cura di Francesca Vannozzi, Siena, Tipografia della Provincia di Siena, 1990, p. 23 «Il 10 ottobre 1819 si apre così il nuovo ospedale, con una popolazione di trentaquattro ricoverati, quindici uomini e quattordici donne, cui si aggiungono gli affetti da malattia del capillizio e della pelle, tignosi in specie, oltre alle fanciulle gravide di cui si vuol tener celato il nome».

³⁰ PAOLO FUNAIOLI, *Resoconto statistico clinico dall'anno 1864 all'anno 1885*, Siena, Tip. All'insegna dell'ancora, 1886, p. 3.

³¹ Italia, Pisa, ARCHIVIO STORICO DELLA PROVINCIA, *Deliberazioni del Consiglio*, Protocollo delle deliberazioni del Consiglio (n. 47/2), delibera del 18 dicembre 1952, p. 179.

³² Italia, Arezzo, ARCHIVIO DI STATO, *Ospedale di S. Maria Sopra i Ponti. Fondo Asilo dei Dementi, Regolamento per l'esercizio del manicomio dei RR. Spedali Riuniti di S. Maria sopra i Ponti e stabilimenti dipendenti*, n. 1, relazione del 1901, c. 8.

stituendo tracce della loro soggettività, il loro punto di vista, il loro vissuto e la loro stessa esistenza.

La ricerca, condotta in questi tre anni di dottorato, si è proposta come obiettivo di salvaguardare e valorizzare questo patrimonio culturale. Il progetto è stato l'occasione per avere una visione organica di tutela di un grande patrimonio, fonte di vita per queste istituzioni e per le tante storie di pazienti, di medici e di infermieri che hanno affollato e vissuto intensamente le «città della follia».

Elisabetta Angrisano

Dieci anni di cultura a Roma. Materiali d'archivio della Fondazione Romaeuropa (1985-1995)³³

Nel 1986 nacque a Roma l'Associazione Amici di Villa Medici, legata all'Accademia di Francia e alle sue attività. Sorta con lo scopo di riunire francesi e italiani nel nome della cultura, nel corso degli anni trovò anche altri *partner* nelle Accademie straniere presenti a Roma.

Il Festival di Villa Medici, principale evento organizzato dall'Associazione, ha rappresentato il primo passo verso ciò che a oggi rende famosa e conosciuta in tutto il mondo la Fondazione Romaeuropa, nome assunto in seguito, ovvero il Romaeuropa Festival. L'Associazione Amici di Villa Medici fu fondata grazie all'iniziativa del direttore dell'Accademia di Francia, Jean Marie Drot, del senatore Giovanni Pieraccini e di Monique Veaute e in seguito sostenuta e accompagnata nella sua crescita da Fabrizio Grifasi. Proprio da questa Associazione nacque l'attuale Fondazione che si è costituita nel 1990, sin dal principio vocata alla realizzazione di un ponte tra le culture d'Europa. Pone come pilastri del suo impegno le attività culturali che l'hanno contraddistinta fin dalle origini: la promozione della danza, della musica, del teatro e di tutte le forme d'arte innovative che possono rappresentare una peculiarità all'interno del panorama europeo. Roma è stata madre di questo progetto tanto ambizioso quanto riuscito.

La Fondazione si configura come un *network* di realtà culturali che, ponendosi in rete attraverso il lavoro di Romaeuropa, danno vita a progetti diversi con un obiettivo univoco: cercare di rappresentare la contemporaneità nella sua complessità. Hanno fatto la storia della Fondazione Romaeuropa personaggi della politica europea del Novecento come Oscar Luigi Scalfaro

³³ Tesi di laurea magistrale, Corso di studi in archivistica e biblioteconomia, "La Sapienza" Università di Roma, rel. Giovanni Paoloni, correl. Francesca Nemore, a.a. 2015-2016.

e Françoise Mitterrand, Jack Lang e Carlo Ripa di Meana; figure internazionali della cultura quali Octavio Paz, Piero Dorazio, Giorgio Barberio Corsetti, George Bizet. Di ognuno di loro e di molti altri nell'archivio della Fondazione Romaeuropa è rimasta una traccia, una testimonianza che parla della crescita culturale e sociale dell'Europa contemporanea, che ci induce a interrogarci sul ruolo che istituzioni come Romaeuropa possono avere nel consolidamento dell'identità del vecchio continente. Con accordi culturali, protocolli d'intesa, progetti bilaterali, in special modo tra Francia e Italia, la Fondazione Romaeuropa si è messa al servizio di importanti pratiche di diplomazia culturale, mettendo a disposizione il proprio sapere e la propria esperienza internazionale. Ogni lettera, ogni documento conservato nella corrispondenza in entrata e in uscita nei primi dieci anni di vita di quella che oggi conosciamo come Fondazione Romaeuropa, risultano fondamentali per capirne gli sviluppi, la vita interna, la crescita (o l'involuzione) delle politiche culturali della città in cui si espande, anno dopo anno, conquistando spazi inediti.

Obiettivo della tesi è stato la schedatura della corrispondenza in entrata e in uscita nei primi dieci anni di attività, dai primi passi nel 1985 al 1995. L'analisi della serie della corrispondenza, che conta oltre 162 buste, non poteva prescindere dalla conoscenza delle altre serie che compongono un archivio dalle molteplici facce. Rassegne stampa dense di suggestioni, che articolo dopo articolo danno contezza di come una nuova istituzione culturale stesse prendendo piede a Roma. Brochure, locandine, manifesti, inviti, biglietti, programmi di sala sono materiali presenti in misura cospicua nell'archivio e rappresentano una fonte insostituibile per conoscere i cambiamenti avvenuti negli ultimi trent'anni di storia dello spettacolo europeo rispetto alla comunicazione allo spettatore e alla città ospitante. L'archivio, inoltre, comprende un fondo bibliografico dedicato allo spettacolo e alle arti, non catalogato, conservato a scaffale aperto. Di fondamentale importanza è il patrimonio audiovisivo, composto da oltre 3.500 titoli consultabili in sede, uno specchio chiaro, aperto, fedele, in cui osservare la produzione dell'arte europea degli ultimi trent'anni. In locali limitrofi all'archivio è conservata in buste e in *cardex* la documentazione personale di Giovanni Pieraccini inoltre in altri *cardex* è conservata documentazione relativa ai rapporti con le compagnie di danza italiane e straniere.

Gli anni analizzati sono un palcoscenico di cambiamenti strutturali nel vecchio continente che, se visti tra le carte di un'impresa culturale, mostrano le loro fragili basi, ma anche la forza del sentimento di chi, come Giovanni Pieraccini, presidente della Fondazione, ha fortemente creduto nel progetto europeo. Italia e Francia non a caso si trovano a essere i due pilastri della Fondazione: il pensiero federalista di Altiero Spinelli, il

funzionalismo di Jean Monnet puntano entrambi al superamento della sovranità nazionale, consci che gli egoismi di singoli Stati a nulla avrebbero portato in un continente che poteva e può ricostruire la sua storia attraverso un filo rosso che ne lega le culture. Dal rapporto tra il barocco e le nuove tendenze artistiche contemporanee, alle nuove frontiere, passando per il Mediterraneo e perdendosi nei viaggi del Grand Tour: nei primi dieci anni di vita Romaeuropa ha saputo trasportare Roma in percorsi diversi e mai battuti; tutto ciò senza mai decontestualizzare, senza allontanare il Festival e le attività della Fondazione dai complessi problemi della contemporaneità. La caduta del muro di Berlino, la crisi del sistema politico ed economico italiano dei primi anni Novanta, le sfide poste dall'integrazione europea: queste sono solo alcune delle complessità che attraverso la cultura la Fondazione ha cercato di analizzare e superare grazie alla capacità catartica dell'arte.

Flavio Conia

Gli archivi di personalità politiche dei primi decenni dell'Italia repubblicana: materiali per una guida³⁴

Questa tesi di laurea si propone di fornire alcuni primi risultati per una possibile guida alle fonti delle principali personalità politico-istituzionali del periodo che intercorre tra la fine della seconda guerra mondiale fino alla prima metà degli anni Sessanta, con particolare riferimento ai presidenti della Repubblica, ai presidenti del Consiglio dei ministri e ad alcuni ministri di importanti dicasteri.

Lo studio della storia non può prescindere dal delicato e fondamentale momento della ricerca delle fonti, ma dall'ottica dello studioso contemporaneo, che muove i primi passi verso i documenti, si focalizzano istantaneamente alcuni problemi, viepiù consistenti se ci si rivolge al vasto universo degli archivi di persona, ormai considerati una fonte indispensabile per lo studio della storia contemporanea³⁵.

³⁴ Tesi di laurea magistrale in archivistica, Università degli studi di Milano - Facoltà di studi umanistici, rel. Stefano Twardzik, correl. prof. Ivano Granata, a.a. 2013-2014.

³⁵ Anche per l'analisi dell'epoca medievale e moderna esistono numerosi archivi privati che però si caratterizzano perlopiù come archivi di famiglie; in questi casi i documenti erano conservati per fini pratici immediati e, sotto questo aspetto, il documento supera le barriere temporali delle varie epoche storiche, distinguendosi sempre come il prodotto di un'attività pratica corrente e, nel momento stesso in cui è formato, anche come fonte storica. Un graduale mutamento si verifica nel corso dell'Ottocento e del Novecento, quando l'archivio di persona prende il sopravvento su quello di famiglia. Con il passare del tempo anche le finalità di conservazione cambiano e il fine pratico che ha prodotto le carte è sostituito da criteri e

Un primo ostacolo che il ricercatore deve affrontare è relativo alla grande varietà che caratterizza questi documenti: non è possibile, infatti, escludere importanti tipologie che comprendono appunti, diari, materiale a stampa, fotografie, giornali e i materiali conservati su supporti diversi, come pellicole, microfilm o file digitali. Nonostante queste fonti abbiano un diverso formato e siano legate a un diverso supporto, rispetto a quello che è considerato un canonico documento d'archivio, costituiscono e conservano un valore di testimonianza storica imprescindibile. In secondo luogo, vi è una difficoltà metodologica: risulta particolarmente complesso mantenere separati i piani personale e istituzionale di questa documentazione: infatti la coesistenza delle due caratteristiche intrinseche a tutti i documenti – l'utilizzo immediato per fini pratico-amministrativi (e le conseguenti limitazioni alla fruibilità degli stessi) e la conservazione per fini storici – è in questo caso molto più avvertibile.

Oltre a questo, il panorama italiano non si sottrae alla tendenza al «poli-centrismo conservativo»³⁶, che favorisce la nascita e la crescita esponenziale sul nostro territorio di fondazioni private e organismi non statali che spesso conservano documentazione istituzionale, che dovrebbe risiedere in un Archivio di Stato competente; a ciò si aggiunge la presenza in archivi di persona di documenti statali che non dovrebbero trovarsi in quella sede. È necessario e auspicabile, quindi, che tra i vari organismi pubblici e privati deputati alla conservazione documentaria si instauri un rapporto durevole che renda possibile una piena fruibilità dei documenti e che possa facilitare la ricerca d'archivio. La mancanza di comunicazione tra enti si è aggiunta frequentemente a una tenace resistenza da parte delle famiglie in possesso di documentazione di notevole interesse storico, che ha posto l'amministrazione archivistica nelle condizioni di dover molto spesso accettare di non essere in grado di procedere al recupero delle carte³⁷.

motivi culturali, affettivi o politico-economici. Si veda GIULIA BARRERA, *Gli archivi di persone*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di Claudio Pavone, III, *Le fonti documentarie*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Dipartimento per i beni archivistici e librari – Direzione generale per gli archivi, 2006, p. 617-657.

³⁶ ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *La tutela e il poli-centrismo della conservazione*, in *Conferenza nazionale degli archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, p. 57-64.

³⁷ Un caso degno di nota riguarda le carte di Alcide De Gasperi: in questo caso la famiglia, che ereditò l'intero complesso documentario alla morte dello statista nel 1954, non concesse di donare o depositare i documenti presso un Archivio di Stato competente, nonostante i numerosi appelli da parte di archivisti di Stato e soprintendenti. Nel 2001, infine, la famiglia decise di depositare l'intero complesso documentario presso un istituto sovranazionale, l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, che ha reso i duecento dossier privati dello statista totalmente fruibili all'utenza, dopo averli inventariati, solamente il 1° febbraio 2014.

Di fronte alle problematiche citate si è ritenuto opportuno predisporre uno strumento d'archivio di supporto concreto alla ricerca, attraverso la costruzione di una scheda di rilevamento che – partendo dal modello proposto dallo standard di descrizione archivistica ISAD(G) – analizzi in maniera il più possibile oggettiva gli aspetti caratteristici della documentazione in esame. La scheda, cui si è data volutamente una struttura rigida a categorie fisse che costituiscono lo scheletro dell'analisi, si pone l'obiettivo di descrivere undici istituti di conservazione, pubblici e privati, e progressivamente i fondi selezionati al loro interno. Nello specifico, sono stati analizzati a Roma, l'Archivio centrale dello Stato, gli Archivi storici della Presidenza della Repubblica e del Senato, l'Istituto Luigi Sturzo, le Fondazioni Nenni e Ugo La Malfa e la Fondazione Istituto Gramsci; a Firenze, l'Istituto Universitario Europeo e la Fondazione di Studi Storici «Filippo Turati»; a Torino la Fondazione Luigi Einaudi; a Milano, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI).

In un secondo momento sono stati presi in considerazione i fondi di persona delle figure istituzionali e politiche del periodo citato, in particolare: Ferruccio Parri, Ugo La Malfa, Pietro Nenni e Aldo Moro all'Archivio centrale dello Stato; Enrico De Nicola e Cesare Merzagora all'Archivio storico della Presidenza della Repubblica; Amintore Fanfani, Giovanni Leone, Mariano Rumor e le poche carte di Pietro Nenni all'Archivio storico del Senato; i documenti di Giovanni Gronchi, Guido Gonella e Mario Scelba all'interno dell'Istituto Luigi Sturzo, che conserva anche (in maniera separata) l'archivio di Giulio Andreotti; l'archivio di Luigi Einaudi nell'omonima Fondazione torinese; l'archivio di Palmiro Togliatti alla Fondazione Istituto Gramsci; i fondi di Ugo La Malfa e Pietro Nenni nelle omonime fondazioni; l'archivio di Giuseppe Saragat alla Fondazione fiorentina; i documenti di Alcide De Gasperi all'Istituto Universitario Europeo e gli archivi di Cesare Merzagora e Ferruccio Parri all'INSMLI³⁸.

La scheda di rilevamento considera non solo gli elementi più consueti (struttura dei fondi, tipologie documentarie e gestione delle carte), ma an-

L'archivio possiede, in convenzione di deposito, il fondo di Alcide De Gasperi versato dalla figlia Maria Romana che insieme alla famiglia ne detiene la proprietà. Si veda: BARRERA, *Gli archivi di persone*, p. 641-644.

³⁸ Nonostante la presenza di numerosi istituti di carattere pubblico e privato deputati alla conservazione documentaria, il panorama archivistico italiano presenta delle profonde lacune che ancora non permettono agli studiosi di ricostruire correttamente le vicende del XX secolo. La mancata disponibilità delle carte o la presenza di materiale non ancora ordinato, e quindi non fruibile, non ha permesso a questa ricognizione di descrivere i fondi di tutti i personaggi istituzionali dell'epoca, mettendo in luce inequivocabili mancanze. In particolare si segnalano i fondi personali di Antonio Segni, Fernando Tambroni, Giuseppe Pella, Adone Zoli, Paolo Emilio Taviani e molti fondi personali degli uomini politici di destra.

che i problemi legati alla consultabilità dei documenti, ai precedenti ordinamenti effettuati sugli archivi, all'effettiva fruibilità (secondo la normativa e secondo la prassi) e infine alla presenza di documenti "di Stato" e riservati all'interno degli archivi di persona. Si sono inoltre sottolineati gli eventuali rinvii a fondi del politico presso altri istituti, rimandando così a un'altra scheda – di livello paritetico – relativa a un ulteriore fondo dello stesso uomo politico presso un diverso istituto italiano e che, quindi, può presentare aspetti, caratteristiche e vincoli differenti. Un altro elemento evidenziato riguarda le eventuali divisioni dei documenti avvenute nel corso degli anni, separazioni che hanno portato alla presenza, in alcuni casi, di materiale in copia riguardante il medesimo personaggio presso altri istituti oppure materialmente a una scissione del materiale in più archivi³⁹. Questi ultimi due aspetti sono fondamentali per comparare nel concreto i documenti della stessa persona presenti in più fondi e per creare una "mappa" degli archivi degli uomini politici di maggior rilievo presenti in Italia. Tutti questi specifici approfondimenti permettono a ogni ricercatore che si appropria alla documentazione descritta di capire velocemente e direttamente dove si trovano gli archivi, di quale tipo e natura sono e con quanti vincoli all'accesso si dovrà scontrare. Nello specifico, la struttura della scheda descrive per l'istituto di conservazione: la sede, i cenni storici, la natura giuridica, i fondi conservati nell'archivio storico, l'esistenza o meno di una biblioteca e di un'emeroteca specialistiche, la bibliografia e la sitografia riguardante l'istituto.

In secondo luogo, per i singoli fondi in esame, sono riportati: una breve nota biografica del personaggio preso in esame (unico elemento che non si ripete nel caso di più fondi dello stesso politico in istituti diversi), eventuali rinvii a fondi di quel politico presso altri istituti, estremi cronologici e data di acquisizione, il titolo di detenzione, la consistenza e l'esistenza di altri versamenti non ancora ordinati, l'eventuale dichiarazione di interesse storico da parte della Soprintendenza archivistica⁴⁰, le tipologie documenta-

³⁹ Si veda il caso dei documenti di Pietro Nenni, il cui archivio si trova diviso in un importante nucleo presente all'Archivio centrale dello Stato (depositato, ma di proprietà della Fondazione omonima), in poche buste che testimoniano il suo impegno politico come senatore all'Archivio storico del Senato, e in un fondo conservato nella Fondazione romana. O ancora, il fondo di Ferruccio Parri presente all'Archivio centrale dello Stato, che conserva in originale la documentazione dello statista, detenuta originariamente dalla famiglia a Roma; tuttavia, esiste un altro importante fondo di Parri conservato presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione di Milano (istituto fondato dallo stesso uomo politico nel 1949), che conserva in particolare le raccolte di documenti relativi all'attività parlamentare dello statista piemontese e il materiale di studio e ricerca.

⁴⁰ In alcuni casi – ovvero per i fondi di Parri all'Archivio centrale dello Stato; Fanfani, Leone, Nenni, Rumor all'Archivio storico del Senato; De Nicola e Merzagora all'Archivio stori-

rie e la struttura del fondo, le eventuali integrazioni di serie o documenti in copia presso altri istituti, la segnalazione di materiale di altra natura, la presenza di documenti statali e riservati/segreti, la consultazione e gli eventuali limiti, la presenza e la tipologia degli strumenti di corredo, la politica riguardo la riproduzione dei documenti, la bibliografia o la sitografia di quel fondo, le eventuali note.

Le informazioni relative alla descrizione di fondi e istituti sono state reperite attraverso un lavoro di analisi sugli inventari cartacei e online, sulle guide ai fondi, e grazie alle interviste fatte ai responsabili degli archivi; secondariamente sono stati analizzati alcuni documenti rilevanti ai fini della trattazione.

Mauro Locatelli

co della Presidenza della Repubblica – l'archivio non ha ricevuto la dichiarazione di «notevole interesse storico» da parte della competente Soprintendenza archivistica, in quanto acquisito direttamente da un archivio pubblico.

Recensioni e segnalazioni

FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia, Marsilio, 2016, p. 318

La riedizione di saggi dedicati all'archivistica veneziana che Francesca Cavazzana Romanelli ha voluto raccogliere con il titolo *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane* è un'occasione importante di riflessione per la nostra comunità professionale e per la disciplina archivistica, che va ben al di là di una 'semplice' scelta e revisione di lavori individuati nell'ambito di una ricca e più che ventennale produzione scientifica di altissimo livello, sempre generosa di suggestioni stimolanti e meritevole di letture approfondite. La struttura della raccolta e la sequenza dei saggi compongono infatti un quadro che ha ben poco della dimensione 'antologica' cui, troppo modestamente, l'autrice fa riferimento nel presentare questo lavoro. Si tratta, infatti, di un vero e proprio percorso storico coerente e organico, nonostante la peculiarità e autonomia di ciascun saggio: una guida alla conoscenza degli archivi veneziani e alla storia della città, delle sue istituzioni e dei suoi protagonisti, che accompagna il lettore dalle fonti gentilizie del tardo Rinascimento fino alle vicende emblematiche e complesse che hanno segnato le sorti delle istituzioni della memoria documentaria non solo veneziane nell'Italia postunitaria fino alla metà del XX secolo.

Per gli studi di archivistica il lavoro si presenta come una speciale trattazione di storia degli archivi, di grande valore per la nostra complessa tradizione che – non a caso – fatica a trovare analisi adeguate per profondità e qualità metodologica proprio sul terreno più ricco di memorie e di testimonianze della storia istituzionale. Una storia che è qui ripercorsa anche, se non soprattutto, attraverso “la messa in forma della memoria”, per utilizzare una felice espressione di Isabella Zanni Rosiel-lo più volte, non a caso, ricordata nell'opera che qui si commenta.

Ogni saggio incluso nell'antologia contribuisce in modo originale a comporre in un quadro complessivo la storia delle istituzioni veneziane e dei suoi protagonisti con lo sguardo profondo e lucido dell'archivista che sa leggere attraverso le carte le vicende delle persone, del territorio e dei soggetti produttori e sa riconoscere con sapienza il valore di elementi apparentemente insignificanti, ma anche il 'peso' dei vuoti e delle discrepanze che le fonti segnalano, illuminando aspetti della vita culturale, sociale e politica veneziana per un arco temporale di molti secoli. Della peculiarità di questo lavoro di scavo e di analisi è ben consapevole l'autrice che ne sintetizza la natura con grande efficacia nell'unico saggio originale della raccolta, quello introduttivo, emblematicamente intitolato “*Quasi un lucido specchio*”. *Un filo rosso e variegato*. Un filo che ci aiuta a percorrere con passo sicuro un itinerario che attraversa gli archivi pubblici, familiari, notarili, ecclesiastici della città.

Il lungo lavoro di ricerca dell'autrice – di cui la raccolta costituisce una sorta di implicito bilancio conclusivo – non esclude nessuna tipologia di fonte ed è in grado di offrire al lettore che non trascuri le preziose note che chiudono ogni saggio biografico e commenti illuminanti, preziose indicazioni bibliografiche, collegamenti con

la letteratura di settore. Studia le scritture presenti negli archivi gentilizi veneziani del Cinquecento o di quel che ne rimane tra le carte dei notai o tra i fondi delle confraternite o di altre pie istituzioni (*Come una sinopia. Le scritture d'archivio nella casa rinascimentale veneziana*) e sottolinea l'utilità – ancora largamente inesplorata – di questa documentazione che consente di ricostruire la vita domestica e i diversi contesti sociali e di lavoro di cui sono la testimonianza. Ne esce rafforzata la consapevolezza che l'archivio del Cinquecento veneziano è «strumento di lavoro», «mezzo di garanzia e di prova» (p. 24). Seguendo lo sguardo attento dell'archivista si entra nelle case, si scopre «la singolare leggerezza nella conservazione della memoria storica familiare», si aprono scrigni e forzieri e si conferma lo stretto rapporto che lega «l'archivio dell'impresa o della professione e quello della famiglia» (p. 36). L'archivio prende *forma* nonostante la limitatezza delle descrizioni notarili e consegna alla riflessione degli storici i diversi livelli di rigore e di formalizzazione descrittiva con cui i documenti sono rappresentati, testimoniando altresì l'identità fra storia del patrimonio e del lignaggio che i sommari delle carte spesso riflettono.

È, tuttavia, soprattutto nello studio delle fonti ecclesiastiche (dalle scritture d'archivio nell'età del concilio di Trento alle sorti degli archivi monastici nel tardo Settecento e nelle intricate fasi del periodo francese) che si mostrano la profondità della ricerca e la ricchezza degli strumenti critici con cui la nostra amica e collega ha saputo interrogare i complessi patrimoni documentari veneziani senza trascurare nessun piano di analisi e trasformando l'osservazione di elementi apparentemente insignificanti in conclusioni di portata generale sul profilo culturale e pastorale dei protagonisti della chiesa veneziana (dei parroci e dei sacristi a cui le scritture sono affidate, ma anche dei responsabili di governo delle istituzioni cui toccava il compito di definire regole, istruzioni e direttive generali): lo studio delle corsive e delle capacità scritte dei sacerdoti, il grado con cui i diversi parroci rispondono alle norme stabilite nella compilazione dei registri, i modi di aggregare, conservare e descrivere nei secoli l'archivio *di chiesa* – solo per fare qualche esempio – forniscono alla studiosa una mole di informazioni sapientemente tradotte nella ricostruzione di abitudini e vicende personali e di storia delle comunità che non cede mai al rischio dell'erudizione. Nel sintetizzare il meticoloso lavoro di analisi condotto sui registri canonici dell'età tridentina e sugli strumenti inventariati dell'epoca, Francesca Cavazzana Romanelli testimonia con maestria quanto ognuno di questi strumenti sia in grado di recare con sé nella loro «differente impostazione non meno che nei caratteri intrinseci ed estrinseci – fisionomia e scansione dei documenti e delle notizie, tempi e modalità di composizione dei materiali, presenza di indici e repertori, caratteri paleografici e autografie; e ancora formato, legature, supporti cartacei o pergamenei, inchiostri e decorazioni – indizi rilevanti per la definizione dell'autoidentità della parrocchia stessa e dei parroci che volta per volta ne furono alla guida» (p. 91).

Lo spirito illuminista e giurisdizionalista veneziano trova una sua originale documentazione nel saggio sui catastici e sugli ordinamenti settecenteschi realizzati negli archivi monastici della città (*Archivi monastici e illuminismo. Catastici e ordinamenti settecenteschi in area veneziana*). Anche questo studio si nutre della grande esperienza accumulata dall'autrice e della sua capacità di collegare dati e informazioni, che il lavoro sulle carte fornisce, alla cultura giuridica del tempo e di elaborarne possibili

interpretazioni con la prudenza ma anche con la sensibilità del ricercatore. I *viaggi delle carte* ovvero la ricostruzione delle vicende relative ai fondi monastici negli archivi veneti (*Fondi monastici negli archivi veneti. I viaggi delle carte*) offrono occasione e materiali per elaborare uno studio esemplare sul piano scientifico di storia degli archivi e di archivistica speciale che ricomponne in un unico saggio anche una riflessione sui limiti della letteratura specifica analizzata con riferimento agli archivi degli ordini religiosi, ma facilmente esportabile ad altri ambiti della nostra disciplina. Le vicende tormentate delle soppressioni che caratterizzarono i territori del dominio veneziano fra la seconda metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento sono ricostruite e discusse fornendo in poche decine di pagine un quadro addirittura avvincente senza mai rinunciare alla descrizione dettagliata delle fasi che lo caratterizzano e dei principali protagonisti che ne furono responsabili.

La storia complessa che caratterizza le carte veneziane di fine Settecento (*Archivistica giacobina. La municipalità veneziana e gli archivi*) costituisce un primo importante capitolo di una ricostruzione attenta – ripresa nei saggi successivi – del tormentato e contraddittorio processo di formazione dell'istituto di concentrazione archivistica dei Frari (*Dalle "venete leggi" ai "sacri archivi". Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'archivio dei Frari*). Anche queste vicende – non diversamente da quelle che segnano i complessi rapporti tra le istituzioni di memoria della città negli anni successivi all'unificazione (*Dalla Marciana ai Frari. Manoscritti contesi e controversie identitarie tra archivisti e bibliotecari ottocenteschi*) – sono tracciate in queste pagine con la capacità di mantenere alta l'attenzione del lettore, integrando con equilibrio la cronaca degli eventi, la ricostruzione delle competenze istituzionali e delle decisioni amministrative e politiche all'interno di una temperie storica che avrebbe segnato anche la memoria archivistica dello Stato e del territorio. «Concentrazioni imperfette» sono definiti i primi progetti di riorganizzazione degli archivi veneziani tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento. Eppure già allora quelle prime fasi di progettualità archivistica si caratterizzano per «una forte intenzionalità nei confronti della documentazione archivistica quale strumento privilegiato di recupero e di organizzazione della memoria del passato» (p. 166), anche se «vistosamente diverse» sono le impostazioni concettuali cui si ispirano le «realizzazioni di messa in forma della memoria archivistica» napoleoniche e austriache. Al centro della ricostruzione non manca mai la biografia dei protagonisti insieme alla valutazione del loro ruolo e della loro personalità. Né si tralasciano i riferimenti alla cultura giuridica e politica del tempo che tuttavia sono riproposti anche in rapporto alla forza delle tradizioni e delle prassi consolidate.

Gli archivi «come lucido specchio» sono identificati nel volume (e in particolare negli ultimi saggi) non solo per la corrispondenza che lega le carte e le provenienze istituzionali (una corrispondenza che ha nell'assetto dei depositi dell'Archivio di Stato di Venezia un'emblematica risonanza), ma anche per il legame che collega la storia degli archivi alla storia della cultura «in un reciproco riflettersi come in uno specchio» (p. 11), di cui peraltro l'autrice non scorda mai di sottolineare e testimoniare la complessità, pur evidenziando la fecondità delle assonanze e dei possibili rispecchiamenti. Ogni saggio del resto, grazie alla chiarezza di una scrittura ricca di sfumature, elegante e colta, ma sempre essenziale e grazie a

una ricerca che nulla lascia al caso, consente di sciogliere vecchi nodi, ma anche di aggiungere nuove intriganti domande per affrontare percorsi ancora inesplorati, ben al di là dell'immagine riflessa delle istituzioni cui un'interpretazione riduttiva della teoria del rispecchiamento sembra rinviare. L'eclettismo cui il saggio introduttivo fa cenno (quasi a ridimensionare la portata innovativa delle ricerche condotte a partire dalle fonti documentarie), più che caratterizzare le fatiche archivistiche dell'autrice, ne ha piuttosto stimolato la curiosità e, alla fine, l'intenzione e la capacità di tenere le fila delle tante storie incontrate e delle tante suggestioni accumulate nel paziente lavoro di ricostruzione e rappresentazione dei fondi d'archivio. Francesca ci mancherà anche per questo.

Mariella Guercio

STEFANO PIGLIAPOCO, *Progetto archivio digitale: metodologia, sistemi, professionalità*, Torre del Lago (LU), Civita editoriale, 2016, p. 219

Il tema dell'uso corretto e consapevole del digitale nella gestione degli archivi, specie correnti, è da un paio di decenni diventato centrale per la professione archivistica. A fronte di un'accelerazione viepiù crescente impressa dal legislatore italiano ed europeo verso l'utilizzo di tecnologie, nel contesto del più generale impulso all'ammodernamento delle procedure e dei meccanismi amministrativi in ottica di miglioramento dei servizi al cittadino, non sempre si sono verificate applicazioni efficaci ed economicamente apprezzabili, costruite con ottica sistemica e con padronanza metodologica in grado di indurre un'alfabetizzazione digitale massiva e partecipata. Gli archivisti stessi non sempre hanno saputo trarre dalle "provocazioni" del digitale lo spunto per analizzare pratiche professionali consolidate e per creare le auspiccate feconde ibridazioni con altre professionalità. Questo volume/manuale di Pigliapoco, che da un decennio all'Università di Macerata dirige il master «Formazione, gestione e conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato», propone con chiarezza e linearità le metodologie scientificamente fondate, ma applicabili in concreto per realizzare un efficace archivio digitale, in linea con le disposizioni normative aggiornate al dicembre 2016 e con gli sviluppi tecnologici più recenti.

La capacità didattica, che deriva dall'assoluta padronanza dell'autore nei riguardi della materia archivistica nelle sue complesse interrelazioni con il campo giuridico e con quello tecnologico, rende il manuale uno strumento fondamentale per chi voglia impegnarsi in questo settore d'azione.

A partire dal titolo, la proposta operativa del volume è in assoluta consonanza con le riflessioni portate avanti in questi anni dal corpo docente del master: totale interoperabilità disciplinare al servizio di una progettualità costruttiva, volta a risolvere concretamente problemi, prima di tutto organizzativi.

Dopo alcune pagine introduttive (p. 9-12), nelle quali si analizzano le criticità della situazione della dematerializzazione dei processi e dei procedimenti amministrativi in Italia alla luce delle strategie programmatiche dell'Europa, il primo capitolo (*L'archivio*, p. 13-24) è dedicato a richiamare le caratteristiche dell'archivio e delle attività di gestione archivistica che è fondamentale conoscere per progettare un servizio orientato alle esigenze degli utenti.

Segue il denso capitolo II - *Il documento informatico* (p. 25-63) dedicato agli aspetti tecnologici e giuridici dell'elemento costitutivo dell'archivio: i paragrafi illustrano il formato elettronico, le differenti tipologie di firme, la validazione temporale, il sigillo elettronico, il servizio elettronico di recapito certificato (PEC), le forme del documento informatico, le copie e i duplicati. La spiegazione degli aspetti salienti di questi strumenti, condotta con chiarezza e attenzione per le ricadute sulla gestione archivistica, è giustamente calibrata sulla necessità per gli archivisti di padroneggiare tali "oggetti" spesso noti solo superficialmente e usati con scarsa consapevolezza in modo disarmonico. Invece, saperli scegliere oculatamente e usarli all'interno di un sistema è un'abilità che gli archivisti di oggi devono acquisire e sviluppare per creare l'archivio digitale.

Di quest'ultimo tratta il capitolo III, che illustra i requisiti per la creazione di documenti informatici, per la formazione e la conservazione dell'archivio digitale, i modelli standard di metadati, i metadati minimi obbligatori previsti dalla normativa vigente in Italia. Sulla scorta prevalentemente dello standard ISO 15489, di cui prende in considerazione anche la seconda versione del 2016, il cap. IV - *Metodologia di progetto* (p. 89-93) richiama i capisaldi del *records management*.

Fornite le conoscenze preliminari, l'autore procede entrando nel vivo della questione con il cap. V - *Ente produttore, responsabilità, progetti* (p. 95-117), nel quale spiega come identificare e descrivere l'ente produttore, come coinvolgere i vertici dell'ente nell'individuazione degli obiettivi e nella distribuzione delle responsabilità, come organizzare competenze e risorse, come definire il piano di classificazione e il piano di conservazione, dopo aver reingegnerizzato i processi e i procedimenti amministrativi. Dalla fase progettuale e organizzativa preliminare si passa a quella operativa e gestionale, descritta nel cap. VI - *Gestione informatica dei documenti* (p. 119-150): decisioni preliminari, scelta dell'architettura, registrazione e classificazione dei documenti, creazione dei fascicoli e delle aggregazioni documentali informatiche, gestione della posta elettronica e dei flussi, interoperabilità e cooperazione applicativa con i moduli del sistema informativo, redazione del manuale di gestione e formazione del personale.

L'ultimo capitolo, il VII, è dedicato alla *Conservazione digitale* (p. 151-192): un contributo fondamentale per fare il punto della situazione su un aspetto cruciale dell'attività archivistica, di cui l'autore esamina in modo disincantato e costruttivo finalità, criticità e metodi, tenendo presenti conclusioni di gruppi di ricerca internazionali, standard, normative, livelli di preparazione degli addetti.

Completano il manuale tre appendici, dedicate rispettivamente a *Norme italiane ed europee citate nel volume* (p. 193-195), *Norme e standard internazionali citati nel volume* (p. 197-199), *Requisiti di qualità e sicurezza per l'accreditamento e la vigilanza dei conservatori* (p. 201-213), e la *Bibliografia* (p. 215-219).

L'invito, formulato fin dal titolo, di pensare al sistema archivistico con spirito costantemente progettuale può costituire un *vademecum* per verificare se le scelte che ciascuno, impegnato in concreto nella gestione di un archivio corrente, sono corrette e sostenibili: un bel risultato per l'autore!

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Documenti e archivi nella sanità elettronica. Le rivoluzioni indotte dal nuovo scenario tecnologico, organizzativo e archivistico, a cura di Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2016, p. 286

Il volume raccoglie e pubblica, con encomiabile celerità, gli atti del convegno, svoltosi a Macerata il 6 novembre 2016, che ha preso in esame a tutto tondo lo stato dell'arte e le criticità di un settore strategico per la vita di ciascuno di noi e per la collettività nel suo insieme. Negli intenti dell'organizzatore dell'incontro e, ora, curatore del volume il convegno si configurava come doverosa indagine preliminare a un'ulteriore pregevole iniziativa formativa dell'ateneo maceratese: il corso di perfezionamento «Documenti e archivi sanitari digitali» (DASDI), che ha preso avvio nell'anno accademico 2016-2017.

In effetti, la qualità e la pertinenza degli interventi sono indiscutibili: l'analisi della situazione è lucida e propositiva, aggiorna con ricchezza di informazioni e di prospettive le conoscenze archivistiche specifiche nel quadro contestuale italiano ed europeo, tenendo sempre presente la funzione civile di un compito gestionale che comporta miglioramento qualitativo del servizio sanitario, aumento della percezione di benessere individuale e risparmi economici significativi. Il volume si rivela prezioso perché proietta l'attività dell'archivista impegnato nel settore della sanità in una sfera di impegno civico strategica per la società contemporanea.

Inquadra il tema la *Prefazione* di Stefano Pigliapoco (p. 7-13), che ricorda l'*e-Health Action Plan 2012-2020*, illustra l'impatto della digitalizzazione sulla produzione e archiviazione dei documenti sanitari ed esamina le criticità maggiori, ma cita pure qualche fortunato modello di intervento sviluppato in altri Paesi.

Segue, densa e documentata, estremamente stimolante, la puntualizzazione di Stefano van der Byl dell'AgID: nel suo contributo dal titolo *La sanità elettronica nell'Agenda digitale europea e italiana: obiettivi e stato di attuazione* (p. 15-67), che richiama l'attenzione sulla pervasività del digitale nella vita quotidiana del cittadino/paziente e sulla necessità di sviluppare il programma dell'Agenda digitale europea, articolato in sette obiettivi-cardine, e quello dell'Agenda digitale italiana. Infine passa in rassegna le novità nel settore dell'*e-Health* (certificati di malattia digitali, ricette digitali, trasmissione dei dati, referti e pagamenti *on-line*, fascicolo sanitario elettronico, *smart people tracking*), illustrando benefici, modelli architetturali, servizi infrastrutturali, esigenze di interoperabilità e precisando con estrema lucidità che servono interventi organici e ben coordinati, innovazione di processi e cambiamenti culturali e organizzativi.

Gabriella Negrini (*Nuove forme documentarie e problematicità per la gestione degli archivi nella sanità elettronica*, p. 69-88), dopo aver illustrato i profondi cambiamenti intervenuti in campo demografico ed epidemiologico che hanno influito sul rapporto tra strutture sanitarie e cittadino/paziente, propone una nuova definizione di documenti sanitari, allargando l'orizzonte alle nuove tipologie multimediali prodotte da una molteplicità di soggetti, e riferisce sulla normativa specifica della quale bisogna tener conto quando si gestiscono archivi sanitari. L'intervento apre inedite e stimolanti prospettive nel settore della diplomazia contemporanea e induce il letto-

re a riflettere su un aggiornamento delle conoscenze necessarie a un gestore di archivi.

Stefano Pigliapoco si sofferma su *La produzione dei documenti informatici nella sanità elettronica* (p. 89-107), richiamando i capisaldi e le caratteristiche salienti dei nuovi documenti: stabilità, autenticità, accessibilità, leggibilità, localizzazione e datazione, firme, contestualizzazione nei sistemi di *e-Health*.

Le novità epocali che stiamo vivendo nel settore sanitario emergono con evidenza ancora maggiore se si ha l'opportunità di dare uno sguardo al passato pur recente, guidati dall'intervento di Giampiero Romanzi (*Gli archivi sanitari com'erano prima della sanità elettronica*, p. 109-136), un viaggio a 360 gradi tra avventure non sempre felici e pericoli, talora scampati, più spesso precipitati in disastri colossali, dove non sopravvivevano né memoria storica né gestione efficiente ed efficace.

Merita di essere letto e soprattutto discusso, anche al di fuori del settore specifico della sanità, l'intervento di Alessandro Alfieri (*Gli archivi sanitari nell'epoca della sanità elettronica: una sfida ai paradigmi tradizionali della scienza archivistica?*, p. 137-193), che pone, talora in forma molto provocatoria, almeno per gli assetti tradizionali della disciplina, inquietanti interrogativi. Mi limito in questa sede a citare un passaggio conclusivo: «Così l'archivio sanitario digitale dispiega tutta la sua potenzialità come dimensione in cui la stabilità documentale e la dinamicità digitale raggiungono l'equilibrio» (p. 192).

Il settore sanitario, in effetti, è in subbuglio sia per le trasformazioni nel modo di intendere la sanità e il servizio al cittadino sia per quanto riguarda la gestione dell'enorme massa di documenti e di informazioni che possono produrre ulteriori benefici se ulteriormente usate e conosciute oltre l'ambito circoscritto di produzione: una prospettiva in tal senso apre il contributo di Anna Darchini (*Le reti di e-Health e la dialettica dati-documenti*, p. 197-218), che illustra alcuni progetti già in corso di attuazione.

Applicazioni pratiche molto apprezzabili del resto sono già disponibili, come emerge dalla relazione di Giorgio Cangioli (*Lo standard HL7 CDA R2 per la documentazione sanitaria digitale: stato dell'arte e prospettive nel nostro Paese*, p. 219-237).

Richiama una serie di esigenze legate alla centralità assunta dal paziente nell'ambito sanitario Fabio Trojani (*La multidimensionalità del consenso dell'interessato al trattamento dei dati personali e le misure di sicurezza e di protezione nella sanità elettronica*, p. 239-262): per garantire la sostenibilità del sistema sanitario in un contesto di appropriatezza clinica e organizzativa bisogna evitare duplicazioni e acquisire il consenso del paziente in forma multidimensionale onde perseguire l'utilizzo corretto e proporzionato degli strumenti.

Molto utile, anzi fondamentale e imprescindibile, per chi si occupa di gestione dei documenti sanitari è conoscere *Il punto di vista del medico di medicina generale (MMG)*, illustrato da Franco Del Zotti e Carlo M. Peruzzini (p. 263-284): i due autori riportano la Carta di Verona del 26 settembre 2015, documento che fissa un dodecalogo per l'uso responsabile della rete in campo sanitario.

Chiude il volume *l'Indice dei nomi* [di persona] (p. 285-286).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Gli archivi di persona nell'era digitale. Il caso dell'archivio di Massimo Vannucci, a cura di Stefano Allegrezza e Luca Gorgolini, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 153

Il titolo del volume incuriosisce, al pari del contenuto, al quale hanno contribuito autori diversi: infatti, sono raccolti in questa sede gli atti del convegno svolto a Macerata Feltria il 20 giugno 2015.

Dopo una brevissima *Prefazione* (p. 7), un'essenziale *Premessa* di Alessia Morani (p. 9-10) e una *Nota introduttiva* di Stefano Allegrezza (p. 11-12) segue la rassegna degli archivi di persona in area marchigiana di Maria Palma (*Conoscere e salvaguardare gli archivi di persona*, p. 13-39); si entra quindi nel vivo della questione annunciata dal titolo del volume con l'intervento di Stefano Allegrezza (*Le criticità nella conservazione degli archivi di persona tra passato, presente e futuro. Presentazione del progetto di riordino e inventariazione dell'archivio dell'on. Massimo Vannucci*, p. 41-72). Seguono gli altri contributi di Matteo Sisti (*La descrizione archivistica e la conservazione di archivi di persona analogici, informatici e ibridi tra standard e normativa*, p. 73-105), Massimo Rossi (*Riordino e inventariazione dell'archivio ibrido*, p. 107-114), Luca Gorgolini (*La ricerca storica nell'era digitale*, p. 115-131), Mariella Guercio (*Archivi personali: la sfida del digitale. Una riflessione*, p. 133-148). Correda il volume l'*Indice dei nomi* [di persona], p. 151-153.

Il problema preso in esame dal volume è, però, di portata più ampia. Non sono una criticità gli archivi di persona nell'era del digitale, ma i documenti nell'era del digitale, nel senso che il Paese è stato spinto verso una digitalizzazione crescente senza che si sia riflettuto sufficientemente sulla necessità di costruire reali sistemi di conservazione che vadano al di là della norma, pur encomiabilmente emanata, e si pongano come reali luoghi di custodia della memoria digitale. Dall'entrata in vigore dell'art. 6 della legge 221/2012 che ha reso obbligatoria, a pena di nullità, la sottoscrizione degli atti e degli accordi tra le pubbliche amministrazioni¹ ho il ragionevole sospetto che una parte di quei documenti digitali sia a serio rischio di dispersione e parliamo di documenti necessari agli ordinari bisogni del servizio, non di documenti con valore storico culturale. Il testo pone comunque l'attenzione su un problema non di poco conto nel più generale contesto ovvero quello delle modalità di conservazione degli archivi privati in presenza di documentazione mista o ibrida ovvero analogica e digitale. La soluzione proposta da Massimo Rossi di suddividere l'archivio in due partizioni o sottofondi, uno contenente la documentazione cartacea e uno contenente la documentazione digitale², mi sembra difficilmente sostenibile in quanto proprio la tipologia ibrida del materiale documentale fa sì che uno stesso affare sia stato trattato usando indifferentemente le due modalità di formazione. La suddivisione fatta sulla base della fisicità del supporto scrittorio ri-

¹ A fare data dal 1° gennaio 2013 gli accordi stipulati sia in forma pubblica amministrativa [poi posposto al 30 giugno 2014 con il DL 23 dicembre 2013 n. 145] sia mediante scrittura privata [poi posposto al 1° gennaio 2015 con il medesimo decreto 145/2013] sono sottoscritti con firma digitale, ai sensi dell'articolo 24 del d. lgs. 7 marzo 2005, n. 82, (con firma elettronica avanzata, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera q-bis), del d. lgs. 7 marzo 2005, n. 82, ovvero con altra firma elettronica qualificata) pena la nullità degli stessi.

² «L'archivio è stato organizzato in 2 partizioni (sezioni) ovvero in due sottofondi distinti, Archivio cartaceo e Archivio digitale» (p. 108).

schia di ledere proprio l'organicità e la consequenzialità dell'azione amministrativa, quello che, a volte in maniera abusata, si chiama vincolo archivistico, che prescinde dal supporto, ma si esplica solo in modalità diverse a seconda del supporto. Nei documenti cartacei è garantito dalla contiguità fisica degli atti, nel digitale dalla strutturazione dei dati ovvero dalle modalità di formulazione della *query* che quei dati aggrega su una richiesta informativa. In questo senso anche la partizione dei documenti digitali conservata nella strutturazione iniziale avrebbe potuto essere modificata nell'ottica della ricostituzione delle unità archivistiche³. Non a caso, come giustamente è ricordato nella parte scritta da Stefano Allegrezza, nell'ipotesi di utilizzo di una delle nuove modalità di redazione previste dalle *Regole tecniche sulla conservazione*⁴ ovvero quando il documento è redatto secondo le modalità previste dai commi c) e d) dell'art. 3⁵ è prescritto l'obbligo di conservazione delle basi di dati e dei *log* di sistema che tengono traccia immodificabile della strutturazione di eventi e transazioni⁶. L'assenza della descrizione inventariale nel volume⁷ impedisce una disamina più puntuale delle modalità di ricostruzione dell'ordine originario che per la parte cartacea – è dichiarato – segue i normali e consolidati principi disciplinari. Nel volume a più mani i più interessanti sono sicuramente i due saggi di Stefano Allegrezza che, al di là di una certa ridondanza descrittiva, probabilmente funzionale alla comprensione da parte del lettore meno esperto, pongono l'accento su alcuni problemi cruciali della conservazione della memoria digitale dei privati. In particolare, la necessità dell'individuazione di un soggetto conservatore ovvero

³ «La partizione dei documenti digitali rispecchia sostanzialmente la struttura riscontrata sul computer di Vannucci che corrisponde alle tre serie: 1. Corrispondenza personale, 2. Documenti, 3. Documenti Massimo» (p. 111).

⁴ DPCM 13 novembre 2014 - *Regole tecniche in materia di formazione, trasmissione, conservazione, copia, duplicazione, riproduzione e validazione temporale dei documenti informatici, nonché di formazione e conservazione dei documenti informatici delle pubbliche amministrazioni ai sensi degli articoli 20, 22, 23-bis, 23-ter, 40, comma 1, 41 e 71, comma 1, del Codice dell'amministrazione digitale di cui al decreto legislativo n. 82 del 2005*.

⁵ Art. 3. *Formazione del documento informatico*, comma 1: «Il documento informatico è formato mediante una delle seguenti principali modalità: a) redazione tramite l'utilizzo di appositi strumenti software; b) acquisizione di un documento informatico per via telematica o su supporto informatico, acquisizione della copia per immagine su supporto informatico di un documento analogico, acquisizione della copia informatica di un documento analogico; c) registrazione informatica delle informazioni risultanti da transazioni o processi informatici o dalla presentazione telematica di dati attraverso moduli o formulari resi disponibili all'utente; d) generazione o raggruppamento anche in via automatica di un insieme di dati o registrazioni, provenienti da una o più basi dati, anche appartenenti a più soggetti interoperanti, secondo una struttura logica predeterminata e memorizzata in forma statica».

⁶ Art. 3, comma 6: «Nel caso di documento informatico formato ai sensi del comma 1, lettere c) e d), le caratteristiche di immodificabilità e di integrità sono determinate dall'operazione di registrazione dell'esito della medesima operazione e dall'applicazione di misure per la protezione dell'integrità delle basi di dati e per la produzione e conservazione dei log di sistema, ovvero con la produzione di una estrazione statica dei dati e il trasferimento della stessa nel sistema di conservazione».

⁷ L'inventario è consultabile *on line* previo rilascio di credenziali.

l'auspicio che una futura modifica normativa possa prevederlo è il punto nodale di una qualsiasi strategia che voglia sperare di avere un minimo di successo. La considerazione della problematicità dell'azione di tutela degli archivi cartacei di notevole interesse storico detenuti da privati diventa tragicamente più critica nel caso di archivi digitali, specie se in possesso di soggetti produttori di modeste dimensioni e scarse risorse economiche e tecnologiche. Anche il possibile deposito temporaneo presso gli Archivi di Stato, in questo caso, non risolve il problema, visto il drammatico ritardo del sistema di conservazione dei beni culturali nei confronti delle memorie digitali per troppo tempo ignorate o sottovalutate.

Roberto Guarasci

MARIANGELA RAPETTI, ELEONORA TODDE, *La 'stanza per vestirsi dei signori professori'. Guida all'Archivio storico dell'Università degli Studi di Cagliari*, Cagliari, Grafica del Parteolla, 2016, p. 157, ill.

La guida si apre con un sintetico profilo storico-istituzionale premesso alla descrizione dei fondi archivistici dell'Università di Cagliari: dalle origini, nel primo Seicento, alle nuove costituzioni del 1764, sino allo sviluppo otto-novecentesco dell'ateneo. La sede storica dell'Università e del suo Archivio sono l'oggetto del paragrafo che apre la seconda parte del saggio, cui fa seguito la descrizione vera e propria del complesso documentario universitario.

La struttura dell'archivio, che il riordinamento ha lasciato sostanzialmente inalterata, risulta articolata in due sezioni.

La *Sezione I*, costituita da quasi 1.000 unità, conserva documentazione dal 1673 al 1848, anno in cui l'Università di Cagliari fu uniformata alle altre università del Regno di Sardegna. La *Sezione II* si articola a sua volta in due sottosezioni: le oltre 1.500 unità costituenti le cosiddette *Serie omogenee* (*Leggi e regolamenti universitari, Dispacci ministeriali, Consiglio universitario, Consiglio accademico, Consigli di facoltà, Corpo accademico, Manifesti del Consiglio universitario e del rettore, Carteggio tra il rettore e i presidi di Facoltà, Personale, Studenti, Patrimonio e contabilità, Scuole secondarie e Scuole elementari, Copialettere, Protocolli della corrispondenza, Miscellanea*) e le oltre 3.000 unità del *Carteggio*, strutturato sulla base delle diverse partizioni adottate nel tempo (1848-1862, 1863-1879, 1880-1881, 1882-1900). Segue la descrizione di due archivi aggregati (*Protomedicato generale di Sardegna e Commissione municipale di ispezione delle Scuole comunali*), dell'archivio di deposito, nonché di alcuni fondi conservati presso altre sedi.

Uno specifico paragrafo è inoltre dedicato all'organizzazione dell'archivio corrente, sulla base del progetto "Titulus 97".

La descrizione delle attività culturali svolte dall'Archivio storico chiude il volume in modo da configurarlo quale testimonianza di un vero e proprio *work in progress*, che non potrà non dare ulteriori frutti sul piano ordinamentale e inventariale.

Andrea Giorgi

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Sistemi di gestione documentale*, Padova, CLEUP, 2017, p. 135

L'introduzione del documento informatico nel nostro ordinamento giuridico e l'emanazione di regole europee per le firme elettroniche, i servizi di recapito elettronico certificato, i sistemi elettronici di validazione temporale, che derivano sostanzialmente da due fattori: la continua evoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e la crescente esigenza delle organizzazioni di ridurre i costi ed erogare i servizi in modo rapido ed efficiente in un contesto sempre più globalizzato, impone agli archivisti un'attenta riflessione sul proprio ruolo nella società contemporanea. Da un lato, occorre domandarsi se i principi, gli strumenti e i metodi dell'archivistica e della diplomatica siano applicabili nel contesto digitale oppure necessitano di alcuni adeguamenti, dall'altro è necessario delineare soluzioni per garantire la formazione e la conservazione della memoria digitale unitamente a quella tradizionale analogica, mantenendo inalterata la visione unitaria dell'archivio inevitabilmente ibrido.

Il volume/manuale di Giorgetta Bonfiglio-Dosio affronta queste problematiche con grande competenza, chiarezza espositiva, concretezza ed efficacia. La stessa autrice precisa l'obiettivo del suo volume: «individuare le regole generali, ampiamente fondate, frutto spesso di ricerche condotte in campo internazionale, che consentano a chi deve occuparsi in concreto di gestione documentale di affrontare i problemi specifici con piena cognizione professionale e capacità critica, in modo da adottare volta per volta soluzioni pratiche» (*Introduzione*, p. 9).

Il primo capitolo (*L'oggetto della gestione*, p. 15-58) concentra l'attenzione sul documento, mostrando le differenze tra documenti amministrativi, documenti archivistici e documenti digitali. Particolarmente interessante è la presentazione, con un rigoroso lessico diplomatistico, degli elementi costitutivi del documento su supporto tradizionale e la valutazione degli stessi al fine di verificare «se e come si sono conservati nel documento digitale». Le tesi esposte sono puntualmente opportunamente raccordate con le riflessioni del gruppo di ricerca internazionale InterPA-RES (p. 50) e le regole tecniche sul documento informatico contenute nel DPCM 13 novembre 2014 (p. 58).

Il secondo capitolo (*Funzioni e requisiti di un sistema di gestione documentale*, p. 61-109) descrive le funzionalità che un sistema di gestione documentale deve possedere per rispondere pienamente alle esigenze del soggetto produttore dell'archivio. Numerosi sono gli spunti interessanti e le riflessioni ampiamente condivisibili:

- il costante riferimento a norme quali l'ISO 15489 e l'ISO 30300 nella definizione della metodologia di progettazione dei sistemi di gestione documentale, che rende l'intera trattazione coerente con le principali esperienze maturate a livello internazionale;
- l'affermazione, sostenuta con forza ed esempi pratici, che «il servizio archivistico di un ente produttore deve occuparsi dell'intero ciclo di vita dei documenti, a partire dal momento in cui – alla luce del concetto del *records continuum* – i documenti sono prodotti» (p. 74);

- la necessità di un'analisi seria e accurata dei procedimenti amministrativi prima di qualsiasi progettazione tecnologica;
- l'importanza della classificazione e della fascicolazione dei documenti ai fini della corretta formazione e conservazione dell'archivio digitale.

Il terzo capitolo (*Scrivere il manuale di gestione*, p. 111-117) fornisce utili suggerimenti per la redazione del manuale di gestione, richiamando le regole tecniche per il protocollo informatico contenute nel DPCM 3 dicembre 2003 che ne specificano i contenuti minimi e assegnano al responsabile della gestione documentale il compito di adottarlo e farlo applicare.

Il quarto e ultimo capitolo (*Qualche percorso esemplificativo*, p. 121-128) completa l'esposizione teorica con l'analisi di alcuni casi di studio.

In conclusione, può ritenersi pienamente raggiunto l'obiettivo dichiarato dall'autrice nell'introduzione: «suscitare la capacità di analizzare le situazioni di partenza e individuare gli strumenti più adatti nelle singole circostanze per realizzare un sistema di gestione documentale adatto all'organizzazione in cui si è chiamati ad operare».

Stefano Pigliapoco

MARCO CARASSI, *Fare cose con parole. 80 tracce di documenti relativi all'attività delle Soprintendenze archivistiche e degli Archivi di Stato*, Roma, Edizioni ANAI, 2016, p. XII-353

Si tratta di un manuale che comprende tutti i casi dell'attività – e non solo di quella “esterna” – sia delle Soprintendenze archivistiche sia degli Archivi di Stato e in particolare delle prime, che – per essere istituti non di conservazione, ma di vigilanza – svolgono istituzionalmente compiti relativi tutti agli archivi vigilati, mentre per gli Archivi di Stato l'attività esterna si esplica soprattutto nei rapporti con gli studiosi e nei compiti di sorveglianza (non si insisterà mai abbastanza sulla differenza, secondo la terminologia della legislazione archivistica italiana, fra la “vigilanza” e la “sorveglianza”, che nel linguaggio comune sono quasi sinonimi).

Nella prefazione Carassi sottolinea la difficoltà della redazione di quest'opera, anche per i tempi stretti nei quali doveva essere pronta, quale testo utile per la preparazione a un concorso già bandito: «Visto da vicino, il problema si è rivelato abbastanza spinoso. Per la vastità del panorama delle attività svolte dagli archivisti di Stato, non tutte formalizzate in schemi precisi, e per la varietà di soluzioni adottate in diverse parti della penisola per risolvere lo stesso problema. Pluralismo entro certi limiti fruttuoso per la capacità nostra di aderire efficacemente non tanto a schemi astratti quanto a situazioni concrete con sfumature diverse. Ma anche pluralismo problematico per il cireneo investito (colpa sua) del compito di selezionare una bozza per ogni tipo di documento» (p. XI). Soprattutto, possiamo confermare, per le diversissime situazioni di fronte alle quali l'archivista si trova nello svolgimento di una determinata attività, situazioni talora di segno opposto. Un solo esempio: la dichiarazione, variamente denominata nel tempo, di notifica di un archivio privato («importante interesse», «notevole interesse storico», ecc.); in qualche caso il proprietario dell'archivio privato o di parte di esso cerca di sottrarlo alla di-

chiarazione, o addirittura lo vende clandestinamente. È il caso del ricchissimo archivio Orsini, una parte maggioritaria del quale si trova in un archivio pubblico regolarmente aperto alla pubblica consultazione, l'Archivio storico capitolino in Roma, e una parte minoritaria, circa un sesto, ma pur sempre cospicua – 553 scatole, con 305.000 documenti – nell'archivio della UCLA, l'Università di California in Los Angeles. Altre volte, invece, è lo stesso proprietario a chiedere che il proprio archivio riceva la notifica, per metterlo al sicuro da eredi che egli teme lo lascerebbero perire. Anzi, talora la notifica è vista addirittura come un diploma di nobiltà conferito alle carte. Fra altri casi, cito quello della Fondazione Gianfranco Fedrigoni, Istituto europeo di Storia della Carta e delle Scienze cartarie (Istocarta), che nel 2014 ha solennemente celebrato il cinquantenario della notifica dell'archivio delle Cartiere Miliani di Fabriano con una cerimonia alla quale ha invitato persino il Soprintendente archivistico che cinquanta anni prima aveva emesso la dichiarazione.

Le “tracce”, come le chiama l'autore, sono in realtà testi completi di lettere che Archivi e Soprintendenze hanno occasione di redigere e indirizzare a terzi nello svolgimento dei compiti di istituto. L'autore illustra anche le motivazioni per le quali debbono essere redatte quelle missive, di modo che il volume finisce per essere anche un manuale di archivistica.

L'opera è suddivisa in tre parti, con ulteriori suddivisioni al loro interno. Si comincia dall'ABC (*Governare gli archivi*, p. 3-195) con *Gestione documentale* in 6 punti, a partire dal punto 1.1. *Manuale di gestione del protocollo informatico, dei flussi documentali e degli archivi corrente e di deposito di un Archivio di Stato*, un vero “manuale”, di ben quarantadue pagine (p. 5-46). Seguono *Tutela*, in 23 punti, *Acquisizioni e depositi*, in 11 punti, *Selezione e scarto*, in 4 punti, *Ordinamento e descrizione*, in 7 punti, *Conservazione ed interventi di emergenza*, in 6 punti, *Progettazione e valutazione di applicazioni e sistemi informatici*, in 2 punti. La seconda parte si riferisce a *Comunicare gli archivi* (p. 197-266), la terza a *Dirigere e amministrare una struttura o un servizio archivistico* (p. 268-346): bastano già questi titoli per comprendere l'ampiezza della trattazione dei temi indicati.

Fra le “tracce” figurano, tra l'altro, anche progetti di mostre e convegni, capitolati per forniture; tutto come già detto, con la massima attenzione ai particolari e con indicazioni minuziosissime. Pertanto, il progetto di una mostra storico-documentaria comprende l'ipotetico catalogo di quella mostra, che si sviluppa in 31 pagine, da 210 a 240. Il volume è completato da due indici, quello dei riferimenti normativi citati (p. 347-352) e quello delle circolari, delle direttive e dei provvedimenti citati (p. 353).

Come si evince già da questi brevi cenni, l'utilità del manuale è notevole, e anche se esso è nato per chi si avvia alla carriera archivistica, cioè addirittura per i candidati a un concorso di ammissione, in realtà è un ausilio prezioso per chiunque gestisca un Archivio di Stato o una Soprintendenza archivistica.

Bene ha fatto quindi l'ANAI, durante la gestione di Marco Carassi come Presidente (2010-2015), a promuovere la redazione di quest'opera, di cui si è poi fatto carico lo stesso Carassi (il “cireneo” della prefazione), il quale ha voluto concludere la prefazione medesima con una divertente presa in giro di una diffusa prassi della burocrazia e della politica di inzeppare di termini inglesi tipo *spending review* e *jobs act* i propri testi: «Risulta però evidente che nel rivolgersi alle alte sfere della PA [=

Pubblica Amministrazione], il giovane archivista di Stato dovrà implementare il feedback degli stakeholders ai fini dell'accountability della performance del back office dell'e-government tramite la formulazione di form di input nell'ambito della business community, con redazione di un report finale sulla customer satisfaction, raggiungibile da un link sull'home page (sempre che il server non sia andato in crash)» (p. XII). Ci sarà qualcuno che si voglia cimentare nella traduzione di queste righe in italiano (o magari – perché no – in inglese)?

Elio Lodolini

RENATO MARTINONI, *Il ristoro della fatica. Erudizione e storia letteraria nel Settecento*, Venezia, Marsilio, 2014, p. 335

Il volume raccoglie sette saggi, cinque già pubblicati, ma rivisti e integrati, e due inediti, tutti abbastanza corposi e densi.

L'attenzione ruota in modo diretto o indiretto su Carl'Antonio Tanzi (1710-1762), vivace intellettuale ed erudito milanese, cui l'autore ha dedicato, anche in precedenti occasioni, molte ricerche. L'indefessa attività del Tanzi, che si dipana seguendo un filo conduttore tipico del periodo, è caratterizzata da cospicue e intense relazioni personali ed epistolari con i contemporanei, letterari e storici, attenti ai documenti e alle fonti originali attraverso le quali "andare a caccia del vero": un mondo pieno di fervore e di impegno civile nel quale, con piacere, ho ritrovato personaggi e autori, soprattutto di area milanese e bresciana, oltre che veneta, che animavano accademie e giornali, che scovavano documenti e libri, che costituivano raccolte pubbliche e private, un mondo che mi ha riportato a qualche decennio fa quando di questi fenomeni non solo letterari si occupava anche mia madre. L'incontro con persone note e già frequentate avviene però, grazie alle ricerche di Martinoni, sotto l'ottica di chi si occupa di archivi: oltre alle notizie puntuali e documentatissime circa l'attività del Tanzi e di molti altri eruditi dell'età dei lumi, si trova nei saggi del volume lo spirito con cui la generazione muratoriana si accosta ai documenti, li salva dal silenzio, li usa. L'affidabilità dei documenti che consente una ricostruzione critica del passato è il comun denominatore di una comunità di studiosi i quali, pur su posizioni ideologiche talora polemicamente opposte, si riconoscono compartecipi di un'identica curiosità intellettuale e di un vigoroso attivismo orientato alla costruzione del bene comune. Erudizione, in questo contesto, significa filologia, amore per le testimonianze criticamente vagliate, filosofia esistenziale e civile. Come scrive l'autore nella *Nota introduttiva* (p. 17), «con il tempo e con il lavoro, l'erudizione diventa bagaglio dello spirito». Memore dell'entusiasmo che destava in me adolescente il clima culturale evocato dalle ricerche di Martinoni e da me vissuto nelle sale neoclassiche dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Brescia, allora cenacolo di spiriti dotti, non posso che condividere la riflessione «che il documento, in epoca di crisi, di dubbi metodologici e di disorientamenti critici, e quindi in attesa di tempi migliori, resti pur sempre una delle ultime certezze, relative, d'accordo, intorno alle quali l'uomo studioso possa lavorare con profitto».

L'archivista Tanzi (archivista alla Ferma del sale), indefesso, instancabile, generoso erudito "attivo" e "passivo", secondo le definizioni dell'autore, si ritrova in

mille iniziative e attività, con signorilità e buon gusto tanto da farlo ricordare, poco dopo la sua morte, come membro di tre «Repubbliche»: quella «degli uomini onesti», quella «degli amici cordiali e veri» (si pensi in particolare all'intenso rapporto amicale e professionale con il bresciano Gianmaria Mazzucchelli) e quella «delle Lettere».

Chiude il volume l'*Indice dei nomi*, a cura di Giulia Fanfani (p. 329-335), abbastanza essenziale, ma comunque utile.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Strumenti e documenti per la storia degli archivi genovesi nel secolo XIX, a cura di Stefano Gardini, Genova, Società ligure di storia patria, 2016 (Fonti per la storia della Liguria, XXVII), p. XVIII-465, ill.

Fare storia degli archivi non è cosa semplice: occorrono la capacità rابدantica di trovare le fonti, che deriva dalla conoscenza approfondita del contesto giuridico-istituzionale e delle sedimentazioni archivistiche, e la sensibilità storiografica per comprendere i punti di svolta cruciali. Del resto, la storia degli archivi è fondamentale per una comprensione a tutto tondo – e documentata – degli attuali complessi archivistici: comprensione “filologica” si potrebbe definire, difficile e faticosa da costruire e, talora, poco valutata da chi abbia una visione parziale e superficiale del mondo archivistico.

Questo corposo volume, che riguarda gli archivi genovesi, è frutto del lavoro di ricerca condotto su una pluralità di fondi conservati da istituti archivistici italiani, primo fra tutti l'Archivio centrale dello Stato, e presenta l'edizione critica di nove documenti relativi al tema. La scelta di presentare i documenti corredandoli con una scarna introduzione può apparire come risultato di un'impostazione dal sapore erudito, oggi abbastanza dimenticato (forse anche per frettolosa comodità?). Viceversa, penso sia apprezzabile e in linea con lo spirito di servizio della professione archivistica di indiscutibile spessore lasciare voce ai documenti, scelti al termine di una valutazione della loro rilevanza per il tema oggetto della ricerca, espressione di una capacità di muoversi tra le fonti, anche tra quelle non semplicemente residenti nell'area di indagine. Del resto, i documenti editi sono oltre modo significativi di eventi archivistici, accaduti a Genova, esemplari però di percorsi di risistemazione della documentazione di antico regime che riecheggiano analoghi travagliati periodi di altre zone.

Il primo documento, conservato in originale nell'Archivio di Stato di Torino e in copia in quello di Genova, risale al 10 marzo 1817: è la *Relazione di Carlo Cuneo, ispettore sopra gli Archivi del Ducato di Genova, alla Commissione preposta ai medesimi sullo stato degli archivi e delle carte di spettanza pubblica esistenti a Genova* (p. 3-18), preziosa ricognizione sullo stato effettivo degli archivi di spettanza pubblica, esistenti in città.

Il secondo documento (p. 19-98), conservato nell'Archivio di Stato di Torino, è una consistente ricognizione, in ordine topografico, effettuata dagli archivisti piemontesi sugli archivi dell'ex Repubblica di Genova conservati negli Archivi di

corte in Torino tra il 1822 e il 1827: da segnalare che, oltre alle informazioni dirette, offre un interessante squarcio sulle metodologie archivistiche dell'epoca.

Sempre in Archivio di Stato di Torino si trova, in originale e in copia, il terzo documento edito: si tratta di un *Elenco sommario di tutte le carte e registri esistenti nell'Archivio del Ducato di Genova* (p. 98-108).

Carlo Cuneo è autore anche del quarto documento, una dettagliata *Relazione riservata* (p. 109-173) sugli archivi dell'ex Ducato di Genova, particolarmente interessante sia perché elenca i nomi degli addetti alla conservazione sia perché allega alcuni disegni che illustrano gli interventi di arredo e risistemazione fornendone, con puntualità tutta piemontese, i relativi costi. Tale relazione, che risale al 28 ottobre 1832, consente di ripercorrere i lavori effettuati dopo la precedente relazione del Cuneo del 1817.

Relativi all'archivio del Banco di S. Giorgio sono i documenti 5-7: il quinto è la *Relazione di Cornelio Desimoni, impiegato straordinario presso l'Archivio del Banco di S. Giorgio, sullo stato e sulla natura della documentazione finanziaria* (p. 173-246) del 31 dicembre 1861; il sesto è la *Relazione di Luigi Tommaso Belgrano... sul valore storico della documentazione della Cancelleria del Banco di S. Giorgio nel secolo XV* (p. 246-300) risalente al 28 marzo 1862, straordinario segnale rivelatore del nuovo approccio storiografico con cui si iniziano a prendere in considerazione i documenti del colosso finanziario genovese; il settimo è la *Relazione di Michele Giuseppe Canale* dell'8 aprile 1862 sul valore storico della documentazione nel primo ventennio del secolo XVI (p. 300-350). Tutti e tre i documenti, conservati nell'Archivio di Stato di Torino, meritano una lettura attenta per comprendere la montante marea di attenzione degli studiosi nei confronti di documenti prodotti da un'istituzione di indiscussa rilevanza nel panorama genovese.

Nella scia dei rendiconti dell'attività degli istituti archivistici (penso a esempi analoghi per Venezia) si colloca l'ottavo documento edito: la *Rilevazione statistica di tutti i fondi dell'Archivio di Stato di Genova con indicazione dei lavori di riordinamento, inventariazione e indicizzazione svolti o da svolgere* (p. 350-377) relativa al periodo 30 settembre 1885-16 maggio 1886, conservata all'Archivio di Stato di Genova, non solo relazione burocratica richiesta dal Ministero dell'interno nel 1885, ma preziosa fonte per ricostruire le vicende dell'istituto. Di matrice sempre istituzionale e burocratica è anche il nono documento, la *Relazione dell'archivista Giulio Binda al direttore Cornelio Desimoni in merito alla visita effettuata da Cesare De Paoli, ispettore ministeriale, presso l'Archivio di Stato di Genova* del 26 febbraio 1899, conservata all'Archivio Centrale dello Stato. Da questi due ultimi documenti emerge un'ulteriore caratteristica condivisa da Genova con altri grandi istituti archivistici ottocenteschi italiani: la direzione è affidata a personalità di primaria grandezza nel panorama nazionale (si pensi nel caso specifico a Cornelio Desimoni), intensamente occupate nel recupero delle antiche "memorie patrie" che consentissero la ricostruzione del passato e seriamente impegnate nella tutela di tali vestigia di varia natura (documentarie, librerie, codicologiche, artistiche, numismatiche, sfragistiche).

Corredano il volume l'*Indice alfabetico dei fondi e delle serie archivistiche citate* (p. 385-397), l'*Indice dei nomi di persona, di luogo e di enti e istituzioni* (p. 399-464).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

STEFANO GARDINI, *Archivisti a Genova nel secolo XIX: repertorio bio-bibliografico*, Genova, Società ligure di storia patria, 2015, p. 227

Prezioso e documentatissimo repertorio, che comprende 161 profili bio-bibliografici di archivisti genovesi. Di ciascuno si forniscono cognome, nome, paternità, maternità, qualifica, data di nascita e di morte, biografia, lavori archivistici, pubblicazioni e scritti, fonti delle informazioni. Si tratta del classico strumento che costa tanta fatica al suo autore e produce molto beneficio ai consultatori. Una serie di appendici arricchiscono il volume: nella prima dedicata alle *Liste prosopografiche* (p. 193-205) compaiono *Vertici e strutture di governo degli archivi genovesi*, *Personale suddiviso per strutture* e *Personale dell'Archivio di Stato in Genova suddiviso gerarchicamente*; la seconda appendice è *l'Indice dei fondi e delle serie interessati da lavori archivistici* (p. 206-215). Infine *l'Indice dei nomi* (p. 217-222).

Tale utilissimo strumento si inserisce nella scia di analoghe apprezzabili iniziative, anche internazionali, e fornisce, sia pur indirettamente, positive indicazioni e spunti di riflessione sulla complessa fisionomia della disciplina archivistica oggi e sul ruolo – assai discusso nella società contemporanea – di antiche istituzioni, quali le Deputazioni e le Società di storia patria.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Un viaggio nella paura. Alla scoperta di testimonianze storiche sulla più terribile delle emozioni. Uno strumento didattico e una lettura affascinante, a cura di Chiara Barbero e Marco Testa, testi di Marco Carassi, Torino, Associazione Amici dell'Archivio di Stato di Torino, Hapax, 2016, p. 63, ill. a colori

L'Archivio di Stato di Torino prosegue il felice filone di una divulgazione intelligente e accattivante. Anche in questo caso, facendo leva su un coinvolgimento emotivo forte, sicuramente capace di rapire e avvinghiare il lettore, gli autori propongono suggestivi percorsi tra i documenti d'archivio. Le paure affrontate sono veramente numerose e per ognuna si son trovati curiosi riscontri nel passato: 1. essere ridotto in schiavitù (due documenti settecenteschi su schiavi islamici e schiavi Tabarchini); 2. essere torturato (due testimonianze sette-ottocentesche su come si torturava nel passato); 3. morire di malattia epidemica (come si cercava di contrastare la diffusione del colera nel 1835); 4. vaccinazioni (la campagna per contrastare il vaiolo nel 1804); 5. incendi (l'incendio nella soffitta della Biblioteca nazionale di Torino nel 1905); 6. essere perseguitato per la propria fede (quattro documenti dal Cinquecento all'Ottocento sulle religioni diverse dalla cattolica); 7. morire di fame (due documenti sui tumulti contadini); 8. immigrati (documento del 1855 che riferisce la brutta accoglienza degli Italiani a New York); 9. criminalità (tre documenti sui briganti); 10. attentati (quattro documenti sui cospiratori risorgimentali e su attentati novecenteschi); 11. essere avvelenato (due documenti sui controlli igienico-sanitari); 12. catastrofi naturali (tre documenti settecenteschi su alluvioni); 13. non potersi esprimere liberamente (quattro documenti otto-novecenteschi sulla libertà di stampa); 14. essere oggetto di ingiustizia fiscale (tre documenti settecenteschi sulla perequazione); 15. essere vittima di sortilegi (sentenza del 1709-1710); 16. morire

in guerra lontano dal proprio paese (quattro episodi ottocenteschi di soldati piemontesi in guerra); 17. non poter con il proprio voto contribuire a decidere le sorti del proprio paese (adesione delle donne fabrianesi, pur non ammesse al voto, al plebiscito del 1860); 18. danni della guerra (relazione sui danni inferti dalle truppe francesi nell'Alessandrino durante il 1704).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Le carte e la storia», a. XXII/2 (2016)

Tra gli articoli, tutti più o meno indirettamente interessanti per gli archivi, si segnalano in particolare:

- EMILIO TAMBURINI, *Voci dalla prigionia: le registrazioni sonore dei prigionieri di guerra italiani al Lautarchiv della Humboldt*, p. 175-184
- GUIDO MELIS, *La lezione di Claudio Pavone*, p. 195-197.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Studi trentini-Storia», a. 95/2 (2016)

Numero particolarmente denso e interessante dal punto di vista archivistico. Nella prima parte, infatti, sono pubblicati gli atti del convegno «Archivi d'impresa in Trentino dal basso medioevo all'età contemporanea: fonti e prospettive di ricerca», svoltosi a Trento il 2 dicembre 2015, debitamente introdotti da Cinzia Lorandini, *Archivi trentini e storia d'impresa (secc. XV-XX): fonti per la ricerca* (p. 421-425), che ricorda come l'interesse degli storici si sia spostato dalla grande impresa manageriale alle imprese familiari e alle piccole e medie imprese con la conseguenza di rivalutare esperienze solo apparentemente minori, nelle quali viceversa si è manifestato lo spirito di imprenditorialità caratteristico di fenomeni pre e proto-industriali connotati dall'esercizio del commercio. Conseguenza diretta di questa rivalutazione storiografica della versatilità degli interessi economici incentrati sulla mercatura e strettamente legati al contesto è l'affioramento di una molteplicità di archivi, presi in considerazione per comprendere le peculiarità degli imprenditori trentini e appurare le ragioni della mancata industrializzazione della regione. Seguono alcuni contributi, tutti molto incisivi e documentati con materiali inediti. Stefania Franzoi (*Mercanti a Trento fra XV e XVI secolo: l'attività di Girolando e Giovanni Battista a Prato nelle carte dell'archivio familiare*, p. 427-447) prende in esame l'archivio conservato nell'Archivio provinciale. Cristina Segà e Rinaldo Filosi (*L'archivio Bossi Fedrigotti: uno sguardo sugli "affari di famiglia"*, p. 448-456) utilizzano per la loro ricerca il cospicuo archivio della famiglia (124 registri e 74 faldoni conservati dalla Biblioteca civica di Rovereto). Mirella Duci (*L'archivio della famiglia Pizzini*, p. 457-465) racconta le numerose e varie iniziative imprenditoriali di una famiglia dalla vocazione internazionale radicata a Rovereto, della quale rimane un complesso archivistico parzialmente lacunoso. Giordana Anesi (*I Gasperini di Pergine: una famiglia di mercanti tra XVIII e XIX secolo*, p. 467-473) utilizza l'archivio, conservato nella Biblioteca comunale di Trento, per documentare la contemporanea coesistenza all'interno della

famiglia di una generica commercializzazione di una varietà ampia di merci e della produzione di matasse di seta greggia, cui si accosta in seguito la produzione in area veronese di cereali. Fiammetta Baldo (*Oltre i confini di Trento: l'archivio Tambosi, tra seta e politica*, p. 475-482) illustra un altro significativo caso in cui famiglia e impresa si intrecciano, come documentano i 54 registri e le 220 buste di carteggio dell'archivio. Katia Pizzini (*L'Archivio Viesi, ovvero l'intraprendenza imprenditoriale di Domenico e dei suoi discendenti: dai generi alimentari ai paramenti sacri*, p. 483-492) ricostruisce il percorso imprenditoriale di un *self-made-man* ottocentesco proveniente da Cles attraverso l'archivio, donato nel 2012 all'Arcidiocesi di Trento, insieme a paramenti sacri, stoffe, passamanerie, macchinari per la tessitura e il ricamo, telai e macchine per cucire: un bell'esempio di archivio "allargato". Roberta G. Arcaini (*Dal censimento all'art bonus. Aspetti di metodo, casi di studio e prospettive future*, p. 493-499) espone l'attività e i progetti dell'Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale nel settore degli archivi d'impresa.

Altri saggi della rivista presentano interesse archivistico: quello di Donatella Bartolini (*Contare cause matrimoniali in una diocesi di confine: Feltre, 1512-1564*, p. 539-556) confronta, tramite puntuali statistiche desunte dai documenti, comportamenti delle zone imperiali e quelli delle zone venete, evidenziandone differenze e affinità.

Sara Decarli (*Il Casellario Politico della Questura di Trento: 1919-1955*, p. 557-578) esamina i 2.571 fascicoli personali di presunti sospetti politici, prodotti dalla Questura di Trento fra il 1919 e il 1955.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Studi trentini-Storia», a. 96/1 (2017)

Si segnalano per l'interesse archivistico diretto:

- MAURO NEQUIRITO, *Sudditi "inquieti e torbidi". Permuta di genti e territori fra la contea del Tirolo e il principato vescovile di Trento alla fine dell'antico regime* (p. 41-70)
- GIULIANA POLLI, *È a Vancouver una pergamena delle Clarisse di Trento* (p. 227-232)
- LEO TOLLER, *I Rodler di Fierozzo: una famiglia möchena tra XVIII e XIX secolo. Appunti dalla documentazione dell'archivio privato* (p. 253-266).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Stampato nel mese di giugno 2017
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. 049 8753496)
www.cleup.it - www.facebook.com/cleup